MARY HIGGINS CLARK & CAROL HIGGINS CLARK
L'APPUNTAMENTO MANCATO
(Deck The Halls, 2000)

Nello spirito di questo comune viaggio,
noi, Mary e Carol,
facciamo dono di questo libro l'una all'altra
con tanto affetto.

Ringraziamenti

A libro finito, ci viene chiesto spesso: «È stato difficile lavorare insieme?»

La risposta è: «No». È stato divertente. Arrivate all'ultima pagina, eravamo talmente affiatate che, in cerca di un termine descrittivo, ce ne siamo uscite all'unisono con lo stesso vocabolo.

Ovviamente, il viaggio narrativo è sempre agevolato dall'aiuto e dall'incoraggiamento di altri.

Ecco perché siamo felici di ringraziare per la preziosa consulenza i nostri editor, Michael Korda, Chuck Adams e Roz Lippel.

Un pensiero di gratitudine va a Lisl Cade, la nostra agente.

Segue un «Grazie di cuore» al direttore associato della Copyediting, Gypsy da Silva, all'editor Carol Catt, ai correttori di bozze Barbara Raynor e Steve Friedeman, e presso la Dix!, all'account executive Kelly Farley, all'addetta alla fotocomposizione Dwayne Harris e alla prima lettrice del nostro lavoro Barbara Decker.

Vorremmo premiare con stecche di zucchero filato i nostri agenti Gene Winick, Sam Pinkus e Nick Ellison e con un brindisi i nostri consulenti legali, il sergente Steve Marron e l'agente investigativo in pensione Richard Murphy, dell'ufficio del procuratore distrettuale del distretto di New York per tanta bontà e comprensione dimostrate nell'accogliere le nostre richieste di informazioni.

Un bacio festoso agli aiutanti di Babbo Natale, meglio conosciuti come i nostri parenti e amici, e in particolar modo a John Conheeney, Irene Clark, Agnes Newton e Nadine Petry.

Per finire, un augurio nello spirito del Natale a tutti i nostri lettori; che i vostri giorni siano felici e sereni.

Dio vi benedica...

Giovedì, 22 dicembre

Regan Reilly sospirò per la centesima volta mentre guardava la madre, Nora, appena arrivata al reparto di chirurgia del Manhattan Hospital. «E pensare che sono stata io a regalarti quello stupido tappeto in cui sei inciampata.»

«Tu lo hai comperato, ma sono stata io a rimanerci impigliata con il tacco», rispose con voce debole la nota autrice di romanzi polizieschi. «Non era colpa tua se portavo quei maledetti trampoli.»

Nora, intanto, cercava di spostare il proprio corpo, ancorato al letto da una massiccia ingessatura che andava dalla punta del piede alla coscia.

«Vi lascio così potrete decidere con tranquillità di chi è la colpa.» Luke Reilly, proprietario di tre agenzie di pompe funebri, marito e padre, sollevò il lungo corpo ossuto dalla poltrona bassa che stava vicino al letto. «Ho un funerale e un appuntamento dal dentista, e dato che i nostri piani per il Natale sono stati modificati, immagino che farò bene ad andare a comperare l'albero.»

Si chinò a baciare la moglie. «Cerca di vederla in questo modo: forse non contemplerai l'Oceano Pacifico, ma puoi comunque contare su un'ottima vista sull'East River.» Lui, Nora e la loro unica figlia, la trentunenne Regan, avevano progettato di trascorrere le vacanze natalizie a Maui.

«Sei fantastico», sorrise Nora. «Possiamo sperare che non arriverai a casa con un albero tipo quelli che rimedia Charlie Brown?»

«Questo non è carino», protestò Luke.

«Ma è vero.» Poi, cambiando argomento: «Hai l'aria esausta. Perché non lasci che sia Austin a occuparsi del funerale Goodloe? Può pensare a tutto lui».

Austin Grady era il braccio destro di Luke. Seguiva già centinaia di funerali, ma quello in programma per quel giorno era diverso. Il deceduto, Cuthbert Boniface Goodloe, aveva lasciato gran parte del suo patrimonio alla Seed-Plant-Bloom-and-Blossom Society dello Stato-giardino d'America, il New Jersey. Il suo contrariato nipote e parziale omonimo, Cuthbert Boniface Dingle, meglio noto come C.B., era rimasto ovviamente deluso. Al termine della veglia funebre, era furtivamente tornato nell'agenzia, dove Luke lo aveva sorpreso mentre infilava frammenti decomposti di piante di serra nelle maniche del gessato che l'esigente Goodloe aveva scelto come abito funebre.

Avvicinandosi, Luke lo aveva sentito sibilare: «Ti piacciono le piante? Te le do io, razza di vecchio ipocrita. Annusa un po' queste! Goditele fino al giorno della Resurrezione!»

Luke si era ritirato, riluttante ad affrontare C.B., che aveva continuato a insultare il corpo del poco generoso zio. Non era la prima volta che il titolare dell'impresa sentiva un parente addolorato prendersela con il defunto, ma l'uso delle piante era senz'altro nuovo. Successivamente, Luke aveva provveduto a eliminare l'impudente vegetazione, ma quel giorno era ben deciso a tenere d'occhio il giovane C.B. Per di più, non aveva avuto modo di riferire l'accaduto ad Austin.

Si chiese se parlare alla moglie del bizzarro comportamento del nipote del defunto, ma in ultimo decise di soprassedere. «Goodloe ha impiegato tre anni a progettare il suo funerale», osservò invece. «Se non lo accompagnassi nel suo ultimo viaggio, tornerebbe a tormentarmi di notte.»

«Immagino che tu non possa farne a meno.» Nora parlò con voce assonnata. Già le si chiudevano gli occhi. «Regan, perché non ti fai dare un passaggio da tuo padre? L'ultimo antidolorifico che mi hanno somministrato mi sta mettendo fuori combattimento.»

«Preferisco aspettare che arrivi l'infermiera che abbiamo assunto», replicò la giovane. «Non mi va di lasciarti sola.»

«Oh, d'accordo. Poi però vai a riposarti, visto che non riesci mai a dormire sul volo notturno per New York.»

Regan, investigatrice privata di Los Angeles, stava facendo i bagagli quando il padre l'aveva raggiunta per telefono.

«Tua madre sta bene», erano state le sue prime parole. «Ma c'è stato un piccolo incidente. Si è rotta una gamba.»

«Si è rotta una gamba?» gli aveva fatto eco Regan.

«Sì. Dovevamo partecipare a una cena ufficiale al *Plaza*. La mamma doveva essere uno degli ospiti d'onore ed era un po' in ritardo. Io ho chiamato l'ascensore...»

Uno dei suoi modi sottili per sollecitare la moglie a sbrigarsi, pensò Regan.

«L'ascensore è arrivato, ma lei no. Sono rientrato in casa e l'ho trovata a terra con la gamba che aveva una strana angolazione. D'altra parte, sai com'è fatta tua madre. La prima cosa che mi ha chiesto è stata se l'abito si era strappato.»

Tipico della mamma, si era detta Regan provando uno slancio di affetto per lei.

«Qui in ospedale non hanno mai avuto una paziente più elegante», aveva concluso Luke.

Regan aveva estratto dalla valigia gli abiti che contava di portare alle Hawaii e li aveva sostituiti con altri, più adatti al freddo di New York. Era a malapena riuscita a prendere l'ultimo volo che atterrava al Kennedy, e una volta arrivata si era fermata solo per lasciare la valigia nell'appartamento dei genitori, in Central Park South.

Sulla porta della camera, Luke si voltò a sorridere alle due donne della sua vita, così simili nei lineamenti classici, gli occhi azzurri e la carnagione chiara, ma per altri aspetti così diverse. Dai Reilly irlandesi, Regan aveva ereditato i capelli corvini, memento degli spagnoli che si erano stabiliti in Irlanda dopo che l'Armada era stata sconfitta e decimata dagli inglesi. Nora, invece, era una bionda naturale, e con il suo metro e sessanta misurava dieci centimetri meno della figlia. Alto un metro e novantacinque, Luke torreggiava su entrambe. I suoi capelli, un tempo scuri, erano diventati argentei.

«Ci vediamo qui verso le sette», disse alla figlia. «Cercheremo di sollevare il morale di tua madre, poi ci concederemo una buona cena.»

Sorrise nel cogliere l'espressione della moglie. «Vedo che muori dal desiderio di uccidere, tesoro. È quello che dicono tutte le recensioni, no?» Agitò la mano. «Ci vediamo stasera, ragazze.»

All'altro capo della città, nell'appartamento 16B del 211 in Central Park South, erano in corso i preparativi per il Natale. «*Deck the halls with boughs of holly*», cantava un po' stonata Alvirah Meehan, mentre drappeggiava una ghirlanda natalizia intorno alla foto, proprio come suggerivano le parole della canzone: «Adorna le sale di agrifoglio...» Dalla cornice Willy e lei sorridevano soddisfatti, immortalati nell'atto di ricevere l'assegno di quaranta milioni di dollari vinti alla lotteria che avrebbe cambiato per sempre la loro vita.

L'istantanea la riportò alla magica serata di tre anni prima, quando sedeva nel minuscolo soggiorno di Flushing, nel Queens. Willy sonnecchiava sulla sua vecchia poltrona a spalliera bassa. Lei teneva i piedi a mollo nell'acqua tiepida, dopo una faticosa giornata passata a pulire la casa della signora O'Keefe, quando Willy era rincasato, esausto. L'avevano chiamato per riparare una tubatura scoppiata che aveva macchiato di acqua rugginosa gli abiti appena stirati dello *Spot-Free Dry Cleaners*, in fondo all'isolato. Poi l'annunciatore in TV aveva cominciato a leggere i numeri vincenti.

Di certo, ora ho un aspetto ben diverso, si compiacque tra sé Alvirah. Gli sfacciati capelli rossi che per tanti anni si era tinta da sola nel bagno di casa, grazie a Madame Judith erano ora di un rosso meno acceso e più dorato, ingentilito da sporadici colpi di sole. Il tailleur pantalone sintetico color porpora era stato da tempo bandito dall'elegante amica di Alvirah, la baronessa Min Von Schreiber. Ovviamente, la mascella sporgente era rimasta la stessa, perché così l'aveva plasmata Dio, ma da una morbida taglia quarantasei Alvirah era passata a una fantastica quarantaquattro. No, non c'era da dubitarne... dimostrava dieci anni di meno ed era mille volte più gradevole di un tempo.

Avevo sessant'anni e ne dimostravo settanta. Ora ne ho sessantatré e non me ne daresti più di cinquantanove, rifletté soddisfatta. Willy, invece, anche con indosso l'abito blu comperato d'occasione e la cravatta sottile, riusciva ad apparire attraente e distinto. Grazie anche alla sua nuvola di capelli bianchi e agli intensi occhi azzurri.

Povero Willy, sospirò Alvirah. Peccato che si sentisse tanto male. Non era giusto soffrire per il mal di denti nel periodo natalizio. Ma il dottor Jay lo avrebbe rimesso in sesto. Erano stati sciocchi a rivolgersi a quell'altro dentista quando il dottor Jay si era trasferito nel New Jersey, rammentò a se stessa. Era stato lui a convincere Willy ad affrontare l'implantologia, anche se l'ultima volta non aveva funzionato, e ora suo marito ne pagava le conseguenze. Beh, si consolò subito dopo, poteva andare peggio. Bastava pensare a quello che era successo a Nora Regan Reilly.

Era stata la radio a informarla che la sua scrittrice di gialli preferita si era rotta una gamba nel suo appartamento, proprio nello stabile accanto. Il tacco alto le si era impigliato nelle frange di un tappeto... esattamente quello che è successo alla nonna, ricordò Alvirah. Solo che lei non portava i tacchi alti. Per strada aveva messo il piede sopra una gomma da masticare, e la frangia del tappeto si era appiccicata alla suola della scarpa ortopedica, facendola rovinare a terra.

«Ciao, tesoro.» Willy uscì dalla camera da letto. La guancia destra era gonfia e la sua espressione rivelava come quel fastidioso impianto gli stesse facendo passare dei gran brutti momenti.

Ma Alvirah sapeva come tirarlo su. «Sai che cosa mi fa sentire bene, Willy?»

«Di qualunque cosa si tratti, sei pregata di comunicarmelo.»

«Sapere che il dottor Jay eliminerà quel maledetto impianto e che stasera ti sentirai molto meglio. Voglio dire, pensa a quella povera Nora Regan

Reilly. Dovrà andarsene in giro con le stampelle per chissà quante settimane.»

Willy scosse la testa, abbozzando un sorrisetto. «Possibile che non possa star male una volta senza che tu mi ricordi quanto sono fortunato? Se mi beccassi la peste bubbonica, tu cercheresti comunque di farmi sentire addolorato per qualcun altro!»

Alvirah ridacchiò. «Mi sa proprio che hai ragione.»

«Quando hai ordinato l'auto, hai tenuto conto del fatto che siamo sotto le feste? Non avrei mai immaginato che un giorno avrei avuto paura di non arrivare in tempo dal dentista, ma oggi è proprio così.»

«Naturalmente», lo rassicurò lei. «Saremo là molto prima delle tre. Il dottor Jay è riuscito trovare uno spazio per te prima dell'ultimo paziente della giornata. Chiude presto per il ponte festivo.»

Willy lanciò un'occhiata all'orologio. «Sono da poco passate le dieci. Vorrei che potesse vedermi subito. A che ora arriva la macchina?»

«All'una e mezzo.»

«Tanto vale che cominci a prepararmi.»

Scuotendo la testa con un po' di compassione, Alvirah guardò l'uomo che era suo marito da quarantatré anni scomparire nel bagno. Stasera si sentirà decisamente meglio, pensò. «Preparerò una zuppa di verdure per cena e dopo guarderemo la televisione. Sono contenta che abbiamo rimandato a febbraio la crociera. Sarà simpatico passare un Natale tranquillo a casa.»

Si guardò intorno con aria di approvazione. Adoro il profumo dei pini, pensò. E l'albero è fantastico. Lo avevano collocato proprio al centro della grande vetrata che andava dal pavimento al soffitto e che si affacciava direttamente su Central Park. I rami si piegavano sotto il peso delle decorazioni accumulate nel corso degli anni, alcune ancora in buono stato, altre vissute, ma tutte tenute con cura. Alvirah si assestò sul naso i grandi occhiali rotondi e andò a prendere l'ultima scatola di decorazioni, posata sul tavolo da cocktail.

«Un albero più è decorato, più è bello», commentò ad alta voce.

Ancora tre giorni a Natale, pensava la ventiseienne Rosita Gonzalez, mentre aspettava Luke Reilly seduta al volante di una delle limousine della Reilly Funeral Home, ferma nei pressi dell'entrata dell'ospedale sulla Settantunesima. Mentalmente ricapitolò i regali che aveva acquistato per i figli, Bobby e Chris, rispettivamente di cinque e sei anni. Non ho dimentica-

to nulla, si disse.

Desiderava con tutta se stessa che i figli trascorressero un bel Natale. Erano tante le cose che erano cambiate in quell'ultimo anno e mezzo. Il padre se ne era andato, non che fosse una gran perdita... e la madre di Rosita, ammalata, se ne era tornata a Puerto Rico. Ora i due bambini si aggrappavano alla mamma come se temessero che scomparisse anche lei.

I miei piccoli, pensò intenerita. Insieme, il giorno prima avevano scelto l'albero di Natale e quella sera lo avrebbero decorato. Rosita poteva contare su tre giorni di vacanza e il signor Reilly le aveva concesso una generosa gratifica natalizia.

La giovane donna guardò la propria immagine riflessa nello specchietto retrovisore e raddrizzò il berretto da autista calcato sulla cascata di riccioli neri. Era stata davvero fortunata a venire assunta dall'agenzia di pompe funebri. Aveva cominciato a lavorare part time in ufficio, ma quando aveva saputo che come seconda occupazione faceva l'autista di limousine, Luke le aveva detto: «Può svolgere qui da noi anche il suo secondo lavoro, Rosita». E ora capitava spesso che fosse lei a prestare servizio di guida ai funerali.

Sentendo un colpetto sul finestrino, la giovane alzò gli occhi, convinta di vedere il viso affabile del principale. Invece, si ritrovò a fissare una faccia che le era vagamente familiare, ma a cui non seppe attribuire un nome. Abbassò il vetro di qualche centimetro e venne ricompensata da uno sbuffo di fumo. L'uomo sporse la testa verso di lei e si identificò con toni secchi: «Salve, Rosie, sono Petey l'imbianchino, ti ricordi di me?»

Come avrebbe potuto dimenticarlo? Un'immagine dell'odioso color *chartreuse* in cui l'uomo aveva tinteggiato una delle sale dell'agenzia Reilly di Summit, balenò istantanea alla mente della donna. Né aveva dimenticato la reazione del suo titolare: «Rosita, davvero non so se ridere, piangere o vomitare».

«Io vomiterei, signor Reilly», era stato il commento di lei.

Del tutto arbitrariamente, Petey aveva aggiunto del giallo al verde muschio scelto da Luke, dichiarando che avrebbe ravvivato un po' l'ambiente. «I parenti dei morti hanno bisogno di essere rallegrati», aveva asserito. «Quel verde è davvero deprimente. Mi è rimasta un po' di vernice gialla in macchina, ve la do gratis.» Uscendo, aveva chiesto un appuntamento a Rosita, che si era affrettata a declinare l'invito.

Va da sé che i servigi di Petey l'imbianchino non erano più stati richiesti dalle tre agenzie Reilly.

Chissà se aveva ancora tracce di vernice tra i capelli, si chiese ora. Ma non poté stabilirlo; Petey portava un berretto con i paraorecchie, calcato basso sulla fronte e che metteva in ombra la faccia stretta e ossuta. Il corpo robusto era fasciato in un giubbotto blu scuro il cui colletto sfiorava la peluria che gli cresceva sul mento.

«Certo che mi ricordo di te», disse Rosita. «Che cosa ci fai qui?»

Lui la guardò strascicando i piedi. «Hai un aspetto magnifico, Rosie. Peccato che i tuoi passeggeri più importanti non abbiano la possibilità di rifarsi gli occhi.»

Ovviamente, si riferiva al fatto che a volte Rosita apriva il corteo funebre guidando la limousine con a bordo la salma.

«Divertente, Petey. Ci vediamo.» Fece per alzare il finestrino, ma la mano di lui glielo impedì.

«Ehi, qua fuori si gela. Posso sedermi in macchina? Ho una cosa da chiederti.»

«Il signor Reilly sarà qui a momenti.»

«Non ci metterò molto.»

Riluttante, Rosita fece scattare l'apertura delle quattro portiere. Si aspettava che lui prendesse posto al suo fianco sul sedile del passeggero, invece, rapidissimo, l'uomo aprì la portiera posteriore e si infilò dentro.

Seccata, lei si voltò a guardarlo in faccia. I finestrini oscurati nascondevano gli occupanti della vettura a chi guardava da fuori. Quello che vide le mozzò il fiato. Per un momento pensò che si trattasse di uno scherzo. Di certo non poteva essere una pistola quella che vedeva nella mano di Petey.

«Se agirai come ti dico non succederà nulla», disse lui con voce suadente. «Non dovrai far altro che mantenere un'espressione tranquilla su quel tuo grazioso faccino finché non arriva il re degli schiattati.»

Era un Luke Reilly stanco e preoccupato quello emerso dall'ascensore per percorrere la breve distanza che lo separava dall'uscita. Uscì nella mattinata fredda e nuvolosa e fu lieto di vedere la limousine che lo aspettava in fondo alla strada.

A lunghe falcate raggiunse l'auto. Bussò al finestrino dalla parte del passeggero e subito dopo abbassò la maniglia. Salì, e aveva già chiuso la portiera prima di accorgersi che non era solo sul sedile posteriore.

La sua infallibile memoria per le fisionomie, abbinata alla vista di due stivaletti macchiati di vernice, gli fecero immediatamente capire che l'uomo armato altri non era che quell'idiota che aveva trasformato la sua sala

per la veglia funebre in un incubo psichedelico.

«Nel caso non si ricordi di me, sono Petey l'imbianchino. Ho lavorato per lei l'estate scorsa, signor Reilly.» Petey alzò al voce. «Metti in moto, Rosie. All'angolo gira a destra e accosta. Ci trasferiamo su un pick-up.»

«Mi ricordo di te.» La voce di Luke era pacata. «Ma ti preferisco con un pennello in mano, piuttosto che con una pistola. Che cosa sta succedendo?»

«Glielo spiegherà il mio amico. Bel modello di macchina.» Poi, rivolto di nuovo all'autista: «Rosie, non tentare qualche mossa idiota, come attraversare con il rosso. Non vogliamo attirare l'attenzione dei poliziotti».

Luke non aveva quasi dormito la notte prima e la sua mente non aveva la consueta lucidità. Si sentiva quasi avulso dalla realtà, come se si fosse appisolato mentre guardava un film. Era comunque abbastanza lucido da capire che quell'improbabile sequestratore non aveva mai maneggiato un'arma in vita sua, circostanza che lo rendeva doppiamente pericoloso. Sapeva di non poter rischiare di lanciarglisi addosso nel tentativo di metterlo fuori combattimento.

Rosita svoltò l'angolo. L'auto non si era ancora fermata del tutto quando la portiera dalla parte del passeggero venne spalancata e un altro uomo salì a bordo. Luke lo guardò a bocca aperta. Il complice di Petey l'imbianchino altri non era che C.B. Dingle, l'amareggiato nipote del defunto Cuthbert Boniface Goodloe.

Come il suo complice, C.B. portava sulla testa calva un berretto con i paraorecchie e un voluminoso giubbotto impermeabile che copriva la pancia appesantita dal grasso. Il viso pallido quasi spariva dietro un paio di baffoni neri che solo il giorno prima non aveva. L'uomo si liberò del goffo travestimento e si rivolse a Luke.

«Grazie per essere arrivato puntuale», disse con fare cordiale. «Per nulla al mondo vorrei arrivare in ritardo al funerale di mio zio. Ma ho paura che lei non ce la farà, signor Reilly.»

Dove ci stanno portando? pensava Rosita con disperazione mentre guidava seguendo le istruzioni di C.B. Svoltò a destra sulla Novantaseiesima Strada e puntò a nord, verso l'FDR Drive North. Aveva visto C.B. solo il giorno prima, e in precedenza lo aveva incontrato un paio di volte quando lui accompagnava lo zio, sempre indeciso sull'organizzazione della propria dipartita.

Irrazionalmente, sorrise quasi nel ricordare che Cuthbert Boniface Goo-

dloe era passato appena un mese prima per informare Luke che il ristorante da lui scelto per il rinfresco dopo il funerale era stato chiuso per ordine delle autorità sanitarie. Era stata lei ad accompagnare i tre uomini, Goodloe, Reilly e C.B. all'*Orchard Hill Inn*, suggerito da Luke come ripiego. In seguito, le aveva raccontato che Goodloe aveva esaminato minuziosamente il menu, eliminando i piatti più costosi dalle future scelte dei suoi ospiti.

Quel giorno, e come al solito, C.B. si era esercitato ad adulare lo zio, pratica che evidentemente non era servita ad alcunché. Solo il giorno prima, la sala delle esposizioni si era riempita di membri scioccati ma traboccanti gratitudine della Seed-Plant-Bloom-and-Blossom Society del New Jersey... conosciuti come i Blossom, i Boccioli... il cui obiettivo di riempire di fiori ogni angolo dello Stato aveva appena ricevuto una sostanziosa quanto necessaria iniezione di un milione di dollari. Si diceva che le ultime parole rivolte da Goodloe al nipote fossero state: «Trovati un lavoro!»

C.B. era forse impazzito? Era pericoloso? E che cosa voleva mai da lei e dal signor Reilly? Questi erano i timori di Rosita, mentre si sentiva le mani, pur protette dai guanti, diventare di ghiaccio.

«Dirigiti verso il George Washington Bridge», la istruì C.B.

Quantomeno, stavano tornando nel New Jersey, pensò ancora Rosita. C.B. le avrebbe dato retta, se lo avesse supplicato di tornare alla ragione?

«Signor Dingle, forse lo sa già, sono madre di due bambini piccoli che hanno bisogno di me», cominciò esitante. «Hanno solo cinque e sei anni, e il padre non li vede da più di un anno.»

«Anche mio padre era un buono a nulla.» Il tono di C.B. era secco. «E non chiamarmi signor Dingle. Odio quel nome.»

«D'accordo, suona male», assentì Petey. «Ma i tuoi due nomi propri sono persino peggiori. Grazie a Dio, si usano solo le iniziali. Riesce a crederci, signor Reilly? La madre di C.B. gli ha scaricato addosso un nome come Cuthbert Boniface, in onore del marito della sorella. Ma quando ha tirato le cuoia, quel vecchio bislacco ha lasciato quasi tutto a quegli stupidi Blossom. Chissà, forse daranno il suo nome a una varietà di edera velenosa.»

«Ho passato tutta la vita a fingere che quegli stupidi nomi mi piacessero!» sibilò C.B. «E che cosa ci ho guadagnato? L'invito a trovarmi qualcosa da fare tre secondi prima che tirasse le cuoia.»

«Sono spiacente per lei, C.B.» La voce di Luke era decisa. «Ma i suoi problemi non hanno niente a che vedere con noi. Perché siamo qui o, per

essere più precisi, perché lei e Petey siete saliti sulla mia auto?»

«Mi permetto di dissentire...» cominciò C.B.

«Detesto questa espressione», lo interruppe Petey. «È talmente pretenziosa.»

«Chiudi il becco, Petey. Il mio problema ha *tutto* a che vedere con lei, signor Reilly. Ma sua moglie avrà un milione di modi per rimediare.»

Avevano raggiunto il centro del George Washington Bridge.

«Petey, di' a Rosie dove deve girare. Tu conosci la strada meglio di me.»

«Prendi l'uscita per Fort Lee», cominciò l'altro. «Andiamo a sud.»

Un quarto d'ora più tardi, l'auto imboccava una stretta stradina che scendeva fino all'Hudson. Rosita era sul punto di piangere. Raggiunsero un parcheggio deserto che fronteggiava il profilo di Manhattan. A sinistra, era visibile l'arcata grigia del George Washington Bridge. L'intenso traffico festivo che lo percorreva nei due sensi su entrambi i livelli non fece che accrescere il senso di isolamento della ragazza. Di colpo, la travolse l'orribile pensiero che C.B. e Petey volessero sparare a entrambi per poi gettarli nel fiume.

«Scendete», ordinò C.B. «Ricordate che siamo armati e che sappiamo come usare una pistola.»

Petey puntò l'arma contro la testa di Luke, mentre lui e Rosita lasciavano riluttanti il familiare abitacolo della limousine. L'uomo fece roteare la pistola. «L'ho visto fare un sacco di volte nei film. Sto diventando piuttosto bravo.»

Luke rabbrividì.

«Io vi farò da scorta», interloquì C.B. «Dobbiamo sbrigarci; ho un funerale a cui partecipare.»

I due prigionieri furono costretti a incamminarsi lungo la spiaggia, oltre un porticciolo abbandonato, dove, alla fine di un piccolo molo, era ancorata una fatiscente casa galleggiante con le finestre chiuse da assi. La barca oscillava sull'acqua e il fiume ne fustigava i fianchi. Luke notò che il bordo della vecchia imbarcazione era pericolosamente vicino al pelo dell'acqua.

«Guardate, si sta formando del ghiaccio», protestò. «Non potete tenerci a bordo di questo affare in pieno inverno.»

«In estate è fantastica», si vantò Petey. «Sono io che penso alla manutenzione per conto del proprietario. Ora è a svernare in Arizona. L'artrite lo fa soffrire parecchio.»

«Non siamo in luglio», ribadì Luke.

«A volte il tempo si guasta anche in luglio. Mi ricordo una bufera che...»

«Chiudi il becco, Petey», scattò C.B. irritato. «Te l'ho detto, parli troppo.»

«Lo faresti anche tu, se tinteggiassi pareti tutto solo dodici ore al giorno. Quando sono in compagnia, mi piace parlare.»

C.B. scosse la testa. «Mi farà impazzire», sibilò tra i denti. Poi, rivolto a Rosita: «Attenta, quando sali a bordo. Non voglio che scivoli».

La ragazza piangeva. «Non potete farci questo. Devo tornare a casa dai miei bambini.»

Luke percepì una nota di isterismo nella voce di lei. La poverina è spaventata a morte, pensò. È solo di pochi anni più giovane di Regan, e deve badare da sola a due figli piccoli. «Aiutatela», disse rabbiosamente.

Petey usò allora la mano libera per afferrare il braccio di Rosita che, timorosa, saltò sul ponte dell'imbarcazione.

«È bravo a farsi obbedire», si complimentò C.B. «Speriamo che ci riesca anche nelle prossime ventiquattro ore.»

Petey aprì la porta della cabina chiusa a chiave, la tenne aperta, e venne subito investito da un refolo d'aria fredda, umida e che restituiva odor di muffa.

«Accidenti!» esclamò Petey. «Che puzzo viene da lì, ogni volta!»

«Finiscila, Petey», ordinò C.B.

«Quante parole inutili», commentò Rosita, seguendo Petey sottocoperta.

Luke lanciò un'occhiata ai grattacieli di Manhattan, poi sollevò gli occhi sul George Washington Bridge e il piccolo faro rosso che sorgeva sotto di esso. Chissà se rivedrò mai tutto questo, si disse, mentre C.B. gli premeva la canna della pistola nella schiena.

«Dentro, signor Reilly. Non siamo qui per ammirare il panorama.»

L'interno era piccolo e sciatto. Lungo un lato c'era un tavolo di formica affiancato da una panca rivestita di finta pelle; proprio di fronte, stava un divano uguale. I mobili erano incassati nelle pareti. Adiacenti al tavolo, c'erano un piccolo frigorifero, un lavello e i fornelli. Luke pensò che le due porte sulla sinistra dessero probabilmente nella camera da letto e in un piccolo bagno.

«Oh, no», ansimò in quel momento Rosita.

Luke seguì la direzione del suo sguardo e con sgomento si rese conto della presenza di due paia di catene fissate alle pareti della piccola zona soggiorno. Erano di quelle abitualmente utilizzate per portare in aula i detenuti. Un paio era vicino al divano, l'altro accanto alla panca.

«Siediti qui», ordinò Petey a Rosita. «Coprimi, C.B., mentre la lego.»

«Nessun problema.» Il tono di C.B. era enfatico. «Per di qui, signor Reilly.»

Se fossi solo, correrei il rischio e cercherei di disarmarlo, pensò. Ma non posso mettere a repentaglio la vita di Rosita. Luke era furioso. Pochi istanti dopo, si ritrovò seduto sulla panca, con i ceppi. La donna sedeva sul divano di fronte.

«Vi avrei chiesto se volevate usare il bagno», disse allegro C.B. «Ma non voglio arrivare tardi al funerale dello zio. Dopo tutto, sono il suo parente più stretto. E Petey deve liberarsi della vostra auto. Più tardi vi porterà da mangiare. Quanto a me, non credo proprio che soffrirò la fame. Oggi offre lo zio, rammenta, signor Reilly?»

Aprì la porta mentre Petey spegneva la luce. Un attimo dopo la porta si richiudeva alle loro spalle, e Luke e Rosita sentirono la chiave che girava nella serratura.

Intrappolati nella penombra della cabina, rimasero in silenzio consapevoli della precaria situazione in cui si trovavano.

Infine Rosita chiese con voce preoccupata: «Che cosa ci accadrà, signor Reilly?»

Luke scelse con cura le parole. «Ci hanno già detto che è al denaro che puntano. Dando per scontato che sia tutto quello che vogliono, posso assicurarle che lo riceveranno.»

«Non faccio altro che pensare ai bambini. La mia solita baby-sitter è via fino alla prossima settimana, e non mi fido della nuova ragazza. Stasera ha una festa di Natale; non avrebbe voluto lavorare oggi, ma io l'ho supplicata. Mi aspetta per le tre.»

«Di sicuro non lascerà soli i bambini.»

«Lei non la conosce, signor Reilly... non si perderebbe la festa per nulla al mondo.» C'era una nota di tensione nella voce di Rosita. «Devo andare a casa. Devo assolutamente andare a casa.»

Regan aprì gli occhi, ancora insonnolita si mise a sedere sul letto, posò i piedi per terra e sbadigliò. La camera che occupava nell'appartamento dei genitori in Central Park South non le era meno familiare della casa nel New Jersey in cui era cresciuta. Quel giorno, però, non si concesse il tempo di apprezzare la gradevole atmosfera della stanza, arredata nelle tonalità del verde chiaro e del pesca. Provava la sensazione di avere dormito a lungo, ma quando guardò l'orologio fu sollevata nel constatare che mancavano pochi minuti alle due. Avrebbe telefonato all'ospedale per avere notizie

della madre, poi avrebbe raggiunto il padre. Ora che era sveglia, si rese conto che, a prescindere dalla reazione alla notizia dell'incidente occorso alla madre e dalla stanchezza del viaggio, la opprimeva un'ansia indefinita. Una doccia mi aiuterà a schiarirmi le idee, si disse. Poi farò bene a muovermi.

Chiamò *La Parisienne*, il vicino bar, per ordinare la sua solita colazione: succo d'arancia, caffè e un *bagel* alla crema di formaggio. Ecco che cosa amo di New York, rifletté. Il tempo di fare la doccia e la colazione sarà in arrivo.

Il getto di acqua calda allentò la tensione dalla schiena e dalle spalle. Si lavò in fretta i capelli, uscì dal box doccia, infilò un accappatoio e si avvolse la testa in un asciugamano a mo' di turbante.

Dieci secondi dopo, il viso lucido per via della crema idratante, apriva la porta al fattorino. Con suo sollievo, il ragazzo non dette mostra di stupirsi per il suo abbigliamento. Nel suo lavoro, pensò lei, deve averne viste di tutti i colori. Ma il ragazzo fu pronto a elargirle un sorriso solare quando gli allungò una mancia generosa.

Di lì a poco, con la tazza di caffè in mano, chiamò la stanza di Nora. Sapeva che con la madre doveva esserci l'infermiera, ma nessuno le rispose. Probabilmente hanno abbassato la suoneria, considerò. Riappese e compose invece il numero della sala infermiere del piano terra.

Le sembrò che passassero parecchi minuti prima che qualcuno le rispondesse. Regan fu felice di riconoscere la voce amichevole e professionale di Beverly Carter. La donna aveva cominciato il suo turno al mattino, proprio mentre Regan lasciava l'ospedale. Benché si fossero appena parlate, quella quarantenne di colore che il medico le aveva presentato come una delle migliori infermiere private le era andata subito a genio.

«Salve, Beverly. La mamma come sta?»

«Si è addormentata subito dopo che lei se ne è andata e non si è ancora svegliata.»

«Esattamente quello che ho fatto io», rise Regan. «Quando si sveglia, le dica che ho chiamato. Ha notizie di mio padre?»

«Non ancora.»

«Strano. Ma d'altra parte, aveva quel funerale. Gli farò uno squillo. Dica a mia madre che può trovarmi sul cellulare.»

Regan compose poi il numero dell'impresa di pompe funebri. Le rispose Austin Grady, il braccio destro alle «Spoglie di Reilly», come Regan e sua madre avevano soprannominato l'agenzia. Come sempre, lui parlò con vo-

ce smorzata, ma bastò che Regan si qualificasse perché diventasse subito più allegro. «Salve, mia cara.»

Lei non finiva mai di stupirsi della rapidità con cui Austin sapeva cambiare marcia, assumendo l'atteggiamento più consono al momento. Luke sosteneva che era perfetto per quel lavoro. Come i chirurghi, era perfettamente in grado di dissociarsi dalle emozioni che lo circondavano.

«Papà è lì?» chiese la ragazza.

«No, non gli parlo da stamattina presto, quando ha chiamato per avere una macchina. La tua povera mamma.» Il tono di Austin non avrebbe potuto essere più allegro. «Che altro succederà? So che tuo padre non vedeva l'ora di partire per le Hawaii. A quanto ho capito, è inciampata in un tappeto che le avevi regalato tu.»

«Proprio così.» Regan sentì riaffiorare il senso di colpa. Come sosteneva Kit, la sua migliore amica: «Il senso di colpa è il dono che ci fa andare avanti».

«Austin, papà ci ha detto che oggi avrebbe dovuto partecipare a un funerale. Sei sicuro che non si sia fatto vedere?»

«Non si è visto, no, ma tutto è andato nel migliore dei modi. Erano anni che il vecchio programmava tutto. Probabilmente tuo padre ha capito che dopo tutto la sua presenza non era necessaria.» Austin ridacchiò. «In questo momento i parenti in lutto si stanno godendo un pasto gratis all'altro capo della città. Il morto ha lasciato il grosso del suo patrimonio ai Blossom. Sono tutti al ristorante e hanno l'aria piuttosto allegra. Hanno ereditato denaro sufficiente a riempire di fiori tutto il New Jersey.»

«Buon per loro.»

«Tuo padre deve trovarsi dal dentista alle tre e mezzo. Non credo che salterà l'appuntamento.»

«Grazie, Austin.» Regan riappese e digitò il numero del cellulare di Luke. Dopo parecchi squilli, le rispose la segreteria. Mentre la voce di suo padre la invitava a lasciare un messaggio, la sua ansia si acuì. Erano ore, ormai, che non si faceva vivo con nessuno, neppure per avere notizie della moglie. Gli lasciò detto di richiamarla.

Non posso restare qui senza fare niente, decise. Erano le due e trentacinque.

Mentre sorbiva il caffè chiamò lo studio dentistico per avere la conferma che Luke non avesse cancellato l'appuntamento.

«La prego, gli dica di aspettarmi», disse alla segretaria. «Uscirò tra pochi minuti e di sicuro non impiegherò più di un'ora ad arrivare.»

«Senz'altro», le promise l'altra.

Regan si affrettò a vestirsi e ad asciugarsi i capelli. Magari, si disse, dopo il dentista potremmo andare a fare spese insieme. E dopo raggiungeremo la mamma.

Ma mentre infilava il cappotto e scendeva per chiamare un taxi, sentiva che non era così che si sarebbe svolto il pomeriggio.

Da quanto tempo lui e Rosita erano imprigionati in quella fredda casa galleggiante? Luke aveva perso la cognizione del tempo, ma gli sembrava che fossero passate ore. Avrebbero potuto almeno lasciare la luce accesa.

Dopo la partenza di C.B. e Petey, aveva cercato di rassicurare Rosita. «Si fidi del mio istinto», le aveva detto. «Quando torneranno, quegli imbecilli ci diranno che cosa vogliono. E una volta che l'avranno ottenuta, ci lasceranno andare.»

«Ma siamo in grado di identificarli, signor Reilly. Crede davvero che saranno così stupidi?»

«Rosita, probabilmente nessun altro lo sarebbe, ma questa strana coppia... Non ci vorrà molto prima che qualcuno si accorga della nostra scomparsa. Non dimentichi che mia figlia è un'investigatrice privata; metterà tutti sulle nostre tracce.»

«Purché qualcuno si prenda cura dei miei bambini. Ho una gran paura che quella testa vuota della baby-sitter li molli con qualcuno che non conoscono. Il piccolo è terribilmente timido.»

«Se c'è una cosa di cui sono sicuro, è che quando si renderà conto che siamo scomparsi, Regan penserà prima di tutto a loro.»

Poi per qualche tempo erano rimasti in silenzio. Solo pochi passi separavano Luke dal divano incassato su cui sedeva Rosita. Si domandò se si fosse appisolata. Lo sciabordio dell'acqua contro le fiancate della barca gli rendeva impossibile cogliere i suoni che lei produceva.

«Rosita», chiamò piano.

Prima che la giovane potesse rispondere, dei tonfi sul ponte li fecero trasalire entrambi. Il rumore della chiave nella toppa dissipò l'illusione che potesse trattarsi di un soccorritore.

La porta si aprì. Un rivolo di luce e una folata d'aria fredda annunciarono l'ingresso di Petey e di C.B.

«Come va, ragazzi?» chiese quest'ultimo con fare gioviale, mentre Petey accendeva la luce. «Spero che non siate vegetariani. Vi abbiamo portati sandwich al prosciutto e formaggio.» Entrambi gli uomini portavano dei

sacchetti della spesa.

Fu con emozioni contrastanti che Luke notò la piccolezza dei sacchetti. O contavano di portarli altrove di lì a poco, oppure ci sarebbero state parecchie puntate ai take-away di Edgewater.

«Qualcuno vuole andare in bagno?» chiese Petey con fare sollecito.

Luke e Rosita annuirono entrambi.

«Prima le signore.» Petey liberò dai ceppi la ragazza. «Puoi chiudere la porta, ma non farti venire in mente idee stupide. In ogni caso, nel bagno non ci sono finestre.»

Quando toccò a lui entrare nel minuscolo cubicolo, Luke considerò le eventuali opzioni a sua disposizione e ne constatò l'assoluta mancanza. Se anche fosse riuscito ad avere la meglio su Petey quando fosse arrivato il momento di legarlo di nuovo, C.B. non avrebbe esitato a puntare la pistola contro Rosita. Devo assecondarli, si disse.

Mentre Luke, Rosita e Petey mangiavano, C.B. sorseggiava un caffè. «Quel ristorante che aveva suggerito non era male. La parmigiana era la migliore che avessi assaggiato da anni. Ma dubito che la digerirò, se penso a quegli imbecilli della Blossom Society. È stato il pensiero di voi due a permettermi di arrivare fino in fondo.»

«Avresti potuto portarmi un po' di parmigiana», si lagnò Petey. «Questo pane di segale mi sembra un po' stantio. E non ci hanno messo la maionese.» Sbirciò il sandwich di Luke. «Scambiamoceli», propose.

Luke prese la seconda metà del sandwich e lo addentò, staccandone un grosso morso. Poi tornò a posarlo sulla carta. «Prego», disse. Provò un piacere ingiustificato nel vedere l'espressione di disappunto dell'altro.

Petey guardò Rosita. «Niente dessert per il capo. Puoi avere il suo dolce.»

«Preferisco soffocare», fu la secca replica della ragazza.

C.B. schiacciò la tazza di plastica e la gettò nel sacchetto della spesa. «Ora che siamo una grande famiglia felice, parliamo un po' di affari.»

«Ehi, ci sono ancora i sottaceti», protestò Petey.

Con un gemito, l'altro svuotò il contenuto del sacchetto sul vecchio piano di formica.

«Non ti arrabbiare», fece Petey. «Io al pranzo non c'ero. Mi sembra di aver passato tutta la giornata sui mezzi pubblici. Dopo aver mollato l'auto al Kennedy, sono andato fino a Port Authority in autobus e da lì ne ho preso un altro per Edgewater. A quel punto ho dovuto aspettarti alla fermata. Eri troppo tirchio per lasciarmi prendere un taxi. Tu sei stato tutto il santo

giorno in una bella macchina calda...»

«Basta!»

Ma Petey non aveva finito. «Avevo già i quattro dollari pronti quando ho attraversato il George Washigton Bridge. Poi, mentre aspettavo in coda, ho visto che sui tappetini dell'auto c'era un pass autostradale. L'ho incollato al parabrezza e ho cambiato corsia. Un imbecille si è messo a suonare il clacson come un pazzo. Ti ho fatto risparmiare altri soldi al Triborough Bridge. Mi sorprendi, C.B. Pensavo che ti saresti accorto del pass.»

C.B. aveva gli occhi fuori dalle orbite. «Hai usato il pass? Idiota! L'avevo tolto io per evitare che ci rintracciassero. Ora controlleranno e scopriranno che è stato usato.»

«Sul serio?» Petey sembrava colpito. «Che sia dannato. Che altro inventeranno?» Si voltò a guardare i due prigionieri. «C.B. è talmente in gamba. Legge un sacco di polizieschi. Io non ho mai avuto molte occasioni per leggere. So che apprezza molto i romanzi di sua moglie, signor Reilly. Credo che ne abbia addirittura uno autografato.»

«Quando ci lascerete andare, gliene procurerò un altro. Posso sapere quando accadrà?»

Petey allungò una mano a prendere un sottaceto. «Spiegagli il nostro piano, C.B. È buono. Ancora pochi giorni, e saremo da qualche parte su una spiaggia con un milione di dollari in valigia.»

C.B. lo interruppe bruscamente. «Te lo dico per l'ultima volta, Petey. Tieni la bocca chiusa!» Estrasse i cellulari di Luke e Rosita dalla borsa di pelle in cui li aveva infilati. «Sono quasi le quattro e mezzo, signor Reilly. È ora di mettersi in contatto con la sua famiglia e informarla che vogliamo un milione di dollari in contanti entro domani pomeriggio.»

Rosita sussultò. «Un milione di dollari?»

«Ha imprese di pompe funebri in tutto il New Jersey», interloquì Petey. «E sua moglie vende un sacco di libri. Ehi, C.B., forse dovremmo chiedere di più.»

L'altro lo ignorò.

«Posso assicurarvi che la mia famiglia pagherà», disse Luke, pesando le parole. «Ma è giovedì pomeriggio e fra tre giorni è Natale. Non so se riusciranno a procurarsi il denaro entro domani.»

«Mi creda, ci riusciranno», replicò C.B. «Se solo lo vogliono.»

«Lo ha letto in un libro», saltò su Petey. «Le banche si muovono in fretta per le persone importanti, aprono le porte a qualsiasi ora. E lei è una persona importante.»

«Ma mia moglie è in ospedale!»

«Lo sappiamo. Dove crede che l'abbiamo rapito?» brontolò C.B. «Allora... chi vuol chiamare?»

«Mia figlia. È appena arrivata dalla California. Vi procurerà lei il denaro. Ecco il numero.»

Petey lo trascrisse su un pezzetto di carta che strappò dal sacchetto di carta marrone. «Lo ripeta.»

Lentamente, Luke obbedì.

C.B. prese il cellulare e lo avvicinò all'orecchio.

«L'impianto è uscito senza difficoltà», disse il dottor Jay ad Alvirah. «Ora Willy è sotto anestesia. Vorrei che aspettasse un po' prima di portarlo a casa. È ancora piuttosto stordito.»

«Quel gas esilarante lo mette a tappeto», commentò lei. «Ma credo che non vedesse l'ora. È stato davvero male.»

«Gli dia un paio di giorni, e tornerà come nuovo. Gli antibiotici dovrebbero debellare l'infezione.» Il viso gradevole e occhialuto del dottor Jay si aprì in un sorriso. «Potrà godersi il Natale senza preoccupazioni. Quanto a me, non vedo l'ora.» Controllò l'ora. «Ancora un paziente, poi sono in vacanza.»

«Ha qualcosa in programma?» chiese Alvirah, sempre genuinamente interessata alle attività del prossimo.

«Mia moglie e io portiamo i ragazzi a sciare nel Vermont.»

«Bello», Alvirah scosse la testa. «Quando vincemmo alla lotteria, stesi un elenco delle cose che avevo sempre desiderato fare. Imparare a sciare era una di queste. Ma non ci ho ancora provato.»

Non le sfuggì l'espressione improvvisamente allarmata del dentista. «Scommetto che pensa che non ne sarei in grado», lo sfidò.

«Alvirah, ormai la conosco da abbastanza tempo. Niente di quello che fa potrebbe più stupirmi.»

La donna rise. «Non si preoccupi. Non mi scontrerò con lei su una pista, non ancora. Le previsioni del tempo parlano di una tormenta; dovreste trovare una neve ottima.»

«Sicuro, e se scoppierà la bufera, saremo già sul posto. Partiamo stasera.»

Il dottor Jay guardò la porta. «Strano, lui non è mai in ritardo», mormorò, rivolto più a se stesso che alla sua interlocutrice, poi disse: «Vado a vedere come sta Willy e a sistemare le ultime cose».

Mentre il medico lasciava la sala d'attesa, Alvirah riconobbe con se stessa di essere stata davvero in ansia per il marito... più preoccupata di quanto si fosse concessa di fargli capire. Willy ha sempre goduto di ottima salute, pensò. Non voglio neppure pensare che possa capitargli qualcosa di grave. Era così immersa nei suoi pensieri che lo squillo del campanello della porta le strappò un sussulto. Dev'essere il paziente che il dottor Jay sta aspettando, si disse. Si alzò proprio mentre la porta si apriva.

Alvirah comprese immediatamente che la giovane snella con i capelli neri entrata in sala d'attesa non era la persona che il dentista stava aspettando. Il dottor Jay aveva usato il maschile.

Valutò la nuova arrivata con un rapido sguardo: sulla trentina, molto attraente, portava un'elegante giacca scamosciata, jeans e stivali ed era palesemente preoccupata. Lanciò ad Alvirah un sorriso fugace mentre guardava il banco vuoto della reception.

«Sono andati tutti a casa tranne il dottore», la informò lei. «Sta aspettando il suo ultimo paziente.»

In quel momento sulla porta comparve il dottor Jay. «Salve, Regan. Dov'è tuo padre? Sta ritardando le mie vacanze.»

«Speravo di trovarlo qui.»

«Vedrai, arriverà a minuti. Lo aspettavo mezz'ora fa.»

«Non è da lui arrivare in ritardo.»

Il dottor Jay agitò una mano. «C'è molto traffico, oggi.»

Le sue parole, tuttavia, non valsero a rasserenare la ragazza.

«È successo qualcosa?» indagò lui.

Regan gli si avvicinò e parlò a bassa voce, una precauzione inutile, dato che Alvirah era in grado di sentire un topo starnutire a tre stanze di distanza. «C'è stato un po' di trambusto», cominciò la ragazza, e passò a riferire al medico l'incidente occorso alla madre.

Ecco chi è! La figlia di Nora Reilly. Ma certo! Mi sembrava un viso familiare. È un'investigatrice privata, proprio come me. Solo che lei ha una regolare licenza. Alvirah raddrizzò le spalle e tese le orecchie, pregando che i due non decidessero di trasferirsi nell'ufficio del dottore.

«Pensavo di aiutare papà a fare qualche spesa, oggi pomeriggio», stava dicendo Regan. «Sai, avevamo in progetto di andare alle Hawaii, così non abbiamo comperato l'albero di Natale e non abbiamo rifornito la dispensa.»

Adoro le Hawaii, fu la considerazione di Alvirah.

«Quello che mi preoccupa», continuò la ragazza, «è che non sono riusci-

ta a raggiungerlo sul cellulare e lui non ha chiamato mia madre da quando l'ha lasciata, stamattina. Non è da papà.» Il tono di Regan era sconsolato.

Oh oh, pensò Alvirah. Ha ragione. Qualcosa non va.

«Aspettiamo», la voce del dottor Jay aveva un'intonazione rassicurante. «Vedrai, probabilmente sarà qui tra pochissimo. In caso contrario, vorrà dire che ha dimenticato l'appuntamento. Non mi sorprenderebbe, con quello che è capitato a tua mamma. Sono sicuro che c'è una spiegazione logica.»

Si rivolse ad Alvirah. «Willy sarà pronto tra un quarto d'ora circa.»

«Faccia con comodo.» Alvirah era contenta di dover aspettare ancora un po'. Guardò Regan, che, irrequieta, indugiava un istante davanti alla finestra, prima di andare a sedersi davanti al divano.

Dopo un momento, Alvirah si chinò in avanti. «Voglio solo farle sapere che ho letto tutti i libri di sua madre e che li adoro. Mi dispiace per l'incidente. Capisco che sia preoccupata per suo padre, ma mi creda, quando capita qualcosa alle mogli, i mariti non sono più buoni a niente. Dimenticano tutto.»

Regan abbozzò un sorriso. «Spero che abbia ragione. Anzi, provo a chiamarlo di nuovo.» Estrasse dalla borsa il cellulare e compose un numero. «Nessuna risposta», sospirò di lì a poco. «Tento in ospedale.»

Fa' che sia lì o almeno che abbia chiamato, pregò Alvirah tra sé e sé.

Regan chiuse l'apparecchio. «Mia madre dorme ancora, il che è un bene. Ma mio padre non si è fatto sentire, e questo è un male.» Si alzò per andare di nuovo alla finestra.

Alvirah avrebbe voluto confortarla, ma sapeva che non c'era nulla da dire. A Luke Reilly era successo qualcosa?

Venti minuti dopo, non c'era ancora nessun segno di lui.

«Okay, Alvirah, può portarselo a casa.» Il dottor Jay era tornato sostenendo il suo paziente per un braccio.

«Ehi, tesoro», mormorò Willy debolmente.

«Lo porti a casa e lo faccia dormire», riprese il dentista. «E buone vacanze.» Si rivolse a Regan: «Ancora niente?»

«Dottore, è evidente che mio padre non verrà all'appuntamento. Chiamo un taxi e vado a casa. Lo troverò sicuramente là.»

«Vivete qui a Summit, mi pare.» Alvirah non aspettò la risposta. «È scritto nel risvolto di copertina di tutti i libri di sua madre. Noi abbiamo una macchina con l'autista. Venga, la accompagneremo a casa. Forza, Willy.»

Prima che potesse protestare, Regan si trovò accomodata accanto ad Alvirah sul sedile posteriore di una lucente limousine nera. Willy sedeva di fronte a loro, con le gambe allungate davanti a sé e gli occhi chiusi.

«Ho preso lezioni di guida tre volte in questi ultimi tre anni», spiegò Alvirah. «Ma ogni istruttore trovava sempre una scusa per rifilarmi a un collega.» Rise. «Non posso biasimarli. Lei non può immaginare quanti coni per la segnaletica ho travolto.»

Regan sorrise. Alvirah le era piaciuta subito e ora si rese conto di aver già sentito il suo nome. Mentre l'auto imboccava la strada principale, disse: «Ho quasi la sensazione di conoscerla. Il suo nome mi è familiare».

Alvirah si illuminò. «So che lei è un'investigatrice privata, e per certi versi potrei dire di essere anch'io del settore. Per caso mi trovavo nei paraggi in un momento in cui la polizia aveva bisogno d'aiuto. Poi ho raccontato al *Globe* quello che era successo. Sono quello che si potrebbe definire una 'corrispondente itinerante del crimine'.»

«Itinerante non rende l'idea.» Willy offrì il suo contributo alla conversazione senza aprire gli occhi. «Alvirah viaggia sempre a pieno regime, perennemente in cerca di guai.»

Regan rise. «Mia madre mi ha mandato un paio di suoi articoli. Le erano piaciuti e pensava che i casi che descriveva avrebbero potuto interessarmi. Aveva ragione.» Alvirah aveva il cappotto aperto. Regan si chinò leggermente in avanti. «Quella non è la famosa spilla a forma di sole raggiato, dotata di microfono?»

«Non esco mai senza», proclamò l'altra in tono orgoglioso.

Regan, intanto, aveva nuovamente tirato fuori il cellulare. «Proverò all'ufficio di papà.»

Ma non c'erano novità: Austin Grady non aveva notizie di Luke.

Con un sospiro, Regan interruppe la comunicazione.

Nei cinque minuti successivi, Alvirah riempì il silenzio commentando senza sosta le decorazioni alle porte e nei giardini delle case che oltrepassavano. Finalmente Regan disse: «La nostra casa è quella sulla sinistra».

«Oh, è deliziosa», fece Alvirah, allungando il collo per vedere meglio. «Molto più bella di quelle in cui facevo le pulizie, mi creda.»

Era ovvio che non c'era nessuno. A differenza di quelle vicine, casa Reilly era immersa nel buio.

Il lungo viale arrivava fino ai garage, situati sul retro della costruzione. L'autista si fermò davanti al vialetto che conduceva all'ingresso principale.

«Mi lasci entrare con lei, mentre ascolta i messaggi, Regan», propose

Alvirah con una nota preoccupata nella voce.

Regan sapeva che cosa stava pensando la sua compagna. Se c'era stato un incidente, probabilmente avrebbe trovato un messaggio sulla segreteria telefonica. «Non ce ne è bisogno, Alvirah. Non so come ringraziarla, davvero, ma ora deve portare a casa Willy.»

Riluttante, l'altra la guardò risalire il vialetto e scomparire oltre la porta. L'auto prese a muoversi lentamente. Si stavano nuovamente immettendo sulla strada quando il debole squillo di un cellulare spinse Alvirah a guardarsi intorno. Non ho il mio con me, pensò. Poi lo vide. L'apparecchio che Regan aveva usato poco prima era sul sedile, e la luce verde lampeggiava.

Meglio che risponda, si disse. Sicuramente è suo padre. Aprì il cellulare.

«Pronto», intonò con voce gaia.

«Regan?» La voce era profonda e aspra.

«Vado a chiamarla», disse Alvirah mentre faceva cenno all'autista di tornare indietro. «Parlo con suo padre?»

«Ho un messaggio da parte sua.»

«Ah, bene», tuonò Alvirah saltando giù dall'auto. Non udì così il commento di C.B. a Luke: «Chiunque abbia risposto, ha una voce come una sirena da nebbia».

Fred Torres appese l'uniforme e chiuse la porta dell'armadietto con un colpo secco. «Questo è quanto per due settimane, Vince», proclamò rivolto al socio. «Cambio aria.»

«Piacerebbe anche a me andare in barca a vela ai Caraibi», sospirò Vincent Lugano, per tutti Vince, mentre s'infilava un maglione. «Mentre te ne starai sul ponte con una birra in mano, io starò mettendo insieme un'autopompa e una casa di bambole.»

Le piccole rughe ai lati degli occhi castani di Fred si increspano quando sorrise. «E ne adorerai ogni minuto.»

«Lo so», sorrise Vincent guardando con affetto l'uomo che era diventato il suo migliore amico da quando, sei anni prima, avevano prestato giuramento in qualità di ufficiali di polizia a Hoboken, nel New Jersey.

A ventotto anni, Fred era alto poco meno di un metro e ottantatré, magro e muscoloso. La carnagione olivastra, i capelli scuri e l'aspetto attraente ne facevano la vittima designata di amici bene intenzionati che si ritrovavano una sorella o una cugina disponibile. Dopo le vacanze, avrebbe iniziato il suo ultimo semestre presso la Seton Hall Law School.

Vince, suo coetaneo, lo superava di cinque centimetri e dieci chili, e a-

veva capelli color sabbia e occhi nocciola. Non si era mai interessato a una donna che non fosse la sua ragazza del liceo, la stessa che aveva sposato cinque anni addietro.

«A che ora parti?» domandò all'amico.

«Il volo è alle otto di domani mattina.»

«Sarai alla festa di Marty, stasera?»

«Puoi scommetterci.»

«Ci vediamo là, allora.»

Fred aveva avuto l'intenzione di andare direttamente a casa, un appartamento in un edificio di arenaria all'estremità sud della città, ma dopo aver girato l'angolo della sua strada si fermò d'impulso nel vedere una magnifica esposizione di stelle di Natale nella vetrina del fioraio. Non ci metterò molto, volle rassicurarsi mentre scendeva dall'auto. Aveva conosciuto Rosita Gonzalez un mese prima a una festa, e da allora erano usciti a cena un paio di volte. L'aveva invitata alla festa di quella sera, ma lei non era riuscita a trovare una baby-sitter.

Mentre risaliva in auto, sorrise pensando alla ragazza. Ricordava bene la sera in cui si erano conosciuti. Erano arrivati alla festa nello stesso momento. Fred aveva parcheggiato proprio dietro di lei, che era al volante di una lucente limousine nera. Mentre risalivano il vialetto, si era presentato: «Certo che sai come arrivare con stile», era stato il suo commento.

«Aspetta a vedere quella con cui tornerò a casa», aveva scherzato Rosita. «Fra le mie molte attività guido una limousine. Uno dei tizi per cui lavoro passerà a portarmi la mia auto e a ritirare questa.»

Al termine della festa, Fred l'aveva accompagnata alla sua Chevy di dodici anni. «Chiamami Cenerentola», aveva detto lei con un sorriso.

Sembrava così giovane, con i lunghi capelli neri e la risata contagiosa, che Fred faticava a credere che fosse madre di due bambini.

«Cenerentola ha un numero di telefono?» le aveva chiesto.

E ora, Fred si scoprì a guidare verso la casa della ragazza, chiedendosi se fosse davvero una buona idea. C'era più traffico di quanto avesse previsto, e non aveva ancora fatto i bagagli. Riconobbe con se stesso che presentarsi inaspettato a casa di Rosita avrebbe forse significato inviarle il messaggio sbagliato. A quel punto della sua vita, Fred non aveva nessuna intenzione di lasciarsi coinvolgere più di tanto. Per l'immediato futuro, non prevedeva di avere tempo a sufficienza da dedicare a una relazione affettiva, tantomeno se comportava la presenza di due bambini.

Rosita viveva in un modesto complesso non lontano da Summit. Ieri era

il giorno più breve dell'anno, rammentò Fred. Sarebbe stato impossibile dubitarne. Alle quattro e mezzo era già completamente buio. Parcheggiò nello spazio riservato ai visitatori, risalì il vialetto e con la mano libera suonò il campanello corrispondente all'appartamento a piano terra.

All'interno, la diciassettenne Nicole Parma era ormai prossima all'isteria. Sentendo il campanello, si precipitò alla porta. «Probabilmente la mamma ha dimenticato la chiave», gridò a Chris e a Bobby, entrambi seduti a gambe incrociate davanti al televisore.

Nessuno dei due sollevò lo sguardo. «La mamma non dimentica mai le chiavi», borbottò Chris al fratellino. Con soli undici mesi a dividerli, potevano passare per gemelli.

«Ma aveva detto che a quest'ora sarebbe stata a casa.» Il tono di Bobby sembrava preoccupato. «Nicole non mi piace. Non gioca con noi come fa Sarah.» Si riferiva alla baby-sitter che abitualmente si prendeva cura di loro.

Dimentica dell'ammonizione di Rosita a non aprire la porta senza essersi accertata chi c'era dall'altra parte, Nicole la spalancò. A Fred non sfuggì la sua espressione intensamente delusa quando lo vide.

«La signora Gonzalez è in casa?» chiese facendo un passo indietro, a suggerire che sarebbe entrato solo se invitato a farlo.

«No, e l'aspettavo un'ora fa!» La risposta di Nicole fu quasi un gemito.

«È Fred!» esclamò in quel momento Chris, saltando in piedi.

«Fred!» gli fece eco Bobby.

In un lampo furono alla porta, ansiosi di salutarlo.

«È l'amico della mamma», spiegò Chris alla baby-sitter. «È un poliziotto, arresta le persone.»

«Salve, voi due», li salutò Fred. «Sono passato soltanto a portare questa alla mamma.»

I bambini lo stavano tirando per la giacca.

«Direi che non c'è niente di male se entra», disse Nicole. «Rosita dovrebbe essere di ritorno a momenti.»

«E sarà meglio che si sbrighi», commentò Chris facendosi da parte per lasciar passare l'agente. «Nicole non ci sta più con la testa. Deve prepararsi per la festa di stasera e non vuole essere brutta perché è innnnnamorata del suo ragazzo. Ah, ah, ah, Nicole.»

Se solo gli sguardi potessero uccidere, pensò Fred mentre intercettava l'occhiata che la ragazza lanciò al bambino.

«Maledetto marmocchio! Ti avevo detto di riappendere mentre parlavo

al telefono.»

«Baci baci! Ci vediamo dopo, non vedo l'ora.» Chris fece schioccare rumorosamente le labbra, affidandone uno sonoro all'aria.

«Baci baci!» fece Bobby, imitando il tono cantilenante del fratello.

«Ora basta», s'intromise Fred, che aveva visto le lacrime splendere negli occhi di Nicole. «Immagino che si stia facendo tardi per te.»

«Tardissimo», confermò la ragazza. Le tremavano le labbra e già le lacrime cominciavano a rigarle le guance.

«Rosita non ha chiamato?»

«No. L'ho cercata sul cellulare, ma non ho avuto risposta.»

«Evidentemente è per strada.» Lo stesso impulso che lo aveva spinto a comperare la pianta, indusse Fred a dire: «Senti, ho un po' di tempo libero. Posso aspettare io con i bambini». Fece per tirare fuori di tasca il distintivo. «Come hai visto, mi conoscono.»

Chris corse a un tavolino e prese una fotografia incorniciata. La mostrò a Nicole. «Eccolo. È quello in fondo.»

Nicole degnò appena di un'occhiata il distintivo e la foto. Un istante dopo era già fuori della porta, un braccio infilato nella manica del cappotto.

«È una piaga», decretò Chris. «Non fa altro che stare al telefono con il suo ragazzo.»

«Non ha voluto giocare a dama», rincarò Bobby.

«Non ha *voluto*?» esclamò Fred, in tono adeguatamente incredulo. «Beh, io adoro giocare a dama. Cerchiamo un posto per la pianta della mamma, poi vedremo se voi due riuscite a battermi. Bianco o nero?»

Quando Regan aprì la porta, Alvirah le agitò il cellulare sotto il naso. «La chiamata che stava aspettando!» esclamò con il fiato corto.

La ragazza agguantò il telefonino. «Papà?»

Senza esitazioni, Alvirah entrò e chiuse la porta. Voglio solo accertarmi che tutto sia a posto, si disse, ma un istante più tardi il viso di Regan le disse con certezza che qualcosa non andava.

Invece della voce che si era aspettata di sentire, Regan fu come raggelata nell'udire un secco ordine: «Potrai parlargli tra un minuto. Liberati della persona che è lì con te, di chiunque si tratti».

Era impossibile che fosse la polizia o un ospedale, considerò la giovane, e d'istinto decise di permettere ad Alvirah di restare. Non che avesse scelta; i piedi della donna più anziana sembravano incollati al pavimento di marmo. Ma l'espressione preoccupata dei suoi occhi fece sì che Regan si

sentisse sollevata ad averla lì. «Grazie, Alvirah», disse ad alta voce. «Non voglio trattenerla oltre.» Le passò accanto, aprì e chiuse rumorosamente la porta.

Il tizio con cui sta parlando non vuole che altri ascoltino quanto ha da dire, comprese Alvirah. Aprì il cappotto, sganciò la spilla a forma di sole raggiato che portava sempre con sé, mise in funzione il minuscolo registratore e porse il gioiello alla ragazza.

Regan spalancò gli occhi, poi comprese e annuì. «Mi faccia parlare con mio padre», disse, accostando la spilla con il microfono incorporato.

«Non avere fretta», sibilò la voce rauca. «Ho delle richieste da farti.»

Sulla barca, Petey assentì con approvazione. «Una specie di classifica dei top ten», ridacchiò allungando a Luke un pugno scherzoso.

C.B. lo fulminò con gli occhi.

«Scusa.»

L'altro riprese a parlare. «Devi procurarti un milione di dollari in contanti per domani pomeriggio. Dovranno essere in biglietti da cento, e li metterai in una borsa di tela. Alle sei in punto, e intendo proprio in punto, entra con la macchina in Central Park, usufruendo dell'entrata della Sesta Avenue. Non chiamare la polizia se vuoi rivedere tuo padre e la sua graziosa autista. Una volta che avremo ritirato e contato il denaro, ti diremo per telefono dove andare a recuperarli.»

«Voglio parlare subito con mio padre.»

C.B. si accostò a Luke. «Saluti la sua bambina. E le dica che farà meglio a obbedire alle istruzioni.»

Fu con sollievo infinito che Regan udì la voce pacata del padre. «Ciao, tesoro. Per il momento stiamo bene tutti e due. Tua madre saprà come fare per recuperare in tempo il denaro.»

Prima che lei potesse rispondere, C.B. allontanò il cellulare dalla bocca di Luke. «Per il momento è sufficiente. Ora tocca a Rosita.» Si avvicinò alla ragazza. «Saluta Regan.»

Le parole sgorgarono dalle labbra della giovane: «Prendetevi cura dei miei bambini».

Anche questa volta C.B. non diede a Regan il tempo di rispondere. «Okay, abbiamo un appuntamento. Domani pomeriggio alle sei, ci siamo capiti?»

«Ci sarò», rispose lei. «Ma dovrò parlare di nuovo con mio padre e Rosita prima di farvi avere i soldi.» Sforzandosi di non far trapelare la collera, chiese a sua volta: «D'accordo?»

«D'accordo, Regan.» La comunicazione s'interruppe.

«Mi sento come se mi fosse passato sopra un camion», disse Nora all'infermiera, mentre si applicava il rossetto guardandosi nello specchietto del portacipria.

Beverly Carter sorrise. «Invece ha un ottimo aspetto, signora Reilly.» Cominciò a sprimacciare i cuscini. «Sono contenta che abbia dormito. Sembra stare molto meglio di stamattina.»

«È così», confermò Nora, occhieggiando l'orologio. «Le sei e mezzo. Accendiamo la televisione e vediamo che cosa è successo oggi nel mondo.»

«Sono io», annunciò in quel momento Regan, spingendo la porta socchiusa.

Il viso di Nora s'illuminò. «Sei in anticipo. Fantastico. Dov'è papà?»

La giovane esitò. «È stato trattenuto.»

«Signora Reilly, sono qua fuori se ha bisogno di me», disse l'infermiera.

«Perché non va a cena?» suggerì Regan. «Io resterò qui per un po'. Se la prenda comoda.»

Quando l'infermiera fu uscita, Regan chiuse la porta e lentamente si volse verso la madre. Il suo viso appariva turbato.

«Che cosa c'è?» Nella voce di Nora s'insinuò una nota di panico. «È successo qualcosa a papà?»

«Mamma...» Regan era alla ricerca delle parole giuste.

«Non è morto, vero?» Ti prego, Signore, no, pensò Nora. Qualunque cosa, ma non questo.

«No, no, niente del genere», si affrettò a rassicurarla la figlia. «Gli ho parlato un paio d'ore fa.»

«Di che cosa si tratta, allora?»

«Non c'è un modo semplice per dirtelo. È stato rapito, e qualcuno mi ha chiamato per chiedere un riscatto.»

«Madre di Dio», ansimò Nora. D'istinto, incrociò le mani sul petto, come a volersene fare scudo. «Come è successo? Che cosa sai?»

Regan odiava vedere quell'espressione sul viso della madre mentre le riferiva quel poco di cui era a conoscenza: i suoi tentativi di mettersi in contatto con il padre; la decisione di passare dallo studio del dottor Jay; il tragitto di ritorno a casa con Alvirah Meehan, di cui Nora le aveva mandato gli articoli, e per finire la telefonata in cui le era stato chiesto un milione di dollari di riscatto.

«Se Rosita è con lui e papà non ha potuto andare al funerale, allora devono averli presi stamattina, subito dopo che lui ha lasciato l'ospedale.» Nora aveva gli occhi pieni di lacrime quando spostò lo sguardo verso la finestra. Le riusciva quasi impossibile credere che l'uomo con cui viveva da trentacinque anni fosse là fuori nella notte fredda e buia, alla mercé di individui che da un momento all'altro avrebbero potuto ucciderlo. «Possiamo procurarci il milione di dollari, ma, Regan, bisognerà avvertire la polizia.»

«Lo so. Alvirah è in buoni rapporti con il tizio che dirige la Squadra Antisequestri di Manhattan. Il gruppo si occupa di casi particolarmente complessi. Alvirah è venuta con me, sta aspettando fuori.»

«Falla entrare», disse Nora. «No, aspetta. Chi altri è informato dell'accaduto?»

«Nessuno tranne il marito di Alvirah e sua sorella, che è una suora. È con lui adesso. È stato sottoposto a un intervento chirurgico dal dottor Jay e per il momento è fuori combattimento.»

«E i bambini di Rosita? Chi si occupa di loro?»

«Ho trovato il suo numero telefonico nell'agenda di papà», rispose Regan. «Quando ho chiamato mi ha risposto un suo amico; mi ha spiegato che la baby-sitter se ne era appena andata. Io gli ho detto soltanto che Rosita era stata trattenuta, ma ho capito che sospetta qualcosa.»

«L'importante è che per il momento i bambini stiano bene.» Nora ispirò profondamente, come per prepararsi ad alzarsi. Maledetta gamba, pensò. Essere intrappolata lì mentre ogni fibra del suo essere le urlava di fare qualcosa, qualunque cosa. «Fai entrare Alvirah», ripeté. «Poi ci metteremo in contatto con il suo amico al dipartimento di polizia e cominceremo a darci da fare per trovare il denaro.»

Regan aveva appena aperto la porta che Alvirah si precipitò dentro. Si accostò subito al letto e strinse con fare rassicurante la mano di Nora tra le sue. «Suo marito e la ragazza torneranno a casa senza che venga torto loro un capello», promise.

C'era qualcosa in lei che indusse Nora a crederle senza riserve.

«L'anno scorso ho tenuto al John Jay College una conferenza su un caso di rapimento che vedeva coinvolta una bambina, un caso che ho risolto io», raccontò Alvirah. «I giornali lo battezzarono il 'caso del *porte-enfant*', perché trovai appunto il *porte-enfant* in cui la piccola si trovava... al momento del sequestro.»

Nora annuì. «Me lo ricordo. Anche quella volta eravamo vicini a Natale.»

«Proprio così. La ritrovammo la vigilia. Quel giorno, alla conferenza c'era anche Jack Reilly e mi invitò a colazione. Una persona fantastica, così intelligente. Appena trentaquattrenne e già a capo della Squadra Antisequestri con il grado di capitano.» Alvirah prese il telefono. «Lui saprà che cosa fare. Lavora alla Centrale in One Police Plaza.»

«Reilly?» fece Regan.

«Strano, vero? E il suo cognome si scrive proprio come il vostro. Quel giorno gli chiesi se eravate parenti.» Alvirah agitò una mano, come a voler liquidare la questione. «Disse di no.»

Regan sorrise leggermente mentre andava a sedersi sul letto e posava la mano sulle dita contratte della madre. Insieme, ascoltarono Alvirah che cercava di rintracciare Jack Reilly.

«Non mi importa se non tornerà al lavoro fino a lunedì», stava dicendo la donna. «Questo vale per gli altri. Io, invece, ho bisogno di rintracciarlo immediatamente. Ecco il messaggio che deve trasmettergli: 'È urgente che si metta in contatto con Alvirah Meehan al...' qual è il numero, Regan?»

«Gli dia quello del mio cellulare. Eccolo.»

Alvirah riattaccò. «Conoscendo Jack Reilly, avremo sue notizie entro dieci minuti.»

Il cellulare squillò otto minuti più tardi.

Jack Reilly non era particolarmente infastidito dal traffico quasi impossibile dell'East River Drive. La valigia era nel bagagliaio e lui era diretto a casa dei suoi genitori, a Bedford. Era evidente che il tragitto, abitualmente di un'ora, quel giorno avrebbe richiesto il doppio del tempo. L'esodo vacanziero da Manhattan era già abbondantemente in corso.

Reilly non vedeva due dei fratelli e una delle sorelle da agosto, quando si erano ritrovati tutti nella casa di famiglia a Martha's Vineyard. Contando le varie coppie e i figli, quel Natale sarebbero stati diciannove sotto lo stesso tetto per i quattro giorni successivi. Spero solo che non finiremo con l'ucciderci l'un l'altro, pensò con un sorriso. Secondo le previsioni meteorologiche, quel fine settimana ci sarebbe stata una grossa tormenta.

Pigiò con il piede sul freno. Benché fossero in coda, l'auto alla sua destra gli tagliò improvvisamente la strada. «Chissà dove credi di poter andare, amico», borbottò tra i denti Jake, rapito dalla costellazione di fanali rossi che si stendeva a perdita d'occhio.

Alto un metro e ottantasette, Jack Reilly aveva capelli color sabbia che tendevano ad arricciarsi, occhi più verdi che castani, lineamenti regolari

con la mascella marcata e spalle ampie. Intelligente, dotato di spirito e di un marcato senso dell'umorismo affinato dall'aver vissuto in una famiglia numerosa, possedeva un innegabile carisma. Nel lavoro come nelle occasioni sociali, la sua presenza sembrava riempire la stanza.

I suoi modi bonari, tuttavia, svanivano quando si occupava di un caso. Nipote di un tenente della polizia di New York, dopo la laurea presso il Boston College aveva sorpreso la famiglia decidendo di imitarlo. Nei dodici anni successivi, era passato da agente di pattuglia a capo della Squadra Antisequestri, e in quell'arco di tempo era riuscito anche a prendere due specializzazioni. Il suo obiettivo era di diventare commissario della polizia di New York e chi lo conosceva sapeva che ce l'avrebbe fatta.

Il suo cercapersone, che aveva appoggiato sul cruscotto, cominciò a trillare. Lo prese, lesse il numero e non fu per niente felice di vedere che lo cercavano dall'ufficio. E adesso che cosa c'è? si chiese mentre tirava fuori il cellulare.

Un quarto d'ora dopo, bussava alla porta della stanza di ospedale di Nora. Fu Alvirah ad aprirgli. «Sono così contenta che sia riuscito a venire subito!» esclamò.

«Ero vicino a un'uscita sull'FDR Drive.» Jack la salutò con un bacio frettoloso sulla guancia. Quando guardò alle spalle di lei, riconobbe il viso di Nora Reilly. Sapeva che la ragazza attraente in piedi vicino alla paziente era la figlia. Aveva già visto quell'espressione angosciata sul viso dei parenti di un sequestrato. Volevano aiuto, non compassione.

«Sono Jack Reilly», si presentò stringendo la mano a entrambe. «Sono addolorato per quanto è successo. So che volete che ci mettiamo subito al lavoro.»

«'Solo i fatti, signora'», disse Regan con l'ombra di un sorriso. «Certamente.»

Mi piace, pensava Nora guardandolo estrarre un taccuino. È solido. Sa quello che fa. Con una fitta al cuore, vide Jack Reilly guardarsi intorno e occupare la sedia su cui, quella mattina, si era seduto Luke.

Subito dopo la telefonata a Regan Reilly, C.B. e Petey misero cappello e cappotto. Del tutto superfluamente, C.B. spiegò agli ostaggi che avrebbero partecipato all'*happy hour* del bar in cui lui e Petey si erano conosciuti, mesi addietro a Edgewater.

«Proprio così», fece eco l'imbianchino. «E sa una cosa, signor Reilly? È stato lei a farci conoscere.»

«E come ci sarei riuscito?» chiese Luke, flettendo le dita e cercando di fare in modo che le manette non gli serrassero troppo forte i polsi.

«Glielo voglio raccontare. A proposito di coincidenze. Un paio di settimane dopo aver tinteggiato la sua sala all'agenzia, me ne stavo all'*Elsie's Hideaway* e c'era C.B. seduto all'estremità opposta del bancone, che cercava di affogare nell'alcol i suoi molti dispiaceri.»

«Eri conciato piuttosto male anche tu», intervenne C.B.

«Ah, sì», assentì Petey. «Lo ammetto. All'epoca non è che mi sentissi troppo soddisfatto di me stesso.»

«Perdenti», mormorò Rosita tra i denti.

«Come?»

«Niente.»

«Forza, Petey», disse C.B. impaziente. «Vediamo di muoverci, o finiranno i craker e il formaggio.»

«La gente che quel posto attira...» Petey scosse la testa con aria disgustata. «Avvoltoi, tutti quanti.» Deciso a finire la sua storia, riprese: «Così mi dissi, io quel tizio l'ho già visto. Ma dove? Poi penso, ma certo! So dove. Era successo in quel suo allegro posticino, signor Reilly. Salta fuori che lui e quel bastardo di suo zio erano passati da lei mentre io stavo tinteggiando».

«Che storia interessante», disse Rosita in tono sarcastico.

«Già. Io prendo la mia birra, mi avvicino e ci mettiamo a parlare.» La voce di Petey mutò. «E lui mi disse che mi prendevate tutti quanti in giro per il bel colore che avevo scelto per la sua sala... e questo, dopo che l'avevo preparato apposta per lei.»

C.B. aprì la porta della cabina. «Quando zio Cuthbert vide la sala, disse che avrebbe preferito svegliarsi in un luna park.»

«Insomma, ci rimasi male», si lamentò Petey. «Ma alla fine tutto è andato per il meglio», ammise mentre il suo viso si rischiarava. «Se lui e lo zio non avessero fatto quella capatina da voi, non avrei mai incontrato C.B. e ora non staremmo per cominciare la nostra nuova vita di miliardari, signor Reilly. Ce ne staremo su una spiaggia in mezzo a uno stuolo di belle ragazze e tutto il resto.»

«Buon per voi», scattò Luke. «Quella radio funziona?»

Petey guardò il frigorifero, su cui stava precariamente appollaiata una vecchia radio malandata. «A volte. Se le batterie non sono scariche.» Si chinò ad accenderla. «Che cosa preferisce? Il notiziario o la musica?»

«Il notiziario.»

«Sarà meglio che non dicano niente del rapimento.» Il tono di C.B. si era fatto minaccioso.

«Le assicuro che sarà così.»

Petey ruotò la manopola fino a sintonizzarsi su una stazione che trasmetteva solo notiziari. «Godetevela», disse prima di seguire C.B. fuori.

Rimasti soli, Luke e Rosita rimasero ad ascoltare il bollettino sul traffico e il servizio meteorologico. Una tempesta stava risalendo la East Coast. Secondo le previsioni, sarebbe arrivata a Washington l'indomani e si prevedeva che avrebbe interessato l'area di New York la vigilia di Natale.

«E ora un annuncio per i compratori dell'ultima ora», disse poi il cronista. «Si prevedono da venti a venticinque centimetri di neve, vento forte e ghiaccio sulle strade. Accertatevi quindi di completare i vostri acquisti entro domani pomeriggio. Sabato le strade saranno pericolose; tenetevene alla larga e restate a casa vicino all'albero.»

«Stasera avrei dovuto decorare l'albero con i miei bambini», sussurrò Rosita con voce quieta. «Crede che saremo a casa per la vigilia, signor Reilly?»

«Nora e Regan riusciranno a trovare il denaro, e sì, credo davvero che quei due abbiano intenzione di liberarci. O quantomeno di dire a qualcuno dove trovarci, una volta che avranno messo le mani sul riscatto.»

Luke non parlò a Rosita di quella che stava diventando la sua principale preoccupazione. Per quanto stupidi, C.B. e Petey non avrebbero mai rivelato il nascondiglio in cui li tenevano finché non fossero stati al sicuro. Questo significava probabilmente che si sarebbero diretti in un paese che non prevedeva l'estradizione negli Stati Uniti. Se domenica saremo ancora qui, pensava Luke, il fiume, ghiacciando, non avrà difficoltà a perforare in più punti questo rottame. Era un dicembre eccezionalmente freddo e una tormenta avrebbe portato fin lì il ghiaccio formatosi più a nord sul fiume.

Tre lunghe ore dopo, C.B. e Petey ricomparvero, questa volta carichi di sacchetti di McDonald's.

«Elsie ha abbondato con la salsa», annunciò Petey. «Di solito è una taccagna, ma immagino che questo sia tempo di miracoli. Anche se si è irritata quando ho cercato di mettere insieme una piccola *dog-bag* per voi due. Ecco perché abbiamo preso un po' di Big Mac.»

«Passagli la roba», lo istruì C.B. «Poi va' a prendere le coperte e i cuscini. Appena avranno mangiato e si saranno sistemati per la notte, me ne andrò. Cerca di dormire, Petey. Domani sarà una giornata faticosa.»

«Sicuro», approvò l'altro, che strascicava un po' le parole grazie all'*eggnog* di Elsa.

Le catene erano abbastanza lunghe da permettere ai due ostaggi di stendersi, Luke sulla panca e Rosita sul divano. Luke rimase sveglio a lungo. Il russare di Petey, addormentato nella minuscola camera da letto, risuonava per tutta la cabina, ma era più facile da sopportare dei lievi rumori che Rosita produceva piangendo nel sonno.

«Siamo d'accordo, allora», ricapitolò Jack Reilly di lì a un'ora. «Signora Reilly...»

«Nora», lo corresse lei. Forse, un giorno, mamma, pensò in un lampo di fugace buonumore. Oh, Dio, chissà come la prenderebbe Luke se gli dicessi che nel bel mezzo di un sequestro sto cercando come al solito di trovare un fidanzato a Regan. *Quando* glielo dirò, non *se*, si corresse mentalmente. Ma una cosa era certa: a Luke, Jack Reilly sarebbe piaciuto.

«Nora», riprese lui, «abbiamo disdetto le infermiere private. Probabilmente comincerà a ricevere telefonate di persone che vogliono sapere dove sono Luke e Rosita, e in meno saranno messi al corrente dell'accaduto, meglio sarà. Ora voglio che si riposi un po'. Se le venisse in mente qualcuno che potrebbe nutrire del rancore nei confronti suoi, di Luke o anche di Regan, mi chiami immediatamente.»

Nora scosse la testa e alzò le mani in un gesto di impotenza. «Non riesco a pensare a nessuno.»

«Capisco. Ovviamente, controlleremo anche l'ex marito di Rosita.» Jack si interruppe. «In ogni caso, è ovvio che potrebbe semplicemente trattarsi di qualcuno al corrente della vostra situazione finanziaria.»

«Questo è il motivo per cui, quando la commissione della lotteria ha chiesto a me e a Willy di partecipare a uno spot pubblicitario, l'abbiamo mandata al diavolo», interloquì Alvirah. «Naturalmente, a quel punto ero già diventata piuttosto 'pubblica', ma a un certo momento bisogna pur tirare una riga e dire basta.»

«Ha ragione», osservò Jack. «Nora, domattina come prima cosa si metterà in contatto con il vostro *broker* perché vi faccia concedere un prestito di un milione di dollari sul vostro portafoglio azionario. È sicura che non ci saranno domande?»

«È denaro nostro», rispose Nora con voce ferma. «Nessuno può dirci che cosa farne.»

Sollevata, Regan pensò che la madre stava recuperando il suo carattere

combattivo.

«Avvertiremo la banca della Federal Reserve di cominciare a mettere insieme i soldi del riscatto», proseguì Jack. Poi si volse a guardare Regan. «Lei e Alvirah andrete subito a casa di Rosita a parlare con la persona che si sta occupando dei bambini. Decidete voi quanto è il caso di dirle. A quest'ora i nostri avranno già messo sotto controllo il telefono. Se la persona in questione volesse andare via, manderemo un'assistente sociale.»

«Io ho la persona che fa per noi», saltò su Alvirah. «Suor Maeve Marie. Lavora con suor Cordelia, la sorella di Willy. Maeve è fantastica con i bambini e un tempo ha fatto parte della polizia di New York. E come suor Cordelia, è in grado di tramutare la Sfinge in una chiacchierona.»

Jack sorrise. «Bene. E, Regan, dopo essere state a casa di Rosita, lei e Alvirah andrete a parlare con il collaboratore di suo padre.»

La giovane annuì. Dietro richiesta di Jack, aveva telefonato ad Austin Grady per farsi dare il numero di targa dell'auto che Rosita stava guidando, così come il numero del pass autostradale. Poi Jack aveva passato le informazioni al suo ufficio.

Insieme, avevano deciso che era opportuno mettere Austin al corrente dell'accaduto, ma la sola cosa che Regan gli aveva detto fino a quel momento, era che si trovavano alle prese con un problema serio. «Ci starà aspettando», disse ora.

«Stasera riporterete in città l'auto che userete domani per lasciare il riscatto», seguitò lui.

«Sì. La BMW della mamma.»

«Uno dei miei uomini vi incontrerà più tardi a casa dei suoi in Central Park South. Porterà la macchina in centro perché venga 'ancorata'.»

Le tre donne sapevano che quell'«ancorata» stava a indicare il dispositivo elettronico che sarebbe stato fissato con una calamita sul fondo dell'auto, così che fosse possibile seguirne gli spostamenti a bordo di un elicottero. Un altro apparecchio analogo sarebbe stato collocato nella borsa con il denaro del riscatto.

La speranza, ovviamente, era che i rapitori li conducessero al luogo in cui erano trattenuti i sequestrati.

«Alvirah, mi dia la registrazione della chiamata dei rapitori», disse ancora Jack.

«Ne voglio una copia entro domattina», gli ricordò lei, sganciando la spilla a forma di sole ed estraendone la minuscola audiocassetta.

Lui la prese con un sorriso. «Un'altra brillante mossa della nostra Alvi-

rah», commentò. «Anche se il nostro uomo ha cercato di camuffare la voce, lo abbiamo comunque su nastro e forse i nostri tecnici riusciranno a cavare qualcosa dai rumori di fondo.»

Si chinò a baciare Alvirah sulla guancia. «La mia squadra mi sta aspettando alla Centrale in One Police Plaza.» Si chinò a sfiorare la mano di Nora. «Cerchi di non preoccuparsi troppo.» E a Regan: «Teniamoci in contatto».

Quando uscì, la stanza parve improvvisamente vuota. Ci fu un momento di silenzio, come se le tre donne avessero avuto contemporaneamente lo stesso pensiero.

Non c'era tempo da perdere.

Era stata una giornata piena per Ernest Bumbles, presidente e capo del Consiglio di Amministrazione della Seed-Plant-Bloom-and-Blossom Society dello Stato-giardino del New Jersey. Quella mattina si era svegliato accompagnato dalla gradevole sensazione che non si era trattato di un sogno. Cuthbert Boniface Goodloe aveva effettivamente lasciato il grosso del suo patrimonio all'associazione.

La bella notizia li aveva raggiunti solo poche ore dopo che il signor Goodloe aveva esalato l'ultimo respiro. Ernest aveva ricevuto una telefonata da parte dell'avvocato del deceduto che, così si era espresso, aveva da riferirgli delle «notizie belle e brutte». «Il signor Goodloe non è più con noi», aveva annunciato con un sospiro, «ma in questi ultimi tre anni la sua frequentazione dei Blossom gli ha procurato un tale piacere che ha deciso di lasciare tutto il suo patrimonio, un po' più di un milione di dollari, alla vostra associazione.»

Ernest era intento a interrare dei cardi quando sua moglie Dolly era arrivata correndo con il cordless in mano. Affetta da numerose allergie, si copriva il viso con una mascherina chirurgica quando doveva entrare nella serra.

«Bumby», aveva detto con voce soffocata. «Una chiamata per te. Sembra importante. Ecciùù!» A dispetto della mascherina, il terriccio aveva avuto la meglio su di lei.

La ragione per cui il signor Withers aveva telefonato ancor prima che Goodloe raggiungesse i cancelli del paradiso, era divenuta subito chiara. Il signor Goodloe desiderava che tutti i Blossom partecipassero al suo funerale e alla colazione che a esso sarebbe seguita. Inutile dire che in tutto lo Stato i Blossom avevano deposto pale e guanti da giardinaggio per andare

a piangere il loro amatissimo benefattore.

Nella riunione straordinaria del Consiglio di Amministrazione che Ernest aveva convocato dopo il servizio funebre, uno dei soci aveva osservato come, se non fosse stato per Luke Reilly, nulla di tutto questo sarebbe mai accaduto. Tre anni prima, Reilly era stato eletto Uomo dell'Anno in occasione del periodico banchetto dell'associazione, e questo perché le sue imprese funebri contribuivano in larga misura alla prosperità della locale industria florovivaistica. La sera della premiazione, Cuthbert Boniface Goodloe sedeva ospite a uno dei tavoli che Luke era stato fortemente incoraggiato a riempire di amici e conoscenti.

Goodloe era rimasto talmente affascinato dai quattro minuti di proiezione sui benefici che scaturiscono dal parlare alle piante, che quella stessa sera aveva deciso di aderire all'associazione.

Alla riunione successiva alla morte di Goodloe, i soci avevano votato all'unanimità a favore della presenza di Luke Reilly al rinfresco che avrebbe seguito il funerale, e questo in considerazione delle sue capacità imprenditoriali. Con loro grande disappunto, tuttavia, Reilly non si era fatto vedere. Il suo collaboratore, Austin Grady, aveva informato i Blossom dello sfortunato incidente occorso alla moglie dell'impresario.

Ernest, tra tutti, era quello maggiormente deluso. Avrebbe voluto affidare alle mani di Luke un attestato incorniciato e vergato sulla miglior pergamena che il denaro poteva comperare. Aveva atteso con ansia di vedere l'espressione eccitata del premiato quando avesse srotolato la pergamena e letto l'attestato.

A chiunque leggerà queste parole

Saluti e ossequi.
Si rende noto che LUKE REILLY,
avendo garantito l'adesione
del nostro amato benefattore
Cuthbert Boniface Goodloe
ai Blossom,
è ora e sempre,
per autorità e dietro suggerimento
del Consiglio di Amministrazione,
liberamente e senza alcuna riserva,
SOCIO A VITA

della Seed-Plant-Bloom-and-Blossom Society
dello Stato-giardino del New Jersey,
con tutti gli onori, i diritti e i privilegi che ne conseguono.

Offerto il 22 dicembre c.a.,
all'alba del Secondo Millennio,
e pluribus unum

Quando Reilly non si era fatto vivo alla colazione, Grady aveva assicurato a Ernest che avrebbe senz'altro fatto un salto in ufficio nel tardo pomeriggio. Ernest si presentò lì alle cinque, ma di Reilly nessuna traccia. Sono poche, rifletté Ernest, le occasioni in cui è possibile leggere sul viso di qualcuno un'espressione di pura gioia. E questo sarebbe successo se gli fosse stato possibile vedere Reilly prima di partire con Dolly alla volta della casa della suocera, la vigilia di Natale.

«Bumby», disse Dolly versandogli una seconda tazza di caffè, «se vuoi fermarti all'impresa di pompe funebri prima che ci diamo ai canti di Natale con il mio gruppo corale, dobbiamo sbrigarci.»

«Hai ragione, come al solito.» Ernest ingollò il caffè e spinse all'indietro la sedia.

Venti minuti dopo, era di nuovo all'agenzia di pompe funebri e indagava sui movimenti di Luke Reilly.

«Temo che sia stato trattenuto», gli disse Austin Grady.

A Bumbles parve di intuire una certa irritazione nella voce dell'altro. Fu tentato di illustrare il contenuto del pacchetto che aveva con sé, ma avrebbe significato rovinare la sorpresa.

«Tornerò», promise invece.

«Alle nove chiudiamo», lo informò Grady. «Vale a dire, tra poco più di un'ora.»

«Domattina, allora.» Bumbles non si lasciava smontare tanto facilmente. Prese il pacchetto che aveva depositato su una sedia, mentre frammenti dell'attestato gli mulinavano nella mente: «Si rende noto che Luke Reilly, avendo garantito l'adesione del nostro amato benefattore Cuthbert Bonifface Goodloe ai Blossom...»

Non vedeva l'ora che il mondo sapesse che cosa Luke Reilly aveva fatto per loro.

Erano le nove e mezzo di sera quando l'auto si fermò davanti al com-

plesso in cui abitava Rosita. Insieme, Alvirah e Regan avevano messo a punto il copione della piccola recita che le attendeva. Per prima cosa, dovevano farsi un'idea dell'uomo a cui i bambini erano stati affidati. Se avessero appurato che era intimo di Rosita, gli avrebbero raccontato la verità. In caso contrario, si sarebbero limitate a dire che suor Maeve Marie era pronta a saltare su un'auto e a sostituirlo.

Nora aveva detto loro che ora la madre di Rosita viveva a San Juan con il resto della famiglia. Non sarebbe stato opportuno riferirle l'accaduto, aveva detto Jack, almeno per il momento. «Non può essere di nessun aiuto», aveva osservato. «Significherebbe solo creare dei problemi.»

«State attente», disse l'autista mentre apriva la portiera e aiutava Alvirah a scendere. «Qui è piuttosto scivoloso.»

«Un uomo talmente simpatico», commentò Alvirah mentre lei e Regan risalivano il vialetto. «Mi sono sentita a disagio quando ho premuto il pulsante che azionava il tramezzo, in modo da non farci sentire da lui.»

«Anch'io», ammise Regan. «Ecco perché sono contenta di prendere l'auto di mia madre, dopo che avremo finito qui. Saremo in grado di parlare liberamente con Jake Reilly e chiunque ci chiami.»

Alvirah comprese che con quel «chiunque» Regan intendeva i rapitori.

L'autista aveva ragione; sul vialetto c'erano parecchie chiazze di ghiaccio. Regan prese il braccio di Alvirah per sostenerla.

Davanti alla porta dell'appartamento di Rosita, si guardarono un istante l'un l'altra, poi Alvirah pigiò con determinazione il campanello.

Dentro, Fred era seduto sul divano, affiancato da due bambini assonnati. Nel sentire il campanello, Chris si alzò a sedere. «Forse la mamma ha dimenticato la chiave», bofonchiò in tono speranzoso.

Bobby si stropicciò gli occhi. «La mamma è tornata?»

Fred si sentiva la gola chiusa. Quante volte era stato proprio lui a premere il campanello della porta per annunciare un incidente o qualcosa di peggio? Al telefono Regan Reilly era stata piuttosto evasiva. Che cosa si preparava a dirgli?

Per un istante si sentì enormemente sollevato quando, nell'aprire la porta, si trovò di fronte a due sagome. Il suo sollievo, tuttavia, ebbe breve durata. C'era una donna anziana al fianco di quella che non poteva che essere la Reilly. Forse un'assistente sociale, si disse sgomento. Se così era, qualcosa di terribile doveva essere accaduto a Rosita.

«Fred Torres?» lo apostrofò la donna più giovane.

Lui annuì.

«Sono Regan Reilly.»

«E io sono Alvirah Meehan», s'intromise Alvirah.

«Entrate.»

Fu Alvirah a seguirlo per prima. Vide i due bambini seduti vicini sul divano, un'espressione ansiosa e delusa nei grandi occhi castani.

«Allora, chi di voi due è Chris e chi è Bobby?» Un caldo sorriso le illuminava il volto. «Fatemi indovinare. La signora Reilly mi ha detto che Chris è il più grande, quindi devi essere tu.» Indicò il più alto dei due.

Chris ebbe un sorriso esitante.

Bobby gli si fece più vicino. «E io sono Bobby.»

«Dov'è la mamma?» chiese Chris.

«Sapete che ieri sera la signora Reilly si è rotta una gamba?» Alvirah aveva abbassato la voce, come se stesse confidando un segreto.

Bobby sbadigliò. «La mamma ce lo ha detto stamattina prima di uscire. Ci ha detto che stasera le avremmo scritto un biglietto.»

«Beh, stasera la signora ha bisogno dell'aiuto di vostra madre.» La voce di Alvirah era quieta. «E vuole che voi due andiate a letto buoni buoni. Domani tornerà a casa il più presto possibile.»

«Io voglio che torni subito.» Di colpo Bobby era sull'orlo delle lacrime.

«La signora Reilly è brava», commentò Chris. «Se sta male, va bene che la mamma resti con lei.»

«Ma quando faremo l'albero?» C'era una nota lamentosa nella voce del più piccolo.

«Ce ne sarà tutto il tempo», volle rassicurarlo Alvirah.

Regan la stava osservando. Se la cava bene con bambini, pensò. Si avvicinò al gruppetto. «Sono la figlia della signora Reilly e sono davvero contenta che la vostra mamma resti con la mia. Mi fa sentire molto meglio.»

«Allora il tuo papà è il signor Reilly», dedusse Chris. «Le sue auto mi piacciono.»

«Soprattutto quelle lunghe lunghe», interloquì Bobby con un altro sbadiglio.

«Sapete, qualcosa mi dice che siete entrambi piuttosto stanchi», disse Alvirah. «E a essere sinceri, sono un po' stanca anch'io.»

Fred sapeva esattamente che cosa stavano facendo le due donne, rassicuravano i bambini, e di lì a poco li avrebbero allontanati per poter parlare liberamente.

Passò il braccio intorno a due piccole spalle. «Bene, ragazzi, è ora di andare a letto.»

Bobby lo squadrò con aria ansiosa. «Non te ne andrai, vero, Fred?»

L'uomo si chinò a scrutare le due faccine preoccupate. Esitò, poi con voce ferma rispose: «Resterò con voi fino a quando non sarà tornata la mamma».

Quando fu uscito con i bambini, Alvirah passò nella piccola cucina e mise il bollitore sul fuoco. «Ho bisogno di una tazza di tè», annunciò. «E lei, Regan?»

«Buona idea. Ne bevo volentieri un po' anch'io.» Parlando, Regan esaminava il piccolo, gradevole appartamento. Il divano variopinto e le poltrone in tinta, con i braccioli arrotondati e i cuscini, avevano un'aria confortevole. In un angolo, degli scaffali contenevano le videocassette e i giocattoli dei bambini. Ma fu la vista dell'albero di Natale, già pronto in un angolo in attesa di essere decorato, a farle male al cuore.

Il bollitore stava già fischiando quando Fred Torres ricomparve. «Io sono qui fuori, bambini», disse prima di chiudere la porta della camera da letto.

Alvirah fece capolino dalla cucina. «Mi sono messa a mio agio, Fred. Una tazza di tè?»

«Sì, grazie.» L'agente guardò Regan. «Mi dica che cosa sta succedendo.»

«Quali sono i suoi rapporti con Rosita?»

«Siamo usciti insieme un paio di volte.» Fred estrasse il distintivo. «Sono un poliziotto. Rosita è nei guai. Di che genere?»

Comparve Alvirah con un vassoio tra le mani. «Perché non ci sediamo?» propose.

Fred si appollaiò sul bordo della poltroncina a schienale basso, Alvirah e Regan presero posto sul divano.

«Fred è un agente di polizia, Alvirah», disse la più giovane. Cercò lo sguardo dell'uomo. «Rosita e mio padre sono stati rapiti questa mattina. Crediamo che sia accaduto tra le dieci, ora in cui mio padre ha lasciato l'ospedale dove è ricoverata mia madre, e mezzogiorno, quando avrebbe dovuto presenziare a un funerale.»

Abbassò gli occhi sulla tazza che aveva in mano. «Verso le quattro e mezzo, ho ricevuto una richiesta di riscatto: un milione di dollari da consegnare domani pomeriggio. Ci siamo già incontrate con il responsabile della Squadra Antisequestri di New York.»

Fred si sentiva come se lo avessero colpito con un pugno allo stomaco. «Rapiti?» ripeté incredulo. Lanciò un'occhiata alla porta chiusa della ca-

mera. «Poveri bambini.»

Alvirah sfiorò con le dita la spilla a forma di sole raggiato. Durante il tragitto in taxi aveva provveduto a inserirvi una cassetta nuova. «Le dispiace se registro la nostra conversazione, Fred? A volte capita di dire cose che al momento non sembrano importanti, ma che in seguito acquistano un significato nuovo. In alcuni casi a cui ho lavorato, l'ascolto ripetuto dei nastri ha condotto al varco di cui avevano bisogno.»

«Faccia pure.» Ignorando la tazza di tè che aveva davanti, Fred ascoltò attento il resoconto delle due donne.

«Avete idea di chi possa essere stato?»

«Nessuna.» A rispondere era stata Regan. «Ma pensiamo che si tratti semplicemente di soldi. Che io sappia, mio padre non ha nemici.»

«Rosita le ha parlato del suo ex marito?» chiese Alvirah. «A quanto ci ha detto Nora, è un buono a nulla a cui un po' di soldi farebbero un gran comodo.»

«Conosco Rosita da appena un mese. Ci siamo incontrati a una festa e siamo usciti due volte a cena. Non voleva parlare di lui. Oggi i bambini mi hanno detto che non lo vedono da un pezzo.»

«Si direbbe un tipo affascinante», ironizzò Regan. «La polizia lo sottoporrà certamente a controlli accurati.»

Fred scosse la testa. «Spero per i bambini che non c'entri nulla. Rosita non mi ha parlato di problemi con lui e, quando siamo usciti a cena, abbiamo chiacchierato delle solite cose. So che il suo lavoro le piace molto.» Rivolse un cenno a Regan. «Mi ha detto che suo padre era il principale migliore che avesse mai avuto, e che manteneva la calma in qualsiasi circostanza. Ma non ha accennato a eventuali nemici.»

Regan posò la tazza. «Una volta fuori di qui, Alvirah e io andremo nell'ufficio di mio padre per parlare con il suo collaboratore. Cercheremo di capire se in ditta sono sorti problemi. È possibile che il rapitore sia una persona che nutre del rancore nei suoi confronti, magari un dipendente licenziato.»

«Mi sembra sensato, ed è più o meno l'unica mossa che potete fare. In un sequestro il supplizio peggiore è senza dubbio l'attesa del passo successivo dei rapitori», osservò Fred.

Imitata da Alvirah, Regan si alzò. «Ho bisogno di tenermi occupata», confessò. «Per non pensare.»

«Mia cognata è una suora», disse Alvirah all'agente. «Nel suo convento vive una giovane religiosa che prima di scoprire la sua vocazione lavorava

nella polizia. Maeve è meravigliosa con i bambini; se lei vuole andare a casa, potremmo farla arrivare nel giro di un'ora.»

Fred pensò alla festa in programma per quella sera, all'aereo che avrebbe dovuto prendere l'indomani mattina, alla vacanza in barca a vela che lo aspettava. Gli pareva tutto terribilmente futile. Poi pensò a Rosita, ai capelli neri che le ricadevano sulle spalle, al suo sorriso caldo mentre diceva: «Chiamami Cenerentola».

Non tutti i rapimenti si concludono positivamente, si disse. Anzi, molto spesso finiscono nel sangue.

Scosse la testa. «Ha sentito che cosa ho detto ai bambini... non me ne vado.»

Il nome di Alvin Luck non si poteva dire gli calzasse a pennello. Cinquantaduenne, con radi capelli castani, corporatura minuta e sorriso amabile quanto timido, l'uomo abitava con la madre in un appartamento ad affitto bloccato sulla Ottantaseiesima Ovest, a Manhattan. Autore di dodici thriller ancora inediti, si guadagnava da vivere svolgendo lavori temporanei in attesa del giorno in cui sarebbero stati pubblicati.

Data la stagione, il suo lavoro del momento consisteva nell'indossare un costume rosso e una barba bianca e aprirsi la strada fino al reparto giocattoli di un discount nei pressi di Herald Square.

«Non così scomposto, Alvin», urlava regolarmente il suo principale. «Babbo Natale deve mostrare una certa autorità.»

Si direbbe che stia lavorando per *FAO Schwarz* e non in un misero discount, pensava Alvin, che non era privo di un certo umorismo.

Né la sua mancanza di successo letterario dipendeva da ricerche poco accurate. Negli ultimi vent'anni, aveva sviscerato ogni romanzo poliziesco e ogni thriller che figurasse nell'elenco dei best-seller del *New York Times* e molti altri ancora. Era una sorta di enciclopedia ambulante quando si trattava di trame, personaggi e ambientazioni utilizzati da centinaia di romanzieri del genere. Aveva riempito taccuini su taccuini di abbozzi di trame e li consultava regolarmente quando lavorava alle sue storie. Li aveva divisi in categorie, quali spionaggio, rapine in banca, omicidi, estorsioni, crimini domestici, dirottamenti, incendi dolosi, legai thrillers e sequestri di persona.

Il suo unico lusso consisteva nel frequentare i seminari di scrittura creativa e le conferenze dei cultori del genere poliziesco, dove ascoltava con attenzione i saggi consigli di autori pubblicati, e più tardi, ai cocktail che

seguivano, cercava di lavorarsi gli editor.

Quel giovedì si stava preparando per andare al lavoro quando sentì alla radio la notizia dell'incidente capitato a Nora Reilly. Mentre mangiava i fiocchi d'avena che sua madre gli preparava tutte le mattine, discusse con lei dell'accaduto.

«Tieni a mente le mie parole», le disse. «Il prossimo libro di Nora sarà ambientato in un ospedale. Vedrai, saprà ricavare il meglio dalla situazione in cui si trova.»

«Mangia i tuoi fiocchi d'avena, che si stanno raffreddando», fu la replica della madre.

Obbediente, Alvin sorbì una cucchiaiata della grumosa mistura. «Credo che le manderò un biglietto.»

«Perché non ci incolli la fotografia del marito che gli hai scattato all'ultima cena degli autori di romanzi polizieschi?»

«Hai ragione. È una gran bella foto. Ma solo quella. Nell'altra non lo si vede in faccia perché è troppo alto e l'inquadratura gli ha tagliato la testa.»

«Gli uomini alti mi piacciono. Tuo padre era un ometto, che riposi in pace.»

«Forse incornicerò la foto e la lascerò in ospedale dopo il lavoro. Al negozio ho visto delle belle cornicette con messaggi di auguri.»

«Non spendere troppo, però», lo ammonì la madre.

«Sono in saldo.» La voce di Alvin conteneva una traccia di irritazione. «Nora Reilly mi rivolge sempre la parola quando ci incontriamo ai cocktail e non manca mai di incoraggiarmi.»

«Non come quegli editor», sospirò la donna.

Alvin andò al lavoro galvanizzato dal pensiero della sorpresa che preparava per Nora Reilly. Con suo grande disappunto, le cornici natalizie più belle erano già state vendute e alla fine si trovò costretto a sceglierne una con la scritta: SARÒ A CASA A NATALE... ANCHE SE SOLO NEI MIEI SOGNI. Considerando che la povera Nora è bloccata in ospedale, rifletté, si adatta più a lei che al marito, ma dovrà bastare.

Disgustato, appurò che non erano previsti sconti per il personale.

«Che cosa ti aspettavi?» gli disse la commessa, facendo scoppiare una grossa bolla di gomma da masticare. «Le stanno praticamente regalando.» Esaminò a lungo la cornice prima di metterla in un sacchetto. «Forse non è una cattiva idea», borbottò mentre Alvin lo infilava con cura in una delle profonde tasche del suo costume.

Il Babbo Natale che avrebbe dovuto fare il turno pomeridiano apparen-

temente non ce l'aveva fatta a lasciare il Polo Nord, e il principale pretese che Alvin lavorasse fino alle otto, ora in cui si sarebbe accesa l'insegna che spiegava come Babbo Natale fosse tornato al suo laboratorio. Per quell'ora, Alvin non sentiva più le orecchie e ne aveva più che abbastanza di ascoltare le interminabili richieste di un flusso costante di bambini, i quali sembravano provare un piacere sadico nell'arrampicarsi sulle sue ginocchia ossute.

«Non assomigli molto a Babbo Natale», lo aveva accusato uno di quei piccoli tesori.

Tutto considerato, era stata una lunga giornata, ma questo non impedì ad Alvin di compiere il suo pellegrinaggio nell'Upper East Side. Dato che toccava a lui tenere stirato il costume, lo portava avanti e indietro da casa. Ora era accuratamente ripiegato dentro un sacchetto, insieme con la cornice avvolta in carta natalizia.

Alvin aveva scelto una cartolina di auguri e vi aveva scritto: «Nora, ho pensato che ti avrebbe fatto piacere avere una foto del tuo amato». D'impulso, l'aveva firmata: «Il tuo ammiratore numero uno».

Ora avrebbe avuto qualcosa di cui parlare la prossima volta che si fossero incontrati a un evento dedicato agli appassionati del genere poliziesco. Si sarebbe svelato come il misterioso ammiratore che le aveva mandato quella graziosa cornice.

Nell'atrio dell'ospedale, Alvin notò la vetrina di un negozio di oggetti da regalo in cui campeggiava il cartello SALDI. Sotto il cartello spuntavano dei deliziosi orsetti di peluche con indosso berretti natalizi. L'ora di chiusura era prossima e lui si affrettò a entrare. Non lo dirò alla mamma, stabilì in cuor suo. Ma non sarebbe carino fare in modo che sia uno di quegli orsacchiotti a reggere la cornice?

La commessa attese con calma che lui svolgesse la cornice e la sistemasse tra le braccia dell'orsetto che aveva scelto. Legò un nastro enorme intorno alla scatola, mentre Alvin contava la cifra esatta di quattordici dollari e novantadue centesimi.

Dopo averla ringraziata, lasciò il negozio e andò al banco dell'accettazione. Lì gli assicurarono che il pacco sarebbe stato consegnato immediatamente alla signora Reilly.

«Oh, no, non deve averlo prima di domattina», protestò lui. «Non voglio che venga disturbata a quest'ora.»

«Molto premuroso da parte sua.» L'impiegata sorrise. «Buon Natale.»

Alvin uscì di nuovo nella fredda aria notturna e si incamminò lungo

York Avenue, diretto alla Ottantaseiesima Strada, dove avrebbe preso l'autobus che attraversava la città. Pieno di spirito natalizio, sorrideva allegramente ai passanti che si riversavano fuori dei ristoranti e dei negozi.

Lo ignorarono tutti.

Il primo assistente di Jack Reilly, il sergente Keith Waters, così come il tenente Gabe Klein, a capo dell'Unità di assistenza tecnica, lo aspettavano nel suo ufficio alla Centrale in One Police Plaza.

«È un pezzo che non ci si vede», fu il laconico saluto di Waters. «Proprio non riesci a stare lontano da questo posto, eh?» Era un bell'uomo di colore prossimo alla quarantina, aveva occhi penetranti e irradiava energia pura.

«Sei tu quello che ne sente la mancanza», replicò Jack.

Ma la nota di ironia si dissolse non appena affrontarono l'argomento che stava loro a cuore.

«Che cosa avete ricavato dall'auto?» volle sapere Reilly.

Fu Gabe Klein a cominciare. «La registrazione del pass autostradale ci dice che la macchina ha attraversato il Lincoln Tunnel in direzione Manhattan alle nove e un quarto del mattino. È stato quando la ragazza è andata a prendere Luke Reilly all'ospedale. A un certo punto, l'auto dev'essere stata riportata nel New Jersey, perché ha attraversato il George Washington Bridge per tornare a New York alle undici e sedici. Dopodiché, alle undici e quarantacinque ha percorso il Triborough Bridge lungo una delle corsie per il Queens. Quella è l'ultima volta che è stato usato il pass.»

«Questo significa che potrebbero aver raggiunto il New Jersey prima di venire sequestrati», commentò Jack. «Oppure potrebbero essere stati rapiti a New York e portati nel New Jersey. Molto probabilmente l'auto è stata abbandonata da qualche parte, ma non è facile nascondere una limousine.»

«Ne abbiamo già trasmesso la descrizione», lo informò Keith. «Ma per il momento senza risultato.»

«Avete adottato le misure di sicurezza per la conservazione delle impronte?»

La domanda di Jack era puramente retorica. Quella era la prima misura che Keith adottava nei casi di sequestro di persona. Una volta localizzata, l'auto poteva essere toccata solo dai tecnici di laboratorio.

Con poche frasi concise, Jack mise gli altri due a conoscenza dei dettagli.

Entrambi gli uomini presero appunti mentre ascoltavano.

Gabe Klein, cinquantenne e calvo, portava, precariamente appollaiati sulla punta del naso, occhiali che gli davano un'espressione fanciullesca e un po' vaga. A un osservatore casuale, poteva sembrare il classico tipo d'uomo incapace di cambiare una lampadina. Era un'impressione che non avrebbe potuto essere più sbagliata... Gabe era un tecnico abilissimo e conduceva con efficienza la sofisticatissima unità che era divenuta uno strumento essenziale per la soluzione dei crimini.

«Queste sono le linee telefoniche che abbiamo posto sotto controllo, giusto?» Gabe snocciolò i numeri che Jack gli aveva trasmesso per telefono. Casa Reilly, appartamento di Rosita Gonzalez, impresa di pompe funebri, e stanza d'ospedale di Nora Reilly.

«E se richiameranno sul cellulare della figlia, lei ne sa abbastanza da cercare di tenerli in linea il tempo sufficiente a permetterci di rintracciare la chiamata», continuò Gabe.

«Regan è un'investigatrice privata di Los Angeles», disse Jack. «Sa come muoversi.»

«Ottimo», commentò Keith. «Credi che sia il caso di far guidare a lei l'auto con il denaro?»

«È in gamba», fu la concisa risposta di Reilly. E attraente, aggiunse tra sé.

«Quando potremo lavorare sull'auto che guiderà?» volle sapere Gabe.

«La porterà in serata. Sa che dobbiamo equipaggiarla.»

«Abbiamo avvisato la Federal Reserve che il milione ci serve per domani pomeriggio. Ce lo stanno procurando.» Era stato Keith a parlare. «La famiglia ha qualche idea sulla possibile identità dei sequestratori?»

«Alla moglie e alla figlia di Reilly non è venuto in mente nessuno. Rosita Gonzalez ha un ex marito con una certa tendenza a cacciarsi nei guai. Si chiama Ramon. La signora Reilly crede che viva a Bayonne.»

«Controlleremo», annuì Keith.

«Rosita ha due bambini. Regan Reilly sta andando da loro e cercherà di trovare qualcuno che se ne occupi. Poi andrà a parlare con il collaboratore del padre.»

Jack controllò l'ora. «È una storia lunga, ma oggi Regan ha conosciuto Alvirah Meehan e adesso in questa faccenda è coinvolta anche lei. Ve la ricordate? È la donna che tenne una conferenza alla John Jay dopo aver vinto alla lotteria.»

«Sicuro», disse Keith. «È quella che ha rintracciato la bambina che tutti i poliziotti di New York cercavano invano.»

Jack estrasse di tasca la minuscola cassetta. «Beh, ha di nuovo fatto centro. È riuscita a registrare la telefonata del rapitore.»

Gabe fissava la cassetta. «Stai scherzando.» La prese. «Non è che cerca un lavoro, per caso? Mi farebbe comodo averla sotto mano.»

«Vorrà la mia testa se non gliene procuro una copia. Ma prima di tutto, vediamo di amplificare la registrazione. Forse nei rumori di fondo c'è qualcosa che può esserci d'aiuto.»

Mentre veniva preparato il macchinario, Jack sentì crescere la sua frustrazione. Potevano esaminare la cassetta. Potevano nascondere un dispositivo di rilevazione nella borsa con il denaro. Potevano montare congegni analoghi sull'auto. Potevano lanciarsi in cerca dei sospetti più probabili. Ma finché non si fossero messi sulla scia della macchina di Regan, tutto quello che restava loro da fare era aspettare.

Squillò il telefono sulla sua scrivania. Lui alzò la cornetta. «Jack Reilly.» Una pausa, poi: «Ottimo lavoro». Guardò i due uomini. «Hanno trovato la limousine. All'aeroporto Kennedy.»

Alle nove e mezzo di quella stessa sera, Austin Grady chiuse le porte dell'impresa di pompe funebri alle spalle dell'ultimo parente addolorato che piangeva la morte di Maude Gherkin, virago locale spirata all'età di centotré anni. In tutta la sua carriera, Austin non aveva mai sentito pronunciare le parole: «È una vera benedizione» più spesso e con maggior fervore.

Per ben quattro volte dopo il compimento del suo centesimo anno, Maude era stata strappata dalle fauci della morte. Nel corso dell'ultimo ricovero in ospedale, accanto al suo letto era comparso un modulo ospedaliero compilato a mano che diceva: ORDINE DI NON RIANIMARE... QUALUNQUE COSA SUCCEDA. I medici sospettavano che l'autore fosse il figlio ottantenne che, dopo il quarto, miracoloso ritorno alla vita della madre, era stato sentito gemere: «Dio, fatemi respirare!»

Con un sospiro, Austin spense le luci nella sala in cui Maude riposava. A dispetto di tutti i suoi sforzi, non era riuscito a cancellare l'espressione cupa dal volto della donna.

«'Notte, Maude», borbottò ora. Ma quella sera il piccolo rituale che aveva instaurato con i clienti all'ora di chiusura, non portò un sorriso sul suo volto. Era troppo preoccupato per Luke e Rosita.

Dalla telefonata di Regan, da cui erano passate alcune ore, il sospetto che i due fossero stati rapiti si era fatto sempre più forte. Perché, altrimen-

ti, Regan avrebbe avuto bisogno del numero di targa della limousine e del pass autostradale? E perché si era rifiutata di spiegargliene il motivo per telefono?

Un'ora dopo, quando Regan arrivò tallonata da Alvirah, i suoi sospetti ricevettero conferma.

«La polizia ha messo sotto controllo il telefono dell'ufficio», disse Regan. «I rapitori potrebbero chiamare questo numero.»

Un colpo improvviso alla finestra strappò loro un sussulto.

«Ma che diavolo...» borbottò Austin, riconoscendo Ernest Bumbles che, con il naso premuto contro il vetro, teneva alto un pacchetto e salutava con la mano.

A fatica, Austin sollevò il telaio della finestra.

«Spiacente di disturbarvi», esordì Ernest, per nulla sincero. «Ho visto la luce accesa e ho pensato che il signor Reilly fosse tornato.»

Questa volta Austin non si preoccupò di nascondere la propria irritazione. «Non c'è! Se vuol lasciare il pacchetto, farò in modo che lo riceva. Meglio ancora, potrà portarglielo a casa sua figlia.» Indicò Regan. «Eccola, è lei.»

Ernest infilò dentro la testa. «Felice di conoscerla. Suo padre è un uomo magnifico.»

Non posso crederci, stava pensando Regan.

Alvirah aveva messo in funzione il registratore e si era voltata verso la finestra, così da non perdere una sola parola.

«Mi dispiace di non poter entrare, ma mia moglie Dolly mi sta aspettando in macchina. Non si sente troppo bene. Stasera siamo andati a cantare carole di Natale e lei si è sforzata troppo con il ritornello finale di *Deck the halls.*»

Un tempo era la mia carola preferita, pensò ancora la giovane. Ma ora non lo è più.

«Tornerò domattina. Ci tengo a consegnargli di persona il pacchetto.» Poi, come un concorrente che ha sbagliato la risposta all'ultima domanda, Ernest svanì.

Austin chiuse la finestra con un gesto secco. «Quel tipo è tutto matto.»

«Chi è?» volle sapere Regan.

«Il responsabile di non so quale associazione legata alle piante. Tuo padre è stato loro ospite d'onore alcuni anni fa.»

«Credo di ricordare qualcosa. Papà è talmente attivo con non so quante associazioni che è praticamente sempre l'ospite d'onore di una o dell'altra.»

Regan sapeva di essere esausta. Per il momento non c'era altro che potesse fare. Austin le aveva assicurato di non riuscire a rammentare nessuno che ce l'avesse con Luke. Per quanto ricordava, nei tre funerali di quel giorno non era accaduto nulla di insolito.

«Tanto vale che andiamo», sospirò la ragazza. «Stasera mi fermo in ospedale dalla mamma, e devo ancora portare l'auto a Manhattan, in modo che la polizia possa prepararla. Parleremo domattina.»

«Farò in modo di arrivare presto per rivedere le registrazioni di questi ultimi mesi e accertarmi che non si siano verificati problemi di cui non sono a conoscenza», promise Austin. «Non credo che troverò nulla, ma vale la pena fare un tentativo.»

Mentre si allontanava con gli altri, Alvirah notò il biglietto che portava il nome di Maude Gherkin e una freccia che indicava la saletta in cui la defunta riposava.

«Che riposi in pace.» Alvirah si fece il segno della croce. «Avete sentito di quella donna che ebbe bisogno di andare in bagno mentre passava davanti all'impresa di pompe funebri di Frank Campbell, a New York? Sentì di non poter uscire di nuovo senza porgere i suoi rispetti a qualche estinto. S'infilò in una sala dove la salma era sola, recitò una breve preghiera e firmò il registro dei visitatori. Saltò fuori che il defunto aveva chiesto che venissero versati diecimila dollari a chiunque fosse andato a vedere la sua salma.»

Regan sorrise. «Alvirah, lei la lotteria l'ha già vinta.»

«E mi creda, sprecherebbe il suo tempo firmando il registro dei visitatori di Maude», commentò Austin. Uscirono tutti e Grady chiuse a chiave la porta prima di seguirli. Tieni il forte, Maude, pensò.

Venerdì, 23 dicembre

«Alzatevi e splendete! È ora di cominciare la nostra giornata da un milione di dollari!» gridò Petey uscendo dal bagno. Era in pigiama a righe e in mano aveva lo spazzolino da denti. «È come essere in campeggio, non vi sembra?»

Perché questo idiota non ci lascia dormire? pensò Luke. L'ultima volta che aveva sbirciato il quadrante luminoso del suo orologio erano le quattro del mattino. Alla fine si era addormentato e ora era di nuovo svegliato di colpo assolutamente senza ragione. Controllò di nuovo l'ora. Le sette e un quarto.

Sentiva avvicinarsi un mal di testa. I muscoli gli dolevano a causa dell'aria fredda e umida e della posizione scomoda in cui era costretto. Il fiume era agitato e la casa galleggiante sbatteva ripetutamente contro il molo, accrescendo il suo disagio.

Una doccia calda, pensò con rimpianto. Abiti puliti. Uno spazzolino da denti. Le piccole cose della vita.

Sbirciò Rosita attraverso la cabina: lei si era sollevata su un gomito. La tensione era chiaramente visibile sul suo viso. Gli occhi di color castano scuro sembravano enormi nel volto pallidissimo.

Quando i loro sguardi si incontrarono, tuttavia, la ragazza riuscì ad abbozzare un sorriso. Con un cenno della testa indicò Petey. «Il suo cameriere personale, signor Reilly?»

Prima che Luke potesse rispondere, si sentì bussare alla porta. «Sono io, Petey.» La voce di C.B. suonava impaziente. «Apri.»

L'altro si affrettò a lasciarlo entrare e a togliergli di mano i sacchetti di McDonald's.

«Ecco che arriva il maggiordomo», annunciò Rosita.

«Ti sei ricordato le mie uova McMuffin con salsiccia?» chiese Petey con fare speranzoso.

«Sì, razza di imbecille. Vestiti, non posso vederti conciato così. Chi diavolo credi di essere, Hugh Hefner?»

«Hefner si fa un sacco di ragazze.» Il tono di Petey era pieno di ammirazione. «Quando avremo il milione, mi compererò un paio di pigiami di seta. Proprio come i suoi.»

«Se fosse per te, quel milione non lo vedremmo mai», sbottò C.B. mentre accendeva la radio.

Guardò Luke. «Stavo ascoltando *Imus in the morning.* Imus ha chiamato l'ospedale. Sua moglie dovrebbe andare in onda a minuti.»

Nora era spesso ospite del programma di Imus. Evidentemente il conduttore aveva saputo dell'incidente e le aveva telefonato. Luke si chinò in avanti, disperatamente ansioso di udire la voce della moglie.

C.B. stava girando la manopola della radio in cerca della stazione giusta. «Ecco», disse alla fine.

La voce di Nora risuonò tra una scarica e l'altra. «Salve, I-Man.»

«I fagioli al forno dove sono?» borbottò Petey rovistando nei sacchetti.

Fu troppo per Luke. «Chiudi il becco!»

«Oh, va bene», sbuffò l'altro.

«Ci è dispiaciuto sapere del tuo incidente», stava dicendo Imus. «Io cado

da cavallo e tu inciampi nel tappeto. Dove finiremo di questo passo?»

Nora rise.

Luke si stupì dell'apparente tranquillità di lei. Sapeva bene che la moglie si sentiva esattamente come si sarebbe sentito lui al suo posto. Ma doveva conservare le apparenze davanti al mondo finché tutto non si fosse risolto.

In qualunque modo si risolva, pensò cupo.

«Come sta l'impresario?» chiese Imus.

«Sta parlando di lei!» si entusiasmò Petey.

Nora rise di nuovo. «Oh, benone.»

«È a fare vela!» sbraitò Petey allungandosi una manata sulla coscia, compiaciuto della propria battuta.

Imus stava ringraziando la sua ospite per i libri che aveva mandato a suo figlio. «Gli piace da morire quando gli leggiamo qualcosa ad alta voce.»

Luke sperimentò un momento di acuta nostalgia nel ricordare come lui e Nora avessero fatto lo stesso quando Regan era piccola. Mentre sua moglie salutava il conduttore radiofonico, lui si sforzò di ignorare il nodo che gli stringeva la gola. Avrebbe mai risentito la sua voce?

«Per Natale la signora Reilly ha mandato dei libri anche ai miei bambini», stava dicendo Rosita con voce gentile. «Mi ha detto che farsi leggere qualcosa era la cosa che Regan preferiva quando era piccola.»

Aveva un libro che prediligeva, rammentò Luke, e che portava sempre con sé. «Leggimelo di nuovo, papà», diceva arrampicandosi sulle sue ginocchia. Oh, mio Dio, pensò, nel ricordare di quale libro si trattasse.

Ora la sua mente lavorava frenetica. C.B. aveva acconsentito a farli parlare con Regan prima del pagamento del riscatto. E se lui avesse trovato il sistema di fornirle un indizio che aiutasse la polizia a rintracciare il loro nascondiglio? C'era un modo per farle sapere che dal punto in cui si trovavano erano visibili il George Washington Bridge e il bizzarro faro rosso appollaiato sotto di esso?

Il libro prediletto di Regan bambina parlava appunto di quelle due celebri costruzioni. S'intitolava *Il piccolo faro rosso e il grande ponte grigio.*

«Ciao, I-Man.»

Nora riattaccò.

«Ottimo lavoro, mamma», si complimentò Regan.

Quella notte avevano dormito male entrambe, Regan allungata su una brandina procuratale dalle infermiere. Si era svegliata più volte e aveva udito il respiro leggero e regolare della madre, ma in altre occasioni si era

accorta subito che Nora era sveglia, e allora avevano parlato in toni smorzati nella semioscurità della stanza, finché il sonno non le aveva colte di nuovo.

A un certo punto, Nora aveva detto: «Sai, Regan, dicono che nel momento della morte ti passi davanti tutta la tua vita. Ho la strana sensazione che mi stia capitando proprio questo, solo al *ralenti*».

«Mamma!» protestò Regan.

«Oh, non sto dicendo che sono in punto di morte, ma quando qualcuno che ami è in pericolo, la mente diventa un caleidoscopio di ricordi. Poco fa stavo pensando all'appartamento in cui tuo padre e io abbiamo vissuto subito dopo sposati. Era minuscolo, ma era nostro, ed eravamo insieme. Lui usciva per andare al lavoro, e io pestavo sui tasti della macchina per scrivere. Persino quando i miei lavori venivano rifiutati, lui non dubitò neanche per un minuto che ce l'avrei fatta. E quando vendetti finalmente il primo romanzo, uscimmo a festeggiare.» Una pausa, poi: «Non riesco a immaginare la vita senza di lui».

A Regan, che aveva passato buona parte della notte ripercorrendo i ricordi che aveva del padre, costò uno sforzo enorme risponderle: «Allora non farlo».

Alle sei, Regan si alzò, fece la doccia e indossò i jeans neri e il maglione che aveva prelevato da casa prima di tornare in ospedale.

La sera prima, di ritorno dal New Jersey con Alvirah, Regan aveva telefonato a Jack Reilly e da lui aveva appreso che la limousine era stata ritrovata all'aeroporto Kennedy. Era stata subito portata al garage dell'Accademia di polizia, sulla Ventesima Strada Est, per essere minuziosamente controllata in cerca di indizi.

Regan conosceva per esperienza gli esami accurati e le procedure che a essi avrebbero fatto seguito. I tecnici avrebbero confrontato le eventuali impronte con quelle, ed erano milioni, conservate nei computer dell'FBI. Avrebbero raccolto e mandato ad analizzare ogni traccia di fibre e peli. Era stata coinvolta in molti casi in cui un oggetto minuscolo e all'apparenza insignificante si era rivelato un'autentica stele di Rosetta e aveva condotto alla soluzione del puzzle.

Jack le aveva inoltre riferito ciò che avevano appreso dal pass autostradale. «Ma, come sa, non sono necessariamente particolari significativi. Potrebbero essersi trasferiti su un'altra auto», aveva concluso.

Regan guardò il vassoio della colazione della madre, rimasto praticamente intatto. «Bevi almeno il tè», la incoraggiò.

«Penicillina irlandese», borbottò Nora, ma prese la tazza.

La notizia del suo incidente aveva prodotto un diluvio di fiori mandati dagli amici di famiglia. Dopo aver fatto disporre i primi mazzi nella stanza, Nora aveva chiesto che i restanti venissero distribuiti tra gli altri pazienti.

Si sentì un colpo alla porta e una volontaria sorridente fece capolino. «Posso entrare?»

In mano teneva una scatola legata con un nastro colorato.

«Ma certo», rispose Nora abbozzando a sua volta un sorriso.

«Prima consegna della giornata», annunciò la donna. «Lo hanno lasciato ieri sera, ma la ragazza all'accettazione ci ha incollato sopra un biglietto in cui diceva che andava consegnato in mattinata. Ed eccolo qui!»

Nora prese la scatola. «Grazie mille.»

«È stato un piacere.» La volontaria si rivolse a Regan. «Mi raccomando, faccia in modo che si prenda buona cura della gamba.»

«Lo farò.» Regan sapeva di aver parlato in tono troppo asciutto, ma era ansiosa di restare sola con la madre. C'era la possibilità che i rapitori chiamassero prima dell'ora stabilita, e lei voleva essere in grado di parlare liberamente e di registrare la conversazione con la spilla a forma di sole raggiato che Alvirah le aveva prestato.

«Ne faccio sempre una copia», le aveva spiegato la donna affidandole il piccolo monile con microfono incorporato. «Anche se la polizia ha messo sotto controllo il suo telefono, con questo potrà avere una registrazione tutta sua delle chiamate che arriveranno.»

Nora stava sciogliendo il nastro della scatola.

«Arrivederci, allora», sorrise la volontaria, e uscì lasciando socchiusa la porta.

Regan sentì la madre trasalire e la vide girarsi di scatto verso di lei.

«Regan, guarda qui!» gridò Nora con paura.

La ragazza si avvicinò di corsa e abbassò gli occhi sulla scatola. All'interno, stretta tra le braccia di un morbido orsetto in tenuta natalizia, c'era una foto di suo padre che esibiva uno smoking e un sorriso cordiale. Ma fu la scritta che girava intorno alla vistosa cornice verde e rossa a mandarle un brivido lungo la schiena. SARÒ A CASA PER NATALE, diceva in cima... ANCHE SE SOLO NEI MIEI SOGNI, terminava in basso.

Nella scatola c'era anche una busta. Regan l'aprì in fretta. Su una normalissima cartolina di auguri, qualcuno aveva scritto: «Nora, ho pensato che ti avrebbe fatto piacere avere una foto del tuo amato».

Era firmato: «Il tuo ammiratore numero uno».

«Fammi vedere», disse Nora togliendogliela di mano. «Ci stanno minacciando, Regan!»

«Lo so.»

«Se qualcosa andasse storto e loro non ricevessero il denaro...»

L'altra stava già digitando il numero di telefono di Jack Reilly.

Jack aveva passato la notte a dirigere la frenetica attività che costituiva il modus operandi della Squadra Antisequestri quando c'era un caso da risolvere.

Il laboratorio aveva trovato diverse impronte nella limousine, ma benché ci fossero parecchie serie da passare al vaglio dei computer, al momento non era stato ancora identificato nessuno. Qualche filo di poliestere nero stava probabilmente a indicare che uno dei rapitori era ricorso a un travestimento. I fili erano piuttosto corti, a indicare più un paio di baffi che una parrucca. L'unica altra scoperta di probabile importanza erano poche, minutissime scaglie di vernice rinvenute sul pavimento della macchina, vicino al pedale del freno.

Intanto, i sospetti si stavano appuntando sull'ex marito di Rosita, Ramon Gonzalez. Un controllo presso la polizia di Bayonne aveva rivelato che nel distretto l'uomo era ben conosciuto. Giocatore d'azzardo incallito, di lui si diceva che fosse pesantemente indebitato con gli allibratori della zona e di recente non si era visto nei posti che frequentava di solito.

Di importanza vitale era il fatto che Junior, suo fratello minore anche lui giocatore, lavorava di tanto in tanto come imbianchino. I due uomini condividevano un appartamento in una fatiscente casa bifamigliare. Il padrone di casa, che vi abitava a sua volta, disse che non li vedeva da un paio di giorni e che erano in ritardo con l'affitto.

Jack aveva informato di ogni cosa l'FBI e ora lavorava in collaborazione con gli agenti federali. All'elicottero della polizia che avrebbe seguito gli spostamenti dell'auto di Regan, si sarebbe affiancato un velivolo dell'FBI, pronto a seguire i segnali inviati dal dispositivo collocato nella borsa contenente il denaro.

La registrazione della voce del rapitore effettuata da Alvirah era stata oggetto di un'analisi audio esaustiva. La voce dell'uomo, così come quelle di Luke e Rosita, era chiaramente udibile, e la sensazione dominante era che i toni bassi, quasi gutturali, fossero un tentativo di contraffazione. Sullo sfondo si percepiva la voce di un secondo uomo, ma così debole che

non era stato possibile decifrare le parole da lui pronunciate.

L'analisi dei suoni ambientali aveva permesso di accertare che Luke e Rosita erano tenuti prigionieri in uno spazio relativamente angusto, vicino all'acqua.

Come ebbe modo di osservare Gabe Klein: «Questo sì che restringe il campo delle possibilità... tre quarti della terra sono coperti dall'acqua».

Ora, eccetto per la caccia all'uomo di cui erano oggetto i fratelli Gonzalez, la polizia stava entrando in una fase che non manca mai in un'indagine, quella dell'attesa.

Ma la telefonata di Regan mutò ogni cosa.

«Arrivo», le disse Jack.

Venti minuti dopo, era nella stanza di Nora.

«Dal logo è evidente che la scatola viene dal negozio dell'atrio», lo ragguagliò Regan.

«Non c'è nulla nella fotografia che mi faccia capire dove è stata scattata», intervenne Nora. «Luke e io partecipiamo a molti eventi formali.»

«Prima che ce ne rendessimo conto, avevamo già riempito di impronte la cartolina e la cornice», riprese Regan.

«Non preoccupatevi per questo. Se ce sono anche altre, le troveremo certamente. Per caso sapete a che ora apre il negozio?»

«L'ho domandato», disse Regan. «Alle nove.»

«Perché non ci fa un salto lei?» le propose Jack. «Veda se riesce a scoprire chi è stato il cliente. Dobbiamo stare attenti a non far capire a nessuno che si tratta di un'indagine della polizia.»

«Pensavo di dire che la persona che ha comperato il regalo si è dimenticata di firmare e che vorremmo avere la possibilità di inviarle un biglietto di ringraziamento.»

Jack annuì mentre guardava i fiori che riempivano la camera. «Si è parlato molto del suo incidente, Nora», osservò. «Dobbiamo prendere in considerazione anche la possibilità che si tratti solo di una macabra coincidenza.»

«Ricevo molta posta dai miei lettori», riconobbe la donna. «Ma la frase scritta sulla cornice non è più di una coincidenza?»

«Forse», riconobbe Jack.

«E se le cose stanno così, allora siamo davanti a un'autentica minaccia.»

Regan stava studiando Reilly. «A quanto pare, lei invece pensa che potrebbe davvero trattarsi di una coincidenza. Per quale motivo?»

«Perché il nostro principale sospettato è l'ex marito di Rosita, e da quello che so di lui, non mi sembra capace di simili sottigliezze. D'altra parte...»

Si strinse nelle spalle e guardò l'ora. «Sono quasi le nove. Regan, perché non scendiamo insieme al negozio? Poi porterò tutto in centrale e lo affiderò al laboratorio.»

Guardò Nora. «So che per lei è stata un'esperienza inquietante, ma forse per noi sarà lo spiraglio che stavamo aspettando. Potrebbero esserci impronte coincidenti con quelle rinvenute nell'auto. Se la cornice non è stata acquistata qui in ospedale, cercherò di rintracciarne il venditore. Forse qualcuno del negozio di articoli da regalo potrà farci una descrizione della persona che ha comperato l'orsacchiotto.»

Palesemente sull'orlo delle lacrime, Nora annuì. «Capisco.»

Jack si girò verso Regan. «Andiamo.»

Nel frattempo, nell'Upper West Side, a poco più di un chilometro dall'ospedale, Alvin Luck era chino sulla sua ciotola di fiocchi d'avena, e si crogiolava ancora nel pensiero della felicità che il suo dono avrebbe procurato a Nora Reilly, forse proprio in quel preciso momento.

Saggiamente, aveva mantenuto il proposito di non parlare alla madre dell'acquisto dell'orsacchiotto di peluche. Ma la sua saggezza non andava oltre.

«Come sarebbe a dire, non hai firmato la cartolina?» lo attaccò la madre mentre si lasciava andare pesantemente a sedere davanti a lui. «Sei impazzito? Si può sapere a che cosa stavi pensando? Lei avrebbe potuto aiutarti a farti pubblicare. Santo cielo, il suo editor è Michael Korda!»

«La mamma tornerà presto?»

Fu la prima domanda che Chris e Bobby posero non appena aprirono gli occhi, alle sette e mezzo del mattino. Quantomeno, si disse Fred, avevano dormito bene. «Tornerà appena possibile.»

Su un ripiano dell'armadio di Rosita aveva trovato lenzuola, coperte e cuscini, e si era sistemato sul divano. Sarebbe stato certamente più comodo nel letto di lei, ma si era scoperto incapace di appropriarsene. Gli pareva che sarebbe stato come violare la sua privacy.

Sapeva, tuttavia, che esisteva una ragione più profonda: nella camera da letto tutto restituiva traccia della presenza di Rosita, e ciò era quasi inquietante.

Una fotografia di lei sorridente che abbracciava i figli dominava il piano

del cassettone. Dal vaporizzatore usciva un vago sentore del profumo che lei portava la sera in cui si erano conosciuti. Quando aveva aperto l'armadio per cercare la biancheria da letto, la prima cosa che aveva visto era stata la vestaglia di seta di lei e, più sotto, un paio di pantofoline pure di seta.

Cenerentola, aveva pensato con una fitta di dolore.

Prima di allungarsi sul divano, la sera prima, Fred aveva chiamato Josh Gaspero, l'amico che avrebbe dovuto incontrare. «Non c'è», aveva borbottato tra sé mentre ascoltava il telefono squillare a vuoto. «Figurarsi. Probabilmente è da Elaine a brindare per il Natale con i clienti regolari.» Il messaggio che aveva lasciato era breve: «Trattenuto da un caso speciale. Non posso parlarne. Cercherò di raggiungerti tra un paio di giorni. Ho il programma delle vostre tappe».

Ora, guardò Chris e Bobby andare in bagno e brandire gli spazzolini da denti senza che gli venisse detto nulla. Quando però li vide sciacquarsi a malapena la faccia, decise che era arrivato il momento di intervenire. «Mia madre mi diceva sempre: 'Non dimenticare il collo'.» E passato il sapone su una salvietta calda, passò all'azione.

Mentre lui preparava il caffè, i bambini presero i cereali e il succo d'arancia. «Metteresti i toast nel forno?» chiese Chris. «Il nostro tostapane si è rotto e non siamo autorizzati ad accendere il gas.»

«La mamma si arrabbia moltissimo se giochiamo vicino a fornelli», puntualizzò Bobby.

«La mamma ha ragione», assentì Fred.

Il laboratorio aveva trovato qualcosa di significativo a bordo della limousine? si chiese. A quell'ora avevano probabilmente finito di esaminarla. Alvirah Meehan lo aveva chiamato la sera prima da casa per riferirgli del ritrovamento. «Regan mi ha pregato di informarla», aveva detto. «Ci faremo risentire se dovesse saltare fuori qualcosa di nuovo.»

Stavano finendo di fare colazione quando telefonò il sergente Keith Waters. «È stato il capitano Reilly a dirmi di chiamarti, Fred. Lascia che ti aggiorni su quello che abbiamo trovato.»

Cominciò con i risultati dell'ispezione della limousine e dei controlli svolti su Ramon Gonzalez e il fratello.

«Stiamo per rintracciarli. A te spetta di occuparti dell'appartamento di Rosita. Devi perquisirlo con attenzione, in cerca di qualunque cosa suggerisca che il suo ex l'ha minacciata o ha cercato di farsi prestare del denaro. Tieni gli occhi aperti su eventuali indizi che ci dicano dove si nasconde. Conosci la procedura. Abbiamo un mandato, ovviamente.»

Fred era conscio che i bambini stavano ascoltando attentamente la conversazione, nel tentativo di capire chi fosse il suo interlocutore. «Lo farò», intervenne allora. «E se vedi Rosita, dille che i ragazzi stanno bene e che sono contenti che lei dia una mano alla signora Reilly.»

«Ma dille che per Natale deve essere a casa», gemette Bobby, sgomento.

«E chiedile quando decoreremo l'albero.» Chris sembrava sull'orlo delle lacrime.

«Che cosa conti di dirgli?» chiese piano Waters.

«Sicuro, ne sarò felice.» Fred ostentava il suo tono più disinvolto. Si girò verso i bambini. «La mamma vi manda a dire che tornerà molto stanca e che le piacerebbe se pensassimo noi a decorare l'albero.»

Non gli sfuggì la loro espressione dubbiosa. «Sono bravissimo con le luci, e sono abbastanza alto da arrivare fino in cima. Ma terremo da parte le vostre decorazioni preferite; potrete appenderle con la mamma, quando tornerà. Che ne dite?»

«Buona fortuna», sospirò Keith Waters prima di riattaccare.

Willy russava sonoramente in camera e suor Cordelia dormiva sul divano del soggiorno quando Alvirah era rincasata in punta di piedi, a mezzanotte.

Il giornale era caduto dalle mani di Cordelia, che aveva ancora gli occhiali inforcati sul naso. Alvirah glieli aveva tolti, e aveva spento le luci dell'albero di Natale senza disturbarla.

Ora, i tre sedevano al tavolo della colazione, comodamente avvolti negli accappatoi, e Alvirah raccontava quello che era successo da quando, il giorno prima, aveva telefonato a Cordelia per chiederle di stare con Willy.

«La consegna del denaro è fissata per le sei di oggi pomeriggio e io ho tutte le intenzioni di essere a bordo di una delle auto prive di contrassegni che seguiranno Regan.» Alvirah spalmò una dose generosa di burro sul suo *muffin* inglese.

Ora che l'impianto dentale fonte di guai era stato estratto, Willy era tornato quello di un tempo. «Tesoro, mi preoccuperei...» cominciò a protestare, poi però scosse la testa e si riempì nuovamente la tazza di caffè. «Inutile», borbottò.

Cordella, la maggiore delle sei sorelle di Willy, era entrata in convento cinquantatré anni prima, appena diciassettenne. Ora era la Madre superiora di un piccolo convento dell'Upper West Side di Manhattan, e le quattro consorelle che vivevano insieme con lei dedicavano il loro tempo ai poveri

della parrocchia.

Tra le loro molte attività figurava la gestione di un modesto doposcuola. Due anni prima, Alvirah si era messa alla ricerca di un bambino di sette anni scomparso da tempo e che era poi risultato essere uno del gruppetto affidato alle cure delle religiose.

Essendo sua cognata da oltre quarant'anni, nulla di quanto faceva Alvirah aveva più il potere di sorprendere Cordelia, e questo era valso anche per la vincita alla lotteria.

Alvirah e Willy erano stati più che generosi con il loro denaro. «Sono rimaste le persone semplici di un tempo. Willy continua a correre quando qualcuno ha bisogno di un idraulico. Quanto ad Alvirah, l'unica differenza è che non va più a fare le pulizie a casa d'altri, ora che si è trasformata in una investigatrice dilettante», era solita dire la religiosa.

Con il suo portamento regale e l'aria risoluta, Cordelia ispirava sicurezza e confidenza. Aveva anche un modo tutto suo di arrivare subito al nocciolo della questione.

«Di solito queste consegne di denaro si svolgono secondo i piani?» domandò.

«Capita più spesso al cinema che nella realtà», sospirò Alvirah. «E se qualcosa va storto, spesso i rapitori si fanno prendere dal panico.»

La suora scosse la testa. «Dirò a tutte di pregare per questa speciale intenzione.»

«E ne avremo bisogno.» Il tono di Alvirah era grave. «Mi sento talmente impotente!»

«Tesoro, è grazie a te se la voce di uno dei rapitori è stata registrata su nastro. Per la polizia potrebbe rivelarsi un aiuto decisivo», le ricordò Willy.

Alvirah si rischiarò. «Sì, davvero. Ieri sera l'agente me ne ha dato una copia. Perché non la ascoltiamo?» Andò a prendere la cassetta che era nella sua borsa e dalla credenza di mogano estrasse lo speciale registratore ultrasensibile, un altro dono del suo editore del *Globe*.

Alvirah aveva trascorso molte ore con l'orecchio incollato all'altoparlante, ascoltando le sfumature delle innumerevoli conversazioni registrate nel corso della sua incessante ricerca della giustizia.

Willy spostò la caffettiera per farle spazio tra il piatto vuoto della pancetta e un vasetto di marmellata di lamponi di importazione.

Alvirah inserì la cassetta. «Dopo che avremo finito con questa, farò un salto in ospedale. Ho detto a Regan che l'avrei raggiunta là. Le aspetta una

lunga giornata. Non c'è quasi niente che si possa fare, fino alle sei.»

«Oggi mi sento meglio», annunciò Willy. «Se posso rendermi utile, ne sarò ben felice.»

«Ti chiamo dall'ospedale», promise lei, premendo il tasto PLAY.

Mentre ascoltavano, il cipiglio di Willy e le labbra serrate di Cordelia rispecchiarono la collera e la preoccupazione di Alvirah.

«Diretto e conciso», fu il commento della religiosa. «Ma a spezzarmi il cuore soprattutto è quella giovane madre in ansia per i suoi bambini.»

«Mi piacerebbe poter mettere le mani su quel tizio», borbottò Willy, battendo senza accorgersene il pugno sul palmo della mano.

Alvirah stava riavvolgendo il nastro. «Voglio ascoltarlo di nuovo.»

Willy la guardò speranzoso. «Hai notato qualcosa, tesoro?»

«Non ne sono certa.»

Fece ripartire il nastro, lo ascoltò una seconda volta, poi una terza, tenendo gli occhi chiusi. Infine spense il registratore. «C'è qualcosa che ha fatto suonare una campanella nella mia mente, ma non riesco a capire che cosa.»

«Ascoltalo di nuovo», la sollecitò il marito.

«No, al momento non farebbe nessuna differenza. Mi verrà in mente. Succede sempre.» Frustrata, Alvirah si alzò. «So che è qualcosa di importante. Ma *che cosa*?»

Entrando nel negozio di articoli da regalo dell'ospedale, Regan e Jack sorpresero la quarantenne ben curata che stava dietro al banco mentre sbadigliava. Vedendoli, lei si portò la mano alla bocca.

«Scusatemi», disse. «Ma sono molto stanca. Colpa di queste feste.»

Regan annuì, comprensiva. «Sì, so che cosa intende.»

«Lei almeno è in compagnia di un uomo affascinante. È un mese che io non ho un appuntamento decente.»

«Oh, noi non...» cominciò Regan, ma Jack la fermò con una leggera gomitata. Poi sorrise alla commessa, la cui targhetta recitava: SALVE, IO SONO LUCY.

«Mi avevano consigliato di andare a lavorare in un ospedale. Conoscerai un sacco di dottori, dicevano. Così mi sono fatta assumere qui per il mese di dicembre.» La donna s'interruppe brevemente, come incapace lei stessa di credere a quello che stava per dire. «Sono passate tre settimane e neppure un dottore ha messo piede qui dentro. Non fanno altro che passare di gran carriera per l'atrio con indosso quei loro camici bianchi.»

«Oh, santo cielo...» si scoprì a mormorare Regan. Si schiarì la gola. «Mi dispiace di doverla disturbare, ma...»

«Oh, dica pure», fece Lucy con aria rassegnata mentre afferrava il bicchierino di plastica con il caffè. «Sono tutta orecchie.»

«Abbiamo bisogno di parlare con qualcuno che abbia lavorato qui ieri sera sul tardi.»

«Ce l'avete davanti. Perché crede che sarei così stanca, altrimenti?»

Regan e Jack si scambiarono un'occhiata. Davvero un colpo di fortuna.

Jack aveva messo l'orsetto di peluche e la cornice in un sacchetto di plastica recuperato in infermeria.

Regan lo aprì. «Pensiamo che questo orsacchiotto sia stato acquistato qui ieri sera.»

«Tombola.»

«Ricorda di averlo venduto, allora?»

«Tombola.»

«Può dirci qualcosa della persona che lo ha comperato?»

«Vi prego. Non fatemi cominciare. È entrato che era quasi l'ora di chiusura e ci ha messo un'eternità a scegliere l'orsacchiotto.» Lucy indicò il ripiano degli animali di peluche. «Voi vedete una qualche differenza tra l'uno e l'altro? Io no. Insomma, a un certo punto tira fuori da un sacchetto il pacchetto con la cornice. Io me ne sto lì a guardarlo... che diavolo, avevo passato tutta la giornata in piedi... e aspetto che svolga il pacco per poter riutilizzare la carta. A quel punto lui ficca la cornice tra le braccia dell'orsetto e mi chiede di incartare il tutto. L'ho infilato in una scatola che ho legato con un nastro. Lui tira fuori il portafoglio e conta la cifra esatta. Ci ha impiegato un'eternità.» Alzò gli occhi al cielo. «Una cosa posso dirvela per certo», concluse poi. «La donna che esce con lui mi fa una gran pena.»

«Ha pagato in contanti?» chiese Jack.

Lucy parve addolorata. «Non è quello che ho appena detto?»

«Come lo descriverebbe?» C'era una nota ansiosa nella voce dell'uomo.

«Si può sapere di che cosa si tratta?» si decise a chiedere Lucy. «Non ditemi che quell'uomo è il fratello da tempo perduto di Bill Gates.»

Regan sorrise, riluttante. «L'orsacchiotto era destinato a mia madre, che è ricoverata qui, ma il donatore ha dimenticato di firmare il biglietto e lei vorrebbe mandargli due righe per ringraziarlo.»

«Strano.» Lucy sembrava genuinamente perplessa. «Pareva così soddisfatto di sé, mentre metteva la cornice nella scatola. Sarei stata pronta a giurare che quel biglietto l'aveva firmato.»

«Forse riuscirò a capire chi è, se me lo descrive», tentò ancora Regan.

Lucy arricciò il naso. «Non un granché. Sulla cinquantina, capelli castani... pochi. Altezza media. Un po' raggrinzito.»

«Ha detto che aveva un sacchetto con sé», intervenne Jack. «Per caso ha notato da dove proveniva?»

La donna alzò nuovamente gli occhi al cielo. «Oh sì, ci sono stata una volta. Ci ho comperato un vestito che si è strappato la prima volta che l'ho lavato.»

«E sarebbe?» la sollecitò Regan.

«*Long's.* Non avete mai sentito la pubblicità? 'Anelo a '*Long's*.' Beh, una cosa posso dirvela... io non anelo affatto a quel posto.»

«A che ora chiudete?» s'informò Jack.

«Di solito alle sette e mezzo. Ma questa settimana restiamo aperti fino alle nove. Bisogna liberarsi di tutta questa mercanzia natalizia. Passate le feste, nessuno la vuole più.»

Era ovvio che non c'era più niente da sapere da Lucy. Regan e Jack lasciarono il negozio e raggiunsero il banco dell'accettazione. Una cortese impiegata disse loro di sapere chi era stata di turno la sera prima. «È la mia amica Vanessa. Le telefono subito.»

Regan rimase delusa nell'apprendere che Vanessa poteva dare solo una descrizione vaghissima dell'uomo che le aveva affidato il pacchetto. «Per caso ha detto come si chiamava o ha accennato al fatto di essere amico di mia madre?» tentò Regan.

«Mi pare che non abbia detto nulla, o meglio solo che non voleva che lei venisse disturbata a quell'ora di sera.»

Regan si sforzò di adottare un tono disinvolto quando osservò: «Chiunque sia stato, temo che non riceverà alcun biglietto di ringraziamento».

«Un dono misterioso per un'autrice di libri polizieschi», scherzò Vanessa. «Le dica che spero stia meglio.»

Si stavano allontanando quando Jack indicò le telecamere montate negli angoli dell'atrio. «Mi procurerò la registrazione di ieri sera», disse a bassa voce. «Aveva con sé quella scatola e non ci sarà difficile identificarlo.»

«Salve, voi due.» Li salutò con calore Alvirah. Prima che loro potessero rispondere, notò l'oggetto che Regan teneva in mano. Si accigliò. «Deve esserci un motivo se porta quell'orsetto in una busta di plastica.»

«Saliamo da Nora», propose Jack. «Sarà più comodo parlare.»

Trovarono la scrittrice al telefono. «Ho chiamato il mio broker», annunciò lei. «Il milione di dollari sarà addebitato sul nostro conto e accreditato

a favore della Chase Manhattan Bank. Da lì andrà alla Federal Reserve. Ho detto che volevo fare degli investimenti oltreoceano.» Sorrise debolmente. «Prego Dio che per noi sia il milione di dollari meglio speso.»

Jack annuì. «Stiamo facendo tutto quanto è in nostro potere.»

Insieme, lui e Regan raccontarono quel poco che avevano appreso sull'uomo misterioso. «Fisicamente in lui non c'era nulla che saltasse agli occhi. Ha pagato in contanti. Da quanto abbiamo saputo, ci ha messo il suo tempo a scegliere e questo indica che non era nervoso. E aveva con sé un sacchetto con il logo di *Long's*.»

«*Long's*!» esclamò Alvirah. «Prima che vincessimo alla lotteria, ero solita 'anelare a *Long's*'. Non è diverso da tutti gli altri negozi discount. Bisogna guardare tonnellate di paccottiglia per trovare un vero affare, ma a volte succede. Molti la vivono come una sfida.»

Lanciò un'occhiata alla piccola cornice. «Ehi, questa ha tutta l'aria di essere una delle specialità di *Long's*. Vuole che faccia un controllo, Jack?»

Il poliziotto sapeva che Alvirah era abilissima nel procurarsi informazioni. Aveva un talento quasi magico nell'indurre gli altri a confidarsi. Perché no? si disse. In seguito, se fosse riuscito ad avere qualche immagine decente dalla videocassetta registrata nell'atrio, avrebbe mandato uno della sua squadra al negozio per vedere se qualcuno era in grado di identificare l'uomo.

«Credo che sia un'ottima idea», disse in quel momento Nora.

Per un istante, Regan si chiese se non dovesse accompagnare la sua nuova amica, ma ci ripensò quasi subito. Con ogni probabilità, *Long's* sarebbe stato affollato di acquirenti dell'ultima ora. E se i rapitori l'avessero cercata sul cellulare, lei quasi non sarebbe stata in grado di udirli.

E c'era qualcos'altro. L'espressione della madre le diceva che aveva bisogno di lei.

«Ne approfitto per andare a procurarmi la videocassetta», disse Jack.

«E io vado subito da *Long's*», aggiunse Alvirah, grata di avere finalmente qualcosa da fare.

Petey e C.B. ebbero una mattinata indaffarata. Dopo colazione, lasciarono la casa galleggiante e puntarono a ovest, verso la malconcia fattoria isolata nei pressi dell'Interstatale 80, dove il cugino di Petey gli permetteva di tenere il suo fuoribordo in rimessa.

«Che razza di fogna», brontolò C.B. mentre avanzavano sobbalzando sulla strada sterrata.

Petey se la prese. «È mio cugino, dopo tutto. E grazie a lui, ho un posto dove tenere la barca che ci servirà per prelevare i soldi, signor schizzinoso. I poveracci non possono scegliere.»

«Sei sicuro che tuo cugino sia via?»

«Siamo a Natale, ricordi? Tutti vanno da qualche parte, compresi noi, vero, C.B.? Ho accompagnato lui e sua moglie alla fermata dell'autobus un po' di giorni fa. Ormai dovrebbero essere a Tampa, a casa di mia zia.»

«Non ho voglia di sentir parlare dei tuoi parenti», si rivoltò C.B.

L'altro ridacchiò. «Ti manca tuo zio?» Fermò il furgone macchiato di vernice davanti alla porta di un fienile.

C.B. non si degnò di rispondere. Se zio Cuthbert avesse fatto la cosa giusta, pensava, non sarei stato costretto a frequentare questo imbecille. Più erano vicini a mettere le mani sul denaro, più cresceva il suo nervosismo.

Sapeva che il luogo scelto per la consegna dei soldi era stata una trovata geniale. Il vero problema era arrivarci. Ma Petey gli aveva assicurato di poter navigare nelle acque intorno a Manhattan anche a occhi chiusi... che poi era quello che C.B. immaginava facesse abitualmente.

Scesero dall'auto e Petey corse ad aprire la porta del fienile. «Tadaaaah», gridò sollevando una vecchia cerata così da rivelare una barca decrepita, issata sul rimorchio utilizzato per metterla in acqua.

C.B. quasi scoppiò a piangere. «Vorresti dirmi che questa tinozza *galleggia*?»

Petey, intanto, era già salito a bordo. «Se avessimo una vela, con questa potrei vincere l'America's Cup», strillò. Si tolse il berretto che portava sempre e lo agitò in faccia a C.B. «Coraggio, marinaio!»

«Vieni giù, Braccio di Ferro.»

Petey insistette per dargli un cinque mentre saltava a terra. «Questa è una barca che sa il fatto suo!» s'inorgoglì. «È stato mio cugino a rimettere in sesto il motore, dopo che l'avevo trovata in una discarica.»

«Che sarebbe il posto giusto dove rimandarla. Quando è stata l'ultima volta che questo catorcio ha visto l'acqua?»

«Sono andato a pesca una bella giornata di ottobre», ricordò Petey grattandosi il collo. «Vediamo... era il Columbus Day? O la settimana successiva?»

«Scommetto che era Halloween», ribatté C.B. «Vediamo di fissarla al gancio di traino e filiamocela. Sto gelando.»

Petey risalì sul furgone e ingranò la retromarcia. Mise fuori la testa dal

finestrino per sollecitare l'altro a dargli qualche indicazione. «Quanto spazio ho, fratello?» tuonò.

C.B. avrebbe voluto sparire. Prima che potesse rispondere, Petey aveva già graffiato la parete laterale del fienile.

Dopo parecchi tentativi andati a vuoto, riuscirono finalmente a fissare il rimorchio e a prendere la via del ritorno.

Petey si soffiò il naso e si tamponò gli occhi. «Potrei non rivedere più questo posto.»

«Solo se hai fortuna.»

C.B. estrasse il taccuino e insieme i due uomini riesaminarono il programma della serata. Avrebbero calato la barca in acqua in una baia che Petey conosceva, a circa un chilometro dalla casa galleggiante, e lì si sarebbero disfatti del rimorchio.

Alle sei in punto, Petey si sarebbe diretto a nord sull'Hudson, attraverso Spuyten Duyvil e avrebbe circumnavigato la punta di Manhattan fino alla chiusa nei pressi del molo della Centoventisettesima Strada Est. Era lì che Regan Reilly avrebbe dovuto depositare i soldi del riscatto. Petey avrebbe impiegato circa mezz'ora ad arrivarci.

Quanto a C.B. sarebbe rimasto di guardia alla casa galleggiante, e alle sei avrebbe fatto la prima telefonata a Regan Reilly, consentendole di parlare brevemente con il padre e Rosita. Le avrebbe detto di avviarsi attraverso Central Park e si sarebbe affrettato a riattaccare per evitare che la telefonata venisse rintracciata.

A quel punto, si sarebbe precipitato oltre il George Washington Bridge e lungo l'East Side Drive, chiamando Regan più volte per darle le istruzioni necessarie. «Si chiama 'azione ritardata'», spiegò al socio. «Se per caso ha chiamato gli sbirri, per loro sarà più difficile seguirla da una certa distanza. Per quanto ne sanno, la staremo tenendo d'occhio.»

In ultimo, a Regan sarebbe stato detto di attraversare la Seconda Avenue all'altezza della Centoventisettesima Strada e di prendere l'uscita per Marginal Street fino a raggiungere il molo isolato. Lì avrebbe dovuto lasciare la borsa di tela e allontanarsi.

A quel punto, Petey sarebbe sceso a terra per recuperare la borsa e, una volta di nuovo a bordo, si sarebbe affrettato a discendere il fiume lungo la Centoundicesima Strada, dove avrebbe trovato ad aspettarlo C.B. con la macchina noleggiata sotto falso nome.

Petey avrebbe abbandonato l'imbarcazione e, grazie al fatto che non era mai stata registrata e che il motore era stato comperato in una discarica,

non sarebbe mai stato possibile rintracciare il suo proprietario.

Dopodiché, sarebbero tornati alla casa galleggiante per divertirsi a contare il denaro in attesa del loro volo per il Brasile, fissato per la sera successiva.

«Speriamo che la bufera in arrivo non mandi all'aria i nostri piani.» C.B. era preoccupato. «Prima lasciamo la zona, meglio sarà.»

«*Arriba, arriba! Cha-cha-cha*», cantò Petey, battendo ritmicamente le mani sul volante.

C.B. aveva deciso che il modo migliore per tener testa al socio era quello di ignorarlo. Tirò fuori uno dei primi romanzi di Nora Regan Reilly e lo aprì al capitolo otto, che aveva già riempito di appunti e annotazioni.

«Voglio ripassare ancora una volta tutto quanto», disse, più a se stesso che al complice.

Quel venerdì mattina Austin Grady arrivò presto in ufficio e cominciò immediatamente a consultare la fitta agenda degli appuntamenti di Luke.

La esaminò giorno per giorno, risalendo fino a due mesi prima. Ma non trovò nulla che gli riportasse alla mente il minimo accenno di Luke a proposito di una difficoltà o un problema.

I riferimenti alle colazioni che Luke aveva fatto con il defunto Cuthbert Boniface Goodloe gli strapparono un sorriso, e per un momento gli fecero dimenticare la tensione che lo opprimeva. Nessuna sposa ha mai pianificato le proprie nozze con il puntiglio che Goodloe ha dedicato al suo funerale, pensò.

Per garantirsi un numero adeguato di visite, Goodloe aveva lasciato istruzioni dettagliate. Se fosse morto durante il fine settimana, la veglia non avrebbe dovuto tenersi prima del martedì successivo. Voleva poter contare su due giorni pieni di esposizione, e il funerale avrebbe dovuto di conseguenza celebrarsi il giovedì. E questo era esattamente quello che era successo.

«Ci vuole tempo per avvertire tutti e far uscire il necrologio sui giornali», aveva detto. Dio solo sa se quella associazione di fiori e piante ne ha avuto abbastanza, pensò Austin... ora non riusciamo più a liberarcene.

Squillò il telefono. «Sarà bene che non sia quel Bumbles», borbottò, ma era Regan. Per un istante il suono della sua voce gli fece sperare che tutto si fosse risolto per il meglio, ma naturalmente così non era.

Le raccontò quello che stava facendo. «Ho anche intenzione di fare qualche domanda in giro, per sapere se ci sono stati con i dipendenti pro-

blemi di cui non siamo venuti a conoscenza.»

«Grazie, Austin», disse quietamente la giovane. «Al momento la polizia si sta concentrando sull'ex marito di Rosita. Pare che abbia grossi debiti di gioco, e con la gente sbagliata.»

«Quanto basta per decidere di mettere a ogni costo le mani su un milione di dollari.»

«Naturalmente, il colpevole potrebbe essere qualcuno che ha avuto a che dire con mio padre negli ultimi dieci anni.» C'era un accenno di levità nella voce di Regan. «Sai cosa si dice di noi irlandesi... dimentichiamo tutto tranne un rancore.»

«Figurati se non lo so», assentì Austin, pensando alla nonna che non aveva mai perdonato una cugina di «averle rubato la scena», fissando il proprio matrimonio due settimane prima che lei celebrasse le nozze lungamente attese. La nonna se ne lamentava ancora quando era scesa nella tomba, sessant'anni dopo. Il fatto che il matrimonio della cugina si fosse rivelato terribilmente infelice, non era bastato a placarla.

«Come sta tua madre?» chiese ora.

«Tiene duro. Resterò con lei fino al tardo pomeriggio.»

Lui capì a che cosa si riferiva. «Portale i miei saluti e abbi cura di te, Regan.»

«Sicuro. Ci sentiamo più tardi.»

Austin aveva appena riattaccato quando il telefono squillò di nuovo. Sollevò la cornetta animato dalla debole speranza di sentire la voce laconica di Luke che gli chiedeva, come aveva fatto migliaia di volte in precedenza: «Che cosa abbiamo in programma oggi, Austin?»

«Austin Grady.»

«Ernest Bumbles!» Ad Austin la voce parve stridente come il gesso sulla lavagna.

«Luke non c'è», replicò in tono secco. «E no, non so quando tornerà.»

Il buonumore dell'altro non vacillò. «Vuol dire continuerò a tentare. Per il momento, arrivederci!»

Luke e Rosita si avvolsero come meglio poterono nelle sottili coperte. Neppure la stufa a propano bastava a disperdere la raggelante umidità della barca.

«Se usciremo da qui, porterò i bambini a Puerto Rico per una settimana come minimo», disse Rosita. «Mi ci vorranno almeno sette giorni per riscaldarmi.»

«*Quando* usciremo da qui, vi ci manderò tutti in prima classe.»

La ragazza ebbe un sorriso amaro. «Farebbe meglio a stare più attento ai suoi soldi. Il suo conto è appena sceso di un milione di dollari.»

«E lei me ne deve la metà.»

Questa volta Rosita rise di cuore. «Ha un bel coraggio! Come C.B. ha ripetuto fino alla nausea, se lei non avesse presentato suo zio ai Blossom, lui non avrebbe mai cambiato il testamento.»

«Avrei invitato chiunque a quella cena!» protestò Luke. «Avevo un bel po' di tavoli da riempire!»

«Crede che il signor Grady riuscirà a fare il giusto collegamento e a far controllare C.B.?»

Luke decise di essere sincero. «Non vedo perché dovrebbe. C.B. ha saputo nascondere bene la sua collera, anche se io l'ho sorpreso che infilava foglie marce nella bara dello zio, dopo la veglia.»

«Sta scherzando?» si stupì Rosita, e in tono speranzoso aggiunse: «Lo ha detto al signor Grady?»

«Purtroppo no. Lo sa, mi sentivo quasi dispiaciuto per C.B. Nel corso degli anni ho conosciuto parecchie persone comprensibilmente turbate, che davanti alla morte reagivano in modo del tutto inconsueto.»

«Non solo, C.B. ha partecipato al funerale e al rinfresco, dove immagino si sia comportato nel migliore dei modi. Dato che lei non vi ha partecipato, probabilmente capiranno che mancavamo da prima. E nessuno ci collegherà a lui.»

Luke annuì. «Non ci sarebbe motivo di farlo.»

«E immagino che nessuno penserà neppure a Petey», continuò la ragazza. «Imperturbabile com'è sempre, lei non gli ha neppure fatto capire quanto fosse insoddisfatto del suo lavoro.»

«In quel momento mi sentivo tutto fuorché imperturbabile, ma era più facile pagarlo e mandarlo via. E deve ammettere che ci siamo fatti un sacco di risate.»

«Questo è sicuro.»

«Il che mi ricorda una cosa, Rosita. Se lei avesse accettato di uscire con Petey, a quest'ora non saremmo qui.»

«Vorrei averlo fatto.»

Luke ridacchiò. «Non posso che dichiararmi d'accordo.»

Restarono in silenzio per qualche minuto, poi Rosita disse: «Chissà chi sta con i miei bambini».

«Regan farà in modo che vengano accuditi al meglio.»

«Oh, questo lo so», si affrettò a dire la giovane. «È solo che si tratta certamente di qualcuno che non conoscono, e impiegano sempre un po' di tempo per sentirsi a loro agio con una nuova baby-sitter.» S'interruppe. «Sono certa che sentono la mia mancanza, con ogni probabilità saranno anche furiosi con me. Hanno dovuto già sopportare abbastanza in questo ultimo anno e mezzo, da quando il padre li ha abbandonati.»

«Una volta di nuovo a casa, le cose si aggiusteranno più in fretta di quanto non pensi», volle rassicurarla Luke.

«A preoccuparmi...» Rosita parlò in tono esitante, come restia a tradurre in parole il suo timore più profondo, «...insomma, è talmente incredibile che una persona apparentemente inoffensiva come C.B. possa progettare e attuare un sequestro. Non posso fare a meno di chiedermi che altro sarà capace di fare, se deciderà che non vuole lasciare testimoni.»

Luke fece per rispondere, ma ci ripensò. C'era sempre la possibilità che da qualche parte fosse nascosto un microfono spia. Avrebbe voluto parlare a Rosita del suo piano per cercare di comunicare con Regan, utilizzando il titolo del libro che lei aveva amato da bambina, quello che parlava del faro e del ponte. Era un tiro quasi alla cieca, ma era anche la sola carta che avesse.

Rosita aveva assolutamente ragione. C.B. poteva essere capace di un atto di vendetta finale.

Alvirah oltrepassò *Macy's*, diretta da *Long's* che si trovava proprio dietro l'angolo. Il traffico era così intenso che lei aveva congedato il taxi preferendo arrivare in centro con la metropolitana. A dispetto del freddo, gli acquirenti dell'ultima ora erano usciti in forze. Di norma lei si divertiva a guardare le vetrine, ma quel giorno aveva ben altro per la testa.

Alvirah sapeva che sarebbe stato quasi impossibile rintracciare l'acquirente della cornice, ma era comunque decisa a fare un tentativo.

S'infilò nelle porte girevoli del discount e si fermò un istante a riflettere. È un pezzo che non venivo, pensò. Ma a dire la verità, non ne ho sentito la mancanza. Ciononostante, ricordava la pianta del negozio come se ci fosse stata il giorno prima. Il reparto maschile è al primo piano, come in qualunque altro grande magazzino, si disse. I commercianti sanno che gli uomini detestano andare a fare spese e una volta presi finalmente al laccio, devono avere la possibilità di fare subito la loro scelta.

La paccottiglia come la cornice era sicuramente in vendita nel seminterrato. Davanti alla scala mobile per la discesa si snodava una lunga fila. La

donna che precedeva Alvirah aveva al seguito tre bambini piccoli e sembrava esausta.

«Tommy, ti avevo avvertito di non dire ai tuoi fratelli che Babbo Natale non esiste», stava sibilando.

«Ma non esiste davvero!» protestò il bambino. «Non crederai che quello scemo nel reparto giocattoli sia davvero Babbo Natale, mamma!»

«Lui aiuta Babbo Natale a distribuire i regali!»

«Ho sentito qualcuno chiamarlo Alvin», perseverò il piccolo.

«Oh, non importa», cedette la madre con un sospiro, mentre guidava i figli sui gradini della scala mobile.

Precoce, pensò Alvirah divertita. Ma il gruppetto famigliare le ricordò i due ragazzini che nel New Jersey aspettavano il ritorno della madre.

Una volta sotto, si trovò davanti un enorme striscione che lusingava i visitatori con la parola SALDI. Se il primo piano era affollato, Alvirah scoprì che là sotto regnava la follia. Intere confezioni di biglietti natalizi venivano vendute a metà prezzo. Sui tavoli erano impilati decorazioni per l'albero, luci e carta da regalo. La cornice viene da qui, decise Alvirah nel vedere un ripiano coperto da una strabiliante esposizione di ninnoli natalizi.

I molti anni passati a caccia dell'affare giusto le avevano insegnato a muoversi tra la folla senza scatenare le ire degli altri acquirenti, e quel giorno fece buon uso di questa sua capacità. Di lì a pochi secondi aveva trovato il settore in cui erano impilate le scatole di cornici e ne aveva individuata una che sembrava identica a quella ricevuta da Nora.

Eccitata, aggirò un'altra cliente, afferrò la cornice e tirò fuori gli occhiali da lettura. JINGLE MY BELLS, recitava la scritta dorata.

«Suona le mie campanelle», tradusse a voce alta Alvirah, rimettendola sul tavolo a faccia in giù. «Figurarsi!» Ma quella successiva le strappò un sorriso soddisfatto. SARÒ A CASA PER NATALE... ANCHE SE SOLO NEI MIEI SOGNI. L'aveva trovata!

Riuscì a catturare l'attenzione del commesso, un bel ragazzo che non dimostrava più di diciotto anni.

«La prendo», disse sventolando la cornice.

«Mi faccia vedere qual è.» Il ragazzo gliela tolse di mano. «Oh, di queste ne ho tantissime.» Tornò a posare il campione sul tavolo ed estrasse una scatola dalla pila. Recava impressa la scritta: REALIZZATE IN ESCLUSIVA PER *LONG'S.*

Bene, pensò Alvirah. Questo risponde già a una delle mie domande.

«Mi sorprende che ne siano rimaste ancora», trillò felice.

Il ragazzo si strinse nelle spalle. «Le altre vanno via come panini, ma non questa.»

«Forse non l'avete esposta abbastanza a lungo.»

«A me sembra che sia fuori da sempre.» Il commesso prese il denaro che lei gli porgeva e batté l'importo sul registratore di cassa.

Alvirah si sentì scoraggiata. Era come cercare un ago nel classico pagliaio. «Forse può aiutarmi», disse in fretta, sapendo che la donna che le stava accanto cominciava a spazientirsi. «Ieri sera qualcuno ne ha lasciata una per una mia amica ricoverata in ospedale, ma il biglietto non era firmato. La mia amica trova sia terribile non sapere chi sia il donatore. Per caso non rammenta chi può averne comperata una uguale?»

«Sta scherzando? Ha idea di quanto siamo stati occupati a partire dal Giorno del Ringraziamento? Tra due minuti mi sarò scordato anche di lei.»

«Metterò una mia foto in una di queste cornici e gliela manderò», fu pronta a replicare Alvirah.

«Tutto bene?» chiese un supervisore arrivato dal reparto falegnameria.

«Stavo parlando con questo simpatico giovanotto», fece Alvirah con voce mielata da sembrare sciroppo. «Mi è stato di grande aiuto.»

«Continui ad 'anelare a *Long's*'!» recitò l'uomo con aria suadente, e scomparve per compiere altrove la sua opera di mediazione.

«Io sto solo sostituendo i colleghi in pausa.» Il ragazzo sembrava grato ad Alvirah per non essersi lamentata di lui. «La ragazza che sta quasi sempre qui si è presa la giornata libera. Tornerà domani mattina. Apriamo alle nove perché è l'ultimo giorno utile per lo shopping di Natale.»

«Come si chiama?»

«Darlene.»

«Darlene e poi?»

«Darlene Krinsky.»

«Ha lavorato ieri?»

«Fino all'ora di chiusura.»

«Grazie», disse Alvirah. Avrebbe passato l'informazione a Jack Reilly. Per il momento era tutto quello che poteva fare.

Mentre si allontanava, sentì la donna che era stata accanto a lei dire ad alta voce: «Grazie a Dio, Sherlock Holmes se ne è andato!»

Con l'avvicinarsi dell'ora prevista per la consegna del riscatto, la tensione cresceva negli uffici della Squadra Antisequestri, a One Police Plaza. Tutte le persone coinvolte non facevano che entrare e uscire dall'ufficio di

Jack Reilly.

Era stata una giornata all'insegna della frustrazione. Le impronte rilevate a bordo della limousine non avevano dato alcun frutto. Le registrazioni delle telecamere montate nell'atrio dell'ospedale si erano rivelate praticamente inutili. L'uomo che aveva lasciato il dono per Nora Regan Reilly era di altezza media e camminava con le spalle curve. Quando era entrato, il sacchetto della spesa che teneva tra le braccia gli aveva nascosto il viso. Solo la nuca era visibile mentre faceva il suo ingresso nel negozio di oggetti da regalo, e quando ne era uscito il grosso fiocco della scatola aveva celato le sue fattezze.

Alvirah aveva riferito della sua incursione da *Long's.* La polizia si era procurata l'indirizzo e il numero di telefono di Darlene Krinsky dall'ufficio amministrativo del grande magazzino, ma fino a quel punto non si era riusciti a rintracciarla. Il che non doveva sorprendere, considerando che mancavano due giorni al Natale, rifletté Jack. Probabilmente è in giro a fare acquisti, oppure a festeggiare. Non che riponesse molte speranze nella ragazza. Se l'uomo non aveva usato la carta di credito per comperare l'orsacchiotto, era poco probabile che lo avesse fatto per pagare una cornice che costava meno di dieci dollari.

Ma la sua conversazione con Alvirah aveva prodotto almeno un risultato. Quel pomeriggio lei sarebbe stata a bordo di una delle auto prive di contrassegni della polizia. Jack non avrebbe saputo dire esattamente come fosse riuscita a convincerlo, ma, come gli aveva fatto notare Alvirah, l'unico legame diretto che avevano con i rapitori era rappresentato dalla registrazione che solo la sua prontezza di spirito aveva reso possibile. Una verità che non poteva essere negata.

Alle tre, tutti gli uomini che si occupavano del caso si radunarono nell'ufficio di Jack. Furono lui e il suo amico dell'FBI, Charlie Winslow, a coordinare la riunione.

Venne riesaminato nei dettagli tutto ciò che sarebbe accaduto. Sei auto della sorveglianza mobile avrebbero seguito Regan Reilly fino al luogo stabilito. Sarebbero rimasti in contatto tramite radio portatili sintonizzate sulla frequenza dell'FBI.

L'Unità di assistenza tecnica che teneva sotto controllo il cellulare di Regan avrebbe immediatamente trasmesso le istruzioni tramite il circuito chiuso alla pattuglia.

«I nostri agenti hanno ricevuto il denaro del riscatto dalla Federal Reserve», disse Winslow. «E il nostro elicottero la seguirà dall'alto, ovunque si

diriga.»

Jack rivolse un cenno del capo ai cinque agenti investigativi radunati sul lato destro del locale. «Voi terrete d'occhio l'appartamento dei Reilly nell'eventualità che i rapitori tentino qualcosa quando lei lascerà il garage. Una volta che sarà in strada, saltate sulle vostre auto e affiancatevi alla pattuglia. Ci sono domande?»

Dan Rodenburg, un poliziotto con trent'anni di servizio, si agitò sulla sedia. «Non mi piace l'idea che Regan Reilly vada da sola.»

Non piace neppure a me, pensò Jack. «Ne abbiamo discusso con lei. Non ha intenzione di mettere ulteriormente a repentaglio l'incolumità dei due sequestrati facendo nascondere uno dei nostri nell'auto. Le è stato ordinato di non avvertire la polizia. Regan sa quello che fa; in California è un investigatore di un certo rilievo.»

Charlie Winslow si rivolse a Rodenburg, che ascoltava con aria scettica. «Per questa missione Regan Reilly è diventata viceagente speciale dell'FBI, il che significa che sarà armata.»

«La sua auto verrà portata al garage dei suoi in Central Park South, verso le sei meno un quarto», riprese Reilly. «Regan la aspetterà lì. La sacca di tela con il denaro sarà sul sedile anteriore. Lei percorrerà l'isolato che la separa dalla Sesta Avenue ed entrerà nel parco alle sei in punto.»

Un pausa. «Non dovrei dirlo, ma lo farò ugualmente. È possibile che a uno di noi si presenti l'opportunità di inchiodare la persona venuta a prelevare il denaro. Non fatelo. La sola cosa che ci sta a cuore è la salvezza di Luke Reilly e Rosita Gonzalez. Chiunque verrà per il ritiro avrà forse concordato, nel caso di un suo mancato ritorno entro un'ora prefissata, che i sequestrati vengano eliminati. Sfortunatamente, è già accaduto altre volte.»

Si alzò. «Direi che questo è tutto. Come sapete, i sospetti si accentrano soprattutto su Ramon e Junior Gonzalez. Tutto sembra portare a loro.»

La riunione si stava sciogliendo, quando squillò il telefono sulla scrivania di Jack. Si fermarono tutti, consapevoli che lui aveva dato ordine di inoltrargli solo le chiamate relative al caso.

Jack sollevò la cornetta. «Reilly.» Rimase in ascolto. «Tutti e due? Da martedì? Avete controllato le registrazioni telefoniche? Grosse vincite, eh?»

Riattaccò. «I fratelli Gonzalez sono a Las Vegas, impegnati a vincere il denaro perduto ad Atlantic City. Il che significa...»

Fu Charlie Winslow a concludere per lui: «...che non abbiamo idea di chi ci sia dietro al rapimento».

Fred era riuscito a tenere impegnati Chris e Bobby per buona parte della mattinata affidando loro l'incarico di fare la cernita delle decorazioni e districare i fili di luci natalizie. Mentre i due gareggiavano per vedere chi riusciva a trovare più decorazioni che avevano bisogno di un nuovo gancio, lui perquisì con cura l'appartamento. Era un incarico che lo turbava. Solo il pensiero di Rosita, trattenuta contro la sua volontà, lo indusse a continuare la ricerca.

Divenne subito evidente che la vita della ragazza era un libro aperto. Le carte del divorzio dissero a Fred che la sentenza era stata emanata quasi un anno prima. Garantiva al padre la possibilità di vedere liberamente i figli... diritto di cui evidentemente l'uomo non aveva approfittato. Gli estratti conto della banca dimostravano che Rosita viveva secondo i suoi mezzi, e non c'era traccia di conti da saldare.

Le domande apparentemente casuali che rivolse ai bambini in merito all'attività e agli amici della madre, non fecero suonare in lui alcun campanello d'allarme.

Da quello che poteva vedere, Rosita non intratteneva relazioni sentimentali, e aveva pochi rapporti con l'ex marito. Il tutto confermava la sua convinzione iniziale, secondo cui la vittima designata era Luke Reilly. Rosita aveva semplicemente avuto la sfortuna di trovarsi con lui al momento del sequestro.

A mezzogiorno, Fred raggiunse con i bambini casa sua, dove si procurò un cambio di abiti. Da lì, si recarono allo *Sports World*, un parco divertimenti al chiuso dove fecero colazione e andarono sulla giostra. Per tutto il tempo, lui tenne il cellulare nel taschino della giacca. Sapeva che in caso di novità, o se qualcuno avesse lasciato un messaggio sulla segreteria di Rosita, Keith Waters lo avrebbe immediatamente avvertito.

Era tardo pomeriggio quando fecero ritorno all'appartamento, che sembrava aver perso la sua atmosfera rassicurante. Il morale dei bambini crollò di colpo.

Bobby cominciò a piangere. «A quest'ora pensavo di vedere la mamma di ritorno.»

Fred indicò le decorazioni natalizie ordinatamente impilate per terra. «Coraggio, dobbiamo ancora preparare l'albero. Non abbiamo detto che vogliamo farle una sorpresa?»

«Ma dobbiamo lasciarne qualcuna per la mamma», gli rammentò Chris.

«Naturalmente. Ehi, la mamma non vi fa ascoltare mai musica natali-

zia?»

«Sicuro», rispose il bambino. «A lei piace tanto. Abbiamo tanti di quei CD.»

Bobby corse verso l'impianto stereo. «Il primo lo scelgo io.»

Le note gaie di *Rudolph the red-nosed reindeer* si erano appena diffuse nella stanza quando squillò il telefono.

Chris si precipitò a rispondere, e la sua delusione era evidente quando si voltò a dire: «È per te, Fred».

Era Keith Waters, che comunicava che i fratelli Gonzalez non erano più sospettati. Non una gran sorpresa, pensò Fred riagganciando, ma di certo una bella delusione. Come recita il proverbio, il diavolo non è così brutto come lo si dipinge. Gonzalez poteva avere un bisogno disperato di soldi, ma con ogni probabilità non avrebbe mai ucciso la madre dei suoi figli.

Rosita e Luke Reilly erano forse finiti nelle mani di qualche psicopatico?

Alle quattro e mezzo Nora disse alla figlia: «Forse è meglio che tu vada a casa. E fa' con calma».

A Regan non era sfuggita l'inquietudine della madre. «Vorrei che non restassi sola.»

«Mi terrò occupata.» Dal cassetto del comodino, Nora prese un rosario.

Regan sorrise. «Un giro con i grani.»

«Una maratona», la corresse l'altra.

Regan si chinò a baciarla sulla fronte.

«Mi raccomando, tesoro», e la voce di Nora si spezzò.

Incapace di rispondere, la ragazza l'abbracciò con forza. Sulla porta, tornò a girarsi. «Sai, mamma, esiste un altro modo per terminare la frase: 'Sarò a casa per Natale...'»

«...puoi contare su di me.»

«Proprio questa.»

Regan alzò il pollice in segno di vittoria, poi chiuse la porta dietro di sé.

Attonito, Luke guardò Petey emergere dal bagno.

«Oh, mio Dio», mormorò Rosita. «Non posso crederci.»

«Si va a fare surf!» strillò l'uomo. Si muoveva goffamente, impacciato dalla muta che indossava.

«Non ditemi che andate a ritirare il denaro a una festa in costume», osservò Luke.

Rosita annuì. «Sì, e lui ci va travestito da Jacques Cousteau.»

«Chiudete il becco!» urlò nervosissimo C.B. «Ricordate che potrei benissimo fare a meno di dirgli dove possono trovarvi.»

«Non sarebbe giusto!» protestò Petey sbattendo le palpebre. Ruotò collo e spalle. «Mi sento strano con questa corazza addosso. Avrei dovuto prenderla di una taglia più piccola.»

Bisogna pur lasciargli lo spazio per crescere, pensò Luke.

«Piantala di lamentarti e prendi la maschera o quello che diavolo ti serve ancora», ordinò C.B. mentre si infilava il cappotto e apriva la porta. «È ora di muoverci.»

«Ehi, un minuto.» Luke temeva di non avere la possibilità di parlare con Regan. «Avete detto a mia figlia che avrebbe potuto parlare con noi prima di lasciare il denaro. Credetemi, non vi darà un bel nulla se non manterrete la promessa.»

«Non si preoccupi», disse Petey. «C.B. mi sta solo dando un passaggio fino alla barca.»

«Fuori!»

«Okay, non mettermi fretta. Lo sai che ho un sacco di cose per la testa.»

Un istante dopo se ne erano andati.

Ma non per molto tempo. Dieci minuti dopo, Petey era già di ritorno. «Ho dimenticato le chiavi della barca», borbottò con aria di scusa. «Come ho detto a C.B., è quello che succede quando si hanno troppe cose in mente.»

Alle cinque e mezzo del pomeriggio, Alvirah indossò un comodo completo pantalone e scarpe con la suola di gomma, in vista del suo ruolo di passeggera a bordo dell'auto di Jack Reilly. Agganciò la spilla a forma di sole raggiato alla giacca invernale. «Accenderò il registratore non appena sarò in auto», disse.

Willy contemplava piuttosto preoccupato le scarpe della moglie. «Tesoro, se ci sarà un inseguimento a piedi, tu non ti farai coinvolgere, vero?»

«Certo che no, Willy. Non potrei farcela. Ma non voglio rischiare di rompermi il collo, nell'eventualità che si debba scendere dalla macchina. Fuori sta gelando.»

«Devi promettermi di tenerti in disparte, qualunque cosa accada.»

Entrarono in soggiorno, dove Cordelia li stava aspettando.

Era stata lei a rispondere quando, venti minuti prima, Regan aveva telefonato.

«Sua madre è sola all'ospedale?» le aveva domandato.

«Sì. E questo mi preoccupa parecchio, ma ha insistito perché non dicessi a nessuno, neppure agli amici più cari, quello che sta succedendo. Ha paura che vengano a saperlo i media.»

«Non dovrebbe stare da sola.» Il tono di Cordelia era deciso. «Andrei volentieri a trovarla, e so che la pensa così anche Willy.»

Regan aveva richiamato cinque minuti dopo. «Credevo che avrebbe preferito restare da sola, invece mi ha detto che la vostra compagnia le farà piacere.»

Scesero insieme con l'ascensore.

Il portiere chiamò un taxi per Cordelia e Willy, poi si girò a guardare Alvirah.

«Passa a prendermi un amico», disse lei.

Dal portone, poteva vedere il garage dello stabile in cui si trovava l'appartamento dei Reilly. Mancavano solo pochi minuti alle sei, quando Regan comparve a bordo di una BMW verde scuro. «Buona fortuna», bisbigliò Alvirah, proprio mentre l'auto di Jack Reilly si accostava al cordolo del marciapiede. Alvirah gli corse incontro e salì sul sedile posteriore.

«Alvirah, le presento l'agente investigativo Joe Azzolino», disse Jack indicando il conducente. Parlò senza staccare gli occhi dalla BMW che li precedeva.

«Lieta di conoscerla, Joe», replicò lei. Non era quello il momento per le chiacchiere inutili.

Il lungo isolato che li separava dalla Sesta Avenue, la strada che i newyorchesi *doc* chiamano ancora «Avenue of America», era intasato di taxi e limousine che caricavano e scaricavano persone davanti agli alberghi e ai ristoranti che si allineavano lungo Central Park South.

Seguirono da vicino la BMW che avanzava lenta. «Questo traffico è proprio quello che ci vuole.» Jack era soddisfatto. «Regan non dovrà preoccuparsi di ritardare troppo all'incrocio.»

Erano le sei precise quando Regan girò a sinistra, in Central Park.

Una voce si diffuse sul circuito chiuso dell'FBI. «Il suo cellulare sta squillando.»

«Hai capito bene?» chiese C.B. mentre l'auto percorreva l'angusta stradina che portava alla baia in cui avevano ormeggiato la barca di Petey e nascosto il rimorchio.

«Un'anatra sa nuotare? Il Papa è cattolico? I castori...»

«Non farmi questo», supplicò quasi C.B. «Rivediamo tutto ancora una volta. Salirai su quel legno infestato di termiti che chiami barca. Terrai d'occhio l'ora e alle sei in punto accenderai il motore e partirai.»

«Dobbiamo sincronizzare i nostri orologi, amico?»

C.B. gli lanciò un'occhiata incendiaria. «Porterai quella tinozza oltre Spuyten Duyvil, intorno alla punta settentrionale di Manhattan fino al fiume Harlem...»

«Spuyten Duyvil è olandese», pontificò Petey. «Credo che voglia dire 'a dispetto del diavolo'. La corrente lì è *mooolto* forte. Non che sia un problema per un marinaio come me.»

«Chiudi il becco! Chiudi il becco! *Chiudi il becco!* Ti ho dato il cellulare di Rosita...»

«Quello del signor Reilly è molto più nuovo. Avresti potuto darmi quello. Ma no, tu...»

C.B. frenò così violentemente che Petey fu proiettato in avanti. «Avrei potuto procurarmi una commozione cerebrale», biascicò con aria accusatrice.

«Io ti chiamerò alle sette meno un quarto. A quell'ora sarai sul posto e ormeggerai al molo della Centoventisettesima Strada, vicino alla chiusa. Ti parlerò solo brevemente. *Sforzati* di capire che è possibile localizzare un telefonino in meno di un minuto.»

Petey fischiò con ammirazione. «Caspita! Oggigiorno è la tecnologia a farla da padrona, eh? Quanto a me, preferisco le cose un po' più semplici.»

«Dio sa se lo hai dimostrato», gemette C.B.

Nonostante il traffico lungo River Road, C.B. impiegò meno di dieci minuti a percorrere il chilometro circa che separava la baia dalla casa galleggiante. Ogni volta che misurava l'ultima curva dell'affollatissima arteria, pensava con timore che un'autopattuglia di passaggio avrebbe potuto insospettirsi vedendo una macchina diretta a un porticciolo che d'inverno era chiuso.

Quando avevano messo a punto il piano, era stato Petey ad avere l'idea di portare la casa galleggiante della cui manutenzione si occupava a Lincoln Harbor, un porticciolo di Weehawken, fino all'isolato molo di Edgewater.

Quella parte del piano aveva funzionato, ammise riluttante C.B., mentre guardava nervosamente nello specchietto retrovisore. E la prossima volta che passerò per questa strada, pensò, avrò un milione di dollari sul sedile

posteriore.

Seguì la curva, ma proseguì a passo di lumaca finché non fu certo di non essere seguito. Solo allora aumentò la velocità per percorrere il tratto che ancora lo separava dal parcheggio. Una volta lì, lasciò l'auto e discese a piedi il pontile che portava alla barca. Il vento era aumentato di intensità e la temperatura era calata. Secondo le previsioni, c'era ancora la possibilità che la bufera si esaurisse in mare aperto.

Non mi importa dove colpirà, pensò C.B., a condizione, per allora, di essere già lontano con i soldi.

Non fu facile salire sulla casa galleggiante. La corrente l'allontanava e l'avvicinava al pontile, sballottandola. Chi diavolo può scegliere di vivere in queste sale di tortura? si chiese mentre cercava goffamente di salire sul ponte. Ci fu un attimo in cui le sue gambe furono sul punto di divaricarsi in un'impeccabile spaccata, una sul pontile e l'altra sospesa a mezz'aria.

«Bisogna essere dei veri idioti per volerlo fare in continuazione», brontolò quando fu finalmente sul ponte. Ma per fortuna l'incubo è quasi finito, si consolò mentre apriva la porta della cabina.

Dieci minuti più tardi, alle sei in punto di quel pomeriggio, compose il numero del cellulare di Regan. Quando lei rispose, le disse adottando di nuovo la voce gutturale: «Continua a dirigerti verso nord. Tuo padre e Rosita stanno bene. Anzi, hanno ascoltato tua madre e Imus stamattina... vero, Luke?» Accostò il telefono alla bocca dell'uomo.

«Stamattina ho sentito tua madre, Regan», disse lui. Fa' che capisca che cosa sto cercando di dirle, pregò tra sé. «E mi sono rivisto mentre ti leggevo il tuo libro preferito, quando eri piccola.»

«Basta così!» ingiunse C.B. «Tocca a Rosita.»

«Regan, come stanno i bambini?»

Prima che l'altra potesse rispondere, C.B. allontanò da lei il telefonino. «Fai il giro del parco, Regan. Ti richiamo.»

Interruppe la comunicazione. «Vado», disse ai due ostaggi. «Auguratemi buona fortuna.»

Suo padre e Rosita erano ancora vivi. I sequestratori si preparavano a ritirare il denaro del riscatto. Regan non si era resa conto quanto fosse stato grande il suo timore che qualcosa facesse precipitare i rapitori nel panico, inducendoli a gesti inconsulti.

Fai il giro del parco... Il traffico era intenso fino all'uscita per la Settantaduesima Strada, dove un flusso costante di auto svoltava nella Quinta

Avenue. Molti altri veicoli si dirigevano invece verso il West Side. Solo pochi continuavano in direzione nord.

Così non va bene, pensò Regan. Il traffico è troppo scarso, si accorgeranno che sono seguita. Nei pressi della Centodecima, la strada curvava verso ovest per poi riprendere a dirigersi a sud. Per telefono non le era stato indicato il tempo massimo in cui fare il giro del parco, ma neppure le era stato detto di affrettarsi. Probabilmente sa che la polizia è in grado di rintracciare una telefonata in partenza da un cellulare in meno di un minuto, rifletté. Ecco perché non ha lasciato parlare papà e Rosita.

Stamattina papà ha ascoltato la mamma al programma di Imus, si disse ancora. Hanno parlato del libro che lei ha inviato a suo figlio. Ma perché papà ha fatto quel riferimento alle letture che mi faceva? Di certo sapeva di avere solo pochi secondi a disposizione. E ha accennato al mio libro preferito. Qual era? Non riesco a ricordarlo.

Stava oltrepassando l'uscita per la Novantaseiesima Strada sul West Side. Il traffico si stava ulteriormente intensificando.

Ieri sera la mamma mi ha detto che continuava a pensare a quando lei e papà hanno cominciato a frequentarsi. Ha parlato del loro primo appartamento e del primo libro che aveva venduto. È evidente che anche papà si è immerso nei ricordi.

Sbatté gli occhi per disperdere le lacrime.

Ora stava passando davanti alla *Tavern on the Green.* Il ristorante, sempre illuminato a festa, era adorno di luci natalizie. Quando era piccola, le era sempre piaciuto molto andare sulle giostre allo zoo in Central Park per poi fare colazione lì.

Aveva raggiunto la parte meridionale del parco, e percorreva una striscia di strada che correva parallela a Central Park South. Aveva tracciato un cerchio quasi completo.

Il cellulare squillò di nuovo.

«*Sailing, sailing, over the bounty Maine*», cantava Petey mentre puntava a nord, passando sotto il George Washington Bridge. Quando l'aria fredda e umida gli trafisse le guance, passò alla canzone che ricordava di aver cantato in prima elementare: «Oh, scende dal cielo il gelo...»

Clunk!

«Attenzione, iceberg a dritta!» sbraitò mentre la barca oscillava tra le onde. Ancora una volta cambiò motivo: «*My heart will go on*». Aveva visto *Titanic* tre volte. Se ci fossi stato io al timone, pensò, ce l'avremmo fat-

ta.

Si sentiva libero come un uccello. Gli pareva di avere il fiume tutto per sé e si stava divertendo. Allungò una manata alla fiancata dell'imbarcazione. «Mi mancherai quando sarò in Brasile. Insieme ci siamo divertiti. Spero che gli sbirri ti trovino una bella sistemazione.»

Era quasi all'estremità di Manhattan. «Spuyten Duyvil, arrivo», cantò mentre virava per imboccare l'angusto stretto che collegava i fiumi Hudson e Harlem.

«È come stare dentro una lavatrice», bofonchiò mentre la corrente turbinosa lottava per rovesciare la vecchia imbarcazione.

«Ce l'ho fatta!» esultò un quarto d'ora dopo, quando ormeggiò la barca alla chiusa della Centoventisettesima Strada, ben nascosta sotto il Triborough Bridge.

Dove pensa di andare tutta questa gente? C.B. era furioso mentre aspettava in coda di pagare il pedaggio per il George Washington Bridge. Dovrebbero essere a casa a incartare i regali. Ovviamente, io scarterò il mio tra un paio d'ore, rammentò a se stesso. Quel pensiero bastò a rallegrarlo.

Aveva messo per iscritto le istruzioni che intendeva impartire a Regan Reilly. Spero che ti piaccia andare a zig-zag, pensò ora, perché questo è quello che farai fino alle sette.

Controllò l'ora. Le sei e venti. Era ora di richiamarla, ma non finché non fosse giunto in prossimità del ponte. Voleva essere sicuro che la comunicazione fosse buona.

Appena giunto all'Harlem River Drive, C.B. tirò fuori il cellulare. «È ora di andare a vedere gli alberi di Park Avenue, Regan», disse quando sentì la voce di lei.

«Che cosa pensi che abbiano in mente, Jack?» chiese Joe Azzolino quando le istruzioni del sequestratore li raggiunsero dalla Base di ascolto al quartier generale. «Aquila» era il nome in codice attribuito all'operazione.

«La risposta più ovvia è che uno di loro la sta seguendo e cercando di individuare le nostre auto», rispose Jack. Perché allora ho la sensazione che abbiano un asso nella manica che noi non abbiamo preso in considerazione? si chiese. Non erano ancora riusciti a localizzare le chiamate del rapitore. Erano state entrambe troppo brevi.

Quella successiva arrivò alle sei e trentacinque. A Regan fu detto di la-

sciare Park Avenue, risalire la Terza Avenue e quindi fermarsi all'altezza della Centosedicesima Strada.

Jack attivò la trasmittente. «Aquila Uno a tutte le unità. Restate indietro. Lasciatele un po' di vantaggio ma senza perderla d'occhio.»

Sul sedile posteriore, Alvirah era rimasta in silenzio fino a quel momento, soprattutto perché stava cercando di decifrare che cosa la disturbava da una mezz'ora a quella parte. Finalmente lo capì e comprese anche che cosa l'avesse turbata quella mattina, mentre ascoltava la registrazione della prima telefonata dei rapitori. Uno dei primi romanzi di Nora Reilly parlava di un sequestro a Manhattan. Nel romanzo, alla moglie della vittima veniva ordinato di risalire la Sesta Avenue fino al Greenwich Village e di entrare nel parco all'ingresso di Central Park South. È quest'ultima coincidenza ad avermi colpito, concluse.

Raggiunta la Centosedicesima Strada, Regan si fermò in doppia fila. Azzolino arrestò l'auto all'altezza della Centoquindicesima, usurpando il posto a un altro automobilista. Aspettarono in silenzio.

A mano a mano che i particolari le tornavano alla mente, Alvirah realizzò che nel racconto di Nora il rapitore costringeva la donna a spostarsi avanti e indietro dall'East Side al West Side, ma solo per non farle capire che la stava facendo avvicinare sempre di più al fiume Harlem, a nord.

Nel racconto, il denaro del riscatto doveva essere lasciato nei pressi del fiume. E poi? Erano passati anni da quando lo aveva letto, e molti particolari le sfuggivano. Si accigliò. *Devo dire qualcosa su questa strana coincidenza di circostanze fra il romanzo di Nora e quello che sta succedendo ora.*

«La polizia non ha natanti a Randall's Island?» domandò.

«Certamente, una vedetta della Capitaneria», rispose Jack senza girarsi. «Perché?»

«Beh, è solo che Randall's Island è subito dopo il Triborough Bridge. Una delle vostre barche impiegherebbe appena qualche minuto a guadare il fiume.»

«Proprio così.» Nella voce di Jack si era insinuata una nota di impazienza.

«Vede, in una delle storie di Nora, il riscatto veniva...»

«Base Aquila a tutte le unità», sentirono dire in quel momento. «Al soggetto è stato ordinato di continuare verso nord sulla Terza Avenue.»

«Nel libro di Nora», riprese Alvirah, «la moglie della vittima viene condotta nelle vicinanze di un molo, una banchina o qualcosa del genere, e lì

le viene ordinato di lasciare il denaro in prossimità della chiusa. Qualcuno che aspettava a bordo di una barca sarebbe andato a ritirarlo.»

Un camion a rimorchio aveva accelerato per non perdere il verde ma si era trovato intrappolato a metà della Terza Avenue. Regan aveva appena fatto in tempo a passare, ma ora il camion impediva agli inseguitori di vederla. «Aquila Uno a tutte le unità», trasmise Jack. «Siamo bloccati. Non perdetela.»

«Jack...»

«Non ora, Alvirah, per favore.»

Il camion si stava muovendo lentamente. Azzolino pigiò sull'acceleratore. Ormai un intero isolato li separava da Regan.

Stavano oltrepassando la Centoventitreesima Strada.

Pur senza capirne il motivo, Alvirah era assolutamente certa di ciò che stava per accadere. Dieci a uno che a Regan sarebbe stato detto di imboccare una strada solitaria lungo un molo che costeggia il fiume Harlem. Poi le avrebbero ordinato di lasciare il denaro in prossimità di una chiusa. «Jack, sicuramente penserà che sono impazzita, ma deve ascoltarmi. I rapitori hanno letto il racconto di Nora e ne stanno traducendo in realtà la trama. Deve mandare qualcuno dei suoi al fiume, nei pressi del Triborough Bridge, e deve farlo subito. Lì ci sarà una barca in attesa.»

Proprio quello di cui avevamo bisogno, stava pensando Joe Azzolino.

«Base Aquila a tutte le unità. Le è stato detto di girare a destra sulla Centoventisettesima.»

Marginal Street, comprese Alvirah. Quella era la strada che le avrebbero ordinato di prendere.

«Mi ascolti, Jack. Deve mandare una barca, o li perderemo.»

«Alvirah, Cristo santo...»

«Base Aquila a tutte le unità. Deve svoltare a est e prendere l'uscita per...»

«Marginal Street», concluse Alvirah.

Marginal Street sembrava non tanto una strada quanto una lunga, sconnessa, desolata banchina. Regan la percorse lentamente, incerta.

Il telefono squillò di nuovo. «Arriva fino al Triborough Bridge e fermati.» La comunicazione fu nuovamente interrotta.

Tesissimo, C.B. telefonò a Petey. «Sarà lì nel giro di trenta secondi!»

L'altro gridò di piacere, poi abbassò la voce al punto che sembrò uscisse direttamente dai piedi: «Sono pronto, socio». Era fiero di sé perché, anche

in quel momento, si era ricordato di contraffare la voce.

Gli occhi di Regan saettarono da un lato all'altro della strada, ma non c'era niente da vedere. Si spinse fin sotto il ponte e lì si fermò. Sopra la sua testa, centinaia di auto si muovevano avanti e indietro, ma in quel punto si sarebbe potuto credere di essere su un altro pianeta.

Guardò a destra e a sinistra, poi nello specchietto retrovisore. La strada era deserta; l'arrivo di un altro veicolo avrebbe senz'altro fatto capire ai rapitori che era stata seguita. *Non avvicinarti troppo, Jack, o li spaventerai. Posso farcela da sola.*

Fu pronta ad afferrare il telefonino al primo squillo.

«Sono qui.»

«Scendi. Porta la borsa alla chiusa e mettila giù. Risali in auto. Una volta che avremo i soldi, vi diremo dove recuperare tuo padre e Rosita. In caso contrario...»

Silenzio.

Regan scese, fece il giro dell'auto e aprì la portiera dalla parte del passeggero. Jack le aveva detto che la borsa pesava dieci chili. La sollevò per i manici e raggiunse la chiusa. Quando si chinò per mettere giù la sacca, vide una barca a soli pochi passi di distanza.

Una barca, pensò sgomenta. Useranno una barca! L'intervento della pattuglia della Squadra Antisequestri non servirà a nulla.

Ma nella borsa era stato celato un dispositivo di intercettazione e l'elicottero l'avrebbe seguita fino a destinazione. Voglia il Signore che papà e Rosita siano nascosti a bordo, pensò.

Spinta dal desiderio di scoprire qualcosa che in seguito potesse tornare utile, mentre si rialzava Regan si permise un'occhiata fugace alla barca. La sola cosa che riuscì a cogliere era che chiunque si trovasse a bordo indossava una muta.

Non era ancora risalita in macchina, quando una voce alle sue spalle gridò: «Molte grazie, Regan».

«Aquila Uno a tutte le unità. Restate indietro. Probabilmente useranno una barca.» Videro l'auto di Regan fermarsi quasi due isolati più avanti lungo la banchina.

«Le è stato detto di scendere e lasciare il denaro vicino alla chiusa», riferì la Base di ascolto.

«Mettetemi in contatto con la Capitaneria di porto», scattò Jack.

Alvirah lo ascoltò mentre, con poche frasi secche, spiegava al coman-

dante dell'unità quello di cui aveva bisogno. «Seguite la barca, ma niente luci accese. Non fermateli...»

«Jack, Regan sta facendo marcia indietro. Deve aver effettuato la consegna.» Azzolino indicò la BMW che procedeva lentamente verso di loro.

L'auto non era ancora ferma che già Jack spalancava la portiera. «Sono sulla barca», disse. La sua non era una domanda.

«Sembra che sia solo. Portava una muta.» Regan scosse la testa. «Non riesco crederci. Quel tipo mi ha chiamata per nome e mi ha ringraziata. È stato raggelante. Sembrava quasi un ragazzino.»

«Un ragazzino che conosce bene i libri di tua madre», replicò cupo Jack. Guardò in direzione della vedetta della Capitaneria che, a luci spente, percorreva il fiume.

Ormai quel tizio sarà distante chilometri e starà nascondendo la barca, pensò. La loro unica speranza era il congegno nascosto nella borsa con i soldi.

Avrei dovuto dare retta ad Alvirah.

Petery l'imbianchino non si era mai sentito tanto eccitato. La testa gli martellava, il cervello pulsava, le orecchie ronzavano e le mani tremavano. Non aveva mai provato una felicità più delirante.

Ai suoi piedi c'era un milione di dollari! Un milione di dollari per lui e C.B. Avrebbe voluto essere già in Brasile. Si meritava una vacanza. La spiaggia di Copacabana, pensò. E le ragazze! Aveva sentito dire che molte in riva al mare stavano in topless. *Uau!*

Pur protette dai guanti, le sue dita erano intirizzite. Si sarebbero riscaldate quando avesse cominciato a contare i soldi.

La corrente del fiume andava a nord, ma contrastarla non lo avrebbe comunque rallentato. La banchina della Centoundicesima Strada era poco più avanti, e così il ponte per i pedoni che avrebbe usato per attraversare l'FDR Drive.

A quell'ora C.B. lo stava aspettando in macchina. Una volta che lo avesse raggiunto, si sarebbero dileguati. Si accostò alla banchina e con gesti rapidi assicurò la barca. Ora viene la parte più difficile, pensò. Si alzò, i piedi divaricati e saldamente posati a terra, e si chinò a prendere la sacca e a depositarla sulla banchina. Quando la recuperò, la strinse teneramente al petto. Una madre non avrebbe maneggiato con maggior cura il proprio pargolo.

Bisognava andare. Quando Dio chiude una porta è per aprire una fine-

stra, considerò Petey mentre guardava sconsolato la barca. Sopraffatto, si chinò a baciarne la prua. Nel momento in cui le sue labbra sfiorarono la superficie salmastra, un'ondata andò a infrangersi contro l'imbarcazione. Petey si sentì catapultare in avanti.

Splash!

Petey cadde a pancia in giù nell'acqua e il prezioso fardello volò via, fuori della sua portata. La turbinosa corrente dell'East River lo reclamò per sé e cominciò a spingerlo verso nord.

Petey si sbracciava furiosamente nel tentativo di raggiungerlo, ma di lì a pochi secondi si rese centro dell'inutilità dei suoi sforzi. La corrente minacciava di trascinarlo in basso. Riuscì tuttavia a tornare alla barca, che ora non aveva più voglia di baciare, e si aggrappò a essa.

Che cosa faccio? Che cosa faccio? pensava con la mente in tumulto.

C'era solo una cosa che poteva fare, si disse, annaspando in cerca di aria. Trascinarsi fino alla banchina, attraversare il ponte per i pedoni e raggiungere C.B. Gli passerà. Dopo tutto, erano solo soldi e io sarei potuto annegare.

Cinque minuti più tardi, un Petey fradicio bussava al finestrino dell'auto noleggiata da C.B. «Ho una notizia buona e una cattiva», disse.

«Hai fatto tutto quello che potevi», assicurò Alvirah a Regan mentre si recavano in ospedale. «E come hai visto tu stessa, il tizio sulla barca è stato cortese e ti ha addirittura ringraziata. Un buon segno.»

«Lo spero. Alvirah, non riesco a credere che abbiano preso l'idea da uno dei racconti di mia madre. L'ho letto molto tempo fa, e neppure lo ricordo più.»

«Dovevi essere una bambina quando è uscito.»

Regan sospirò: «La mamma ne ha scritti talmente tanti, persino lei a volte ne dimentica le trame. Sto cercando di rammentare come finiva questo».

Alvirah se lo ricordava. Della vittima del sequestro non si veniva a sapere più nulla.

Lasciarono l'FDR Drive all'altezza della Settantunesima Strada e parcheggiarono sulla Prima Avenue. Quando passarono davanti al negozio di articoli da regalo, dirette agli ascensori, Lucy salutò Regan con un cenno.

«Sono ancora qui», gridò.

«È lei la donna con cui hai parlato stamattina a proposito dell'orsetto di peluche, vero?» commentò Alvirah.

«Infatti.»

In ascensore, Alvirah prese mentalmente nota di passare da Lucy prima di andarsene. A volte non ci si rende conto delle cose che si sanno, rifletté. Forse se le parlo le verrà in mente qualcos'altro. Tentar non nuoce.

Regan aprì la porta della camera. C'era incredulità sui volti di Nora, suor Cordelia e Willy.

«Che cosa è successo?» Regan si passò la lingua sulle labbra aride. «Avete saputo qualcosa che riguarda papà?»

«Ha appena chiamato Jack», disse Nora. «Non voleva tenere occupato il tuo cellulare. Crede che ci sia una buona probabilità che ti arrivi presto un'altra chiamata dai rapitori.»

«Per dirci dove si trovano papà e Rosita?»

«No», l'interruppe Nora. «La vedetta della Capitaneria ha appena recuperato la borsa con il denaro nell'East River.»

«Oh, mio Dio», ansimò la ragazza.

Nora era cinerea. «Secondo Jack può significare due cose soltanto. O l'hanno fatta cadere per errore... e allora è un conto, oppure si sono allarmati perché hanno immaginato che nella borsa fosse nascosto un dispositivo di intercettazione.» La sua voce salì di tono. «Se avremo una seconda opportunità, Regan, nella borsa dovrà esserci solo il denaro.»

«Mamma, il dispositivo è stato nascosto nella speranza che ci portasse da papà e da Rosita, lo sai anche tu.»

Lo sapevano tutti, ma in ognuno Regan intuiva la stessa paura che si rifletteva sul suo viso. Che si trattasse di un incidente o di un atto deliberato, suo padre e Rosita erano ora nelle mani di rapitori molto poco soddisfatti.

«*Hai dato il bacio d'addio alla barca?*» gridò C.B. mentre risaliva la Prima Avenue. «Perché non lo hai fatto mentre aspettavi Regan Reilly? Avresti potuto *soffocarla* di baci!»

«Potresti accendere il riscaldamento? Devo essermi beccato un raffreddore.» Petey starnutì. «Visto?»

C.B. allungò un pugno al volante. «Avevi in mano un milione di dollari e te lo sei lasciato sfuggire.»

«Non serve piangere sul latte versato. Potevo affogare, sai. Ci hai pensato?»

«E tu hai pensato al fatto che non abbiamo il denaro ma ci ritroviamo con due ostaggi tra le mani e...»

«Avremmo dovuto stabilire un fondo cassa per il loro mantenimento. Ho dovuto sborsare sei dollari per...»

«Un fondo cassa? Ma se hai appena perso un milione di dollari!» C.B. stava urlando così tanto che gli doleva la gola.

«Troveremo la maniera per recuperarlo.» Il tono di Petey era fiducioso.

«E come?» La voce di C.B. si era fatta pericolosamente bassa e minacciosa.

«Buona domanda.»

«Credi che dovremmo chiamare Regan Reilly e spiegarle che razza di balordo idiota sei?»

«Mmm...»

«Oppure pensi che dovremmo liberare Rosita e Reilly e magari andare a farci una birra tutti insieme?»

«Mmm...»

«Allora? Che cosa suggerisci?»

«Ho troppo freddo, non riesco a pensare», si lamentò Petey. Si allungò a prendere il sacchetto dei rifiuti posato sul sedile posteriore. «Dato che non ne abbiamo più bisogno, tanto vale che lo usi per tenermi caldo.» Cominciò a strapparlo lungo le cuciture.

«Avevo pensato a tutto», gemette C.B. «Ero sicuro che sarebbero stati in grado di mettere insieme i soldi. Prevedevo che con ogni probabilità si sarebbero rivolti alla polizia. Sapevo che quasi certamente avrebbero inserito un dispositivo di intercettazione nel sacco. Di romanzi polizieschi ne ho letti una montagna, sai.»

«Leggere è importante», commentò l'altro in tono di approvazione.

«...avrei trasferito i soldi dalla sacca di tela al sacchetto per i rifiuti, quello che ora ti sei avvolto intorno al collo. E adesso quella sacca sarebbe nel mezzo della Centoundicesima Strada, invece che nell'East River.»

Petey si agitò sul sedile, facendo scricchiolare il sacchetto di plastica. «Aspetta un momento. Pensi che abbiano chiamato gli sbirri?»

«Naturalmente. Lo fanno sempre.»

«Questo non mi va giù. Le avevamo chiesto di non farlo, giusto? Avresti dovuto ricordarglielo quando le hai parlato.»

C.B. gli rivolse un'occhiata inferocita, poi però socchiuse gli occhi, colto da un pensiero improvviso. La miglior difesa è l'attacco, considerò tra sé e sé, mentre un'idea cominciava a formarsi nella sua mente.

Poco dopo le otto e trenta, Jack Reilly raggiunse Regan, Alvirah, Willy e Cordelia nella stanza di Nora.

«Mi risulta che sono stata molto utile ai rapitori di mio marito», osservò

quest'ultima.

«Così pare», assentì Jack. «Ho qualche nuova informazione, ma non quante mi piacerebbe. Hanno trovato una barca legata al molo della Centoundicesima. Siamo certi che siano stati i rapitori ad abbandonarla. Ora la stanno portando al laboratorio. Probabilmente è in quel punto che la sacca con il denaro è finita in acqua.»

«Come fate a saperlo?» si intromise suor Cordelia.

«È in quel punto che i ragazzi a bordo dell'elicottero l'hanno vista cambiare direzione e dirigersi verso nord.»

«La barca ha qualche contrassegno?» volle sapere Regan.

«Nessuno, e si tratta ovviamente di un motore ricostruito, il che significa che non sarà possibile rintracciarne la provenienza. Confidiamo nelle impronte digitali.»

Seguì un momento di silenzio, durante il quale tutti si resero conto che la mossa successiva spettava ai rapitori.

Suor Cordelia strinse la mano di Nora. «Ora deve riposare un po'. Noi continueremo a pregare.»

«Sono felice che siate qui», mormorò la donna, e rivolta a Willy: «Ancora non riesco a credere che tu sia riuscito a farmi ridere».

Lui le sorrise. «Le storielle più carine te le racconterò quando starai meglio.»

Alvirah si girò verso Regan. «Tenetemi informata. E chiamatemi a qualsiasi ora. Da parte mia, lavorerò un po' a quelle registrazioni.»

Jack le aveva dato una cassetta che riproduceva tutte le chiamate dei rapitori registrate da Base Aquila. «Non è esattamente ortodosso, ma dopo quello che è successo ieri, non potrebbe importarmene di meno», le aveva detto. «Alvirah, la prossima volta che cercherà di dirmi qualcosa, giuro che la ascolterò.»

Si stavano congedando quando arrivò il dottore. Era ovviamente consapevole dell'esistenza di un qualche problema, ma non indagò. «Come va la gamba?» chiese invece.

«Non troppo bene», fu costretta ad ammettere Nora. La sua stanchezza era evidente e, seppur riluttante, acconsentì a prendere un antidolorifico.

Regan era certa che, una volta sola, la madre si sarebbe addormentata. «Vado di sotto a prendere una tazza di caffè», disse. «Non ci metterò molto. Vuoi che ti porti qualcosa?»

«No, ma tu vedi di mangiare un boccone.»

Jack lasciò la stanza con Regan. «Ti va se vengo con te?»

Una volta al bar, riuscì a convincerla a prendere un sandwich.

«Ti stiamo impedendo di goderti le feste», osservò la ragazza. «Non riesco a credere che domani sia la vigilia di Natale. Avrai sicuramente fatto dei progetti.»

«La mia famiglia non scapperà. I miei vivono a Bedford, ed è lì che si radunerà l'intero clan. Siamo talmente tanti che nessuno si accorgerà della mia assenza.»

Regan sorrise. «In quanto figlia unica, la mia assenza sarebbe a dir poco evidente.»

Lui rise. «Lo sarebbe anche se di fratelli ne avessi dieci.»

Proprio il tipo di osservazione che darebbe una bella scossa alla mamma, pensò Regan, divertita. *E scuote parecchio anche me.*

Poi parlarono di quello che i rapitori avrebbero fatto a quel punto.

«La mia paura più grande è che non accada proprio niente», confessò la ragazza.

«Non dimenticare che hai parlato con tuo padre e Rosita meno di tre ore fa», volle rammentarle Jack.

«Continuo a pensare a quel poco che papà mi ha detto. Mi ha ricordato il libro che mi leggeva ad alta voce quando ero piccola, il mio preferito. Al momento ho pensato che avesse un po' di nostalgia di quei tempi, proprio come la mamma quando, ieri sera, mi parlava di quando erano sposati da poco.» Scosse la testa. «Ora però non ne sono più tanto sicura. Ho la sensazione che volesse dirmi qualcosa.»

«Qual era il tuo libro preferito?»

«A dire la verità, non me lo ricordo.» Regan tamburellava nervosamente le dita sul tavolo. «Forse mio padre lo ha menzionato perché stamattina Imus e la mamma hanno parlato di letteratura per ragazzi.»

«Molto probabile. Ma come sai bene, appena possono le vittime di un rapimento cercano di trasmettere qualche messaggio.»

«Oh, di nuovo voi», esclamò qualcuno dall'altra parte del locale.

Alzando gli occhi, i due videro Lucy che torreggiava su di loro.

«Proprio non ce la fate a stare lontani l'uno dall'altra, eh?» Parlando, la donna perlustrava con gli occhi la sala. «Faccio sempre due passi prima di tornare a casa.» Sospirò. «Ma come al solito, nessun dottor Kildare in vista.» Si strinse nelle spalle. «Che cosa contate di fare? Certo che sua madre deve tenerci davvero molto al galateo. Una delle sue amiche è appena passata in negozio a chiedere informazioni sul tizio che ha comperato l'orsacchiotto.»

Regan e Jack si guardarono negli occhi. «Alvirah», esclamarono all'unisono.

Cordelia e Willy stavano aspettando Alvirah seduti su un divano dell'atrio.

«Ho scoperto qualcosa», annunciò lei quando li raggiunse.

«Che cosa, tesoro?» domandò Willy.

«L'uomo che ha mandato l'orsacchiotto con la foto di Luke Reilly aveva con sé un sacchetto di *Long's*.»

«Lo sapevi già.»

«Sì, ma a Lucy... la commessa si chiama così... è venuto in mente qualcos'altro. Nel sacchetto c'era una giacca o un maglione rosso, o quantomeno un indumento di quel colore.»

«E con questo?» Cordelia era perplessa.

«Oh, so che non è granché, lo so, ma è pur sempre qualcosa», osservò Alvirah con un sospiro. «Forse riuscirò a saperne di più dalla commessa di *Long's*, quando domani andrò a parlarle.»

Lei e Willy chiamarono un taxi per Cordelia e ne presero uno a loro volta. «Central Park South, due-undici», disse Willy.

Anche se era tardi e la temperatura si stava abbassando, le strade erano piene di gente. Erano nei pressi del *Plaza* quando Alvirah osservò con una punta di tristezza: «È sempre così allegro qui durante le feste. Questa dovrebbe essere una stagione di gioia». Ma pensava alla tristezza che aveva letto negli occhi di Nora.

Una volta a casa, Alvirah infilò la sua vecchia vestaglia preferita, preparò il tè e dispose le tazze sul tavolo della sala da pranzo. Ho cominciato la giornata con questo e con questo la finirò, si disse mentre accendeva il registratore.

Ripassò in esame tutte le cassette, rispettandone l'ordine di registrazione. Per prima, la chiamata dei rapitori, poi la conversazione con Fred Torres a casa di Rosita. Su quest'ultima tornò due volte, soffermandosi in entrambe le occasioni in un punto preciso. «Probabilmente non significa nulla, ma vale la pena chiederglielo», rifletté ad alta voce, mentre scarabocchiava alcune parole sul suo taccuino.

Quando Willy la raggiunse, stava ascoltando le indicazioni che il sequestratore aveva impartito a Regan.

«Che te ne pare?» domandò lei.

«Parla con voce contraffatta», rispose Willy. «Ed è abbastanza scaltro da

restare il meno possibile al telefono, in modo che la chiamata non possa essere rintracciata. Ha pianificato la consegna del riscatto con molta cura.»

«Sì. È stato abbastanza in gamba da capire di poter riprodurre l'intreccio ideato da Nora, e così è stato, almeno fino a un certo punto. Ora senti questo.» Inserì il nastro della chiamata in cui Luke e Rosita parlavano con Regan mentre la ragazza si accingeva a entrare in Central Park.

«Notato niente di speciale?» chiese poi.

«Non è chiara come le telefonate che sono seguite.»

«Proprio così. La recezione non è altrettanto buona. Probabilmente a causa del luogo in cui tengono i due sequestrati. In certe aree ci sono un mucchio di interfenze.» Alvirah fece ripartire il nastro. «Non noti niente di strano in quello che dice Luke Reilly?»

«Beh, è evidente che il poveretto sta ripensando alla propria vita. Io feci la stessa cosa quando mi rapirono e...»

«E?...»

«Adopera molta enfasi nel pronunciare quel 'rivisto'. Sembra quasi che stia cercando di dirle qualcosa.»

«Esattamente quello che ho pensato anch'io.»

Willy lanciò un'occhiata al taccuino. «Che cosa significa?» chiese indicando la frase che Alvirah vi aveva scarabocchiato.

«Una faccenda di cui voglio che domani si occupi Fred Torres. Rosita gli ha detto che Luke Reilly 'manteneva sempre la calma'. Voglio scoprire se si riferiva a una situazione specifica quando lo ha detto.» Controllò l'ora. «Sono le undici e ancora Regan non si è messa in contatto. Evidentemente i rapitori non si sono fatti vivi.»

«Probabilmente stanno cercando di decidere la loro prossima mossa.»

«In questo caso è bene che si sbrighino. Sono preoccupata: più a lungo Reilly resta lontano, più aumentano le probabilità che la notizia del suo rapimento trapeli. E se dovesse finire sui giornali, Dio solo che cosa accadrebbe.»

Una volta che lui e Petey furono di ritorno alla barca, C.B. raccontò quello che era successo a Luke e a Rosita, senza tentare di nascondere la situazione.

«Non ci credo!» Fu l'accalorata reazione della ragazza mentre Petey spariva nella camera da letto per cambiarsi.

«Avete davvero usato la trama di uno dei romanzi di mia moglie?» Luke era incredulo.

«Ha quasi funzionato», gridò Petey dalla camera da letto. «Per caso ha scritto qualche altro libro su un rapimento che potremmo utilizzare?» Fece capolino dalla porta. «Non possiamo perdere il volo di domani sera. Gli aerei sono tutti pieni.»

«Ho letto tutti i suoi romanzi», tagliò corto C.B. «Non ci sono altri sequestri.»

Oh, sì, invece, lo corresse mentalmente Luke. L'altro gli era tornato in mente solo alcune settimane prima, quando, nel Queens, aveva preso la direzione sbagliata uscendo dal Queens-Midtown Tunnel. Si era così trovato a ripercorrere il tragitto che Nora aveva usato per la consegna del riscatto in uno dei suoi primi lavori. All'epoca era incinta di Regan e dato che le era stato ordinato di restare a letto, era toccato a lui verificare il percorso che Nora era intenzionata a far usare ai rapitori.

«Che cosa intendete fare, ora?» chiese rivolto a C.B.

«A un certo punto mi metterò in contatto con tua figlia e le dirò di darsi da fare per mettere insieme un altro milione di dollari. A meno, ovviamente, che gli sbirri non abbiano già recuperato il malloppo finito nel fiume.»

Luke rilevò una nota di disperazione nella sua voce. Domani sera devono assolutamente partire, pensò Luke, e non possono farlo senza il denaro. «Quando mi farete parlare di nuovo con lei, le dirò di attivarsi per voi.»

«Ci puoi scommettere che lo farai. Ma prima devo trovare un altro posto adatto per la consegna», sbottò C.B.

Valeva la pena tentare, rifletté Luke. A quel punto, Nora doveva essersi ormai resa conto che i rapitori avevano utilizzato una delle sue trame romanzesche. Chissà se le sarebbe venuto in mente anche quel vecchio racconto e ne avrebbe parlato alla polizia, si chiese.

Probabilmente era una pazzia. C'era una possibilità su un milione che funzionasse, ma era sempre qualcosa. Tuttavia questo nuovo tentativo, come quello precedente, inteso a far capire a Regan che si trovavano nei pressi del George Washington Bridge e del faro gli dava la sensazione di stare facendo qualcosa per salvare la sua vita e quella di Rosita.

«Sai, C.B.», cominciò in tono affabile, «un paio di settimane fa sono andato a prendere la salma della madre di un cliente in una piccola casa di riposo nel Queens. Quando ho attraversato il Queens-Midtown Tunnel e sono uscito in Borden Avenue nel Queens, mi sono reso conto di essermi perso. Avevo percorso solo pochi isolati, ma mi trovavo in un'area completamente deserta, proprio sotto la Long Island Expressway. Se progettassi un sequestro di persona, è quello il posto che sceglierei per ritirare il riscat-

to. Controlla tu stesso e capirai ciò che intendo.»

C.B. lo guardò socchiudendo gli occhi. «Perché questa improvvisa voglia di aiutarci?»

«Perché voglio andarmene da qui. E prima avrete il denaro, prima ci libererete.»

«Mi sento meglio», annunciò Petey emergendo dalla camera da letto con indosso una tuta da ginnastica. «Non c'è niente di meglio che mettersi addosso abiti asciutti.» Prese una lattina dal minuscolo frigorifero. «Ho sentito quello che ha detto, signor Reilly. Lei sì che sa far lavorare il cervello! Conosco il posto di cui sta parlando. Mi ci sono perso anch'io, tornando da un lavoro. Non avrebbe potuto escogitare niente di meglio.» Si rivolse al complice. «È perfetto. E saremmo anche vicini all'aeroporto. Lo sai che vanno su tutte le furie se non ci si presenta al check-in almeno due ore prima del volo. A volte assegnano addirittura il tuo posto a qualcun altro. È successo a mio cugino...»

«Petey!» gridò C.B.

«Oh, lo lasci parlare», intervenne Rosita. «Mi piacerebbe sentire il resto della storia.»

C.B. tirò fuori di tasca un foglio ripiegato su cui aveva annotato le indicazioni date a Regan. Lo girò dalla parte bianca. «Molto bene, signor Reilly, spari pure. Stasera Petey e io andremo a fare un giro per vedere se è in gamba come sua moglie.»

«Con questo freddo?» protestò Petey.

Luke diede a C.B. le istruzioni necessarie per raggiungere la località indicata. «Prima di andare, chiamate mia figlia e ditele di cominciare a mettere insieme il denaro. In questo modo si rassicurerà un po'. Dev'essere molto preoccupata.»

«Che si preoccupi.»

Era quasi mezzanotte quando C.B. e Petey fecero ritorno alla barca. Rosita si era appisolata, ma Luke era sveglissimo. Più e più volte si era mentalmente ripetuto le poche parole che avrebbe detto alla figlia.

Quando C.B. accese la luce, Rosita aprì gli occhi e si drizzò a sedere.

«Allora?» chiese Luke.

«Non male», ammise C.B. «Potrebbe funzionare.»

«Un posto che dà i brividi», rincarò Petey. «Ho detto a C.B. di chiudere a chiave l'auto.»

«Immagino che a questo punto sua figlia si sia preoccupata a sufficien-

za», riprese C.B. «Non crede che sia troppo tardi per chiamare?»

«Chissà come, non ne sono affatto convinto.»

Regan sedeva accanto alla madre addormentata quando il cellulare squillò. Fa' che siano loro, pregò, con il cuore in gola. «Pronto», disse poi a bassa voce.

«Avete recuperato i soldi?»

Regan si irrigidì. «Non capisco.»

«C'era un dispositivo di rilevazione nella sacca.» C.B. era furente. «Vedi di non ripetere l'errore. E prepara un altro milione di dollari, o avrai di che pentirtene. Ti richiamerò domani pomeriggio alle quattro. Ecco tuo padre.»

«Regan, a questo punto vedo *rosso.* Fa' come ti dicono e cerca di tirarci fuori da qui.»

La comunicazione s'interruppe di colpo.

Sabato, 24 dicembre

Fred aveva sentito Regan poco dopo la mezzanotte. I rapitori si erano rifatti vivi, gli aveva comunicato la ragazza, e l'avevano ammonita a non inserire un altro dispositivo di rilevazione nella consegna successiva. Non aveva parlato con Rosita, ma suo padre aveva detto: «*Tiraci fuori* di qui».

Dopo la chiamata, Fred si era girato e rigirato a lungo sul divano. Se la prossima consegna non andrà a buon fine, pensava, ci rinunceranno. E a quel punto non vorranno avere testimoni.

Erano le tre di notte quando si era portato coperta e cuscino sul letto di Rosita e di lì a poco venne raggiunto da due bambini preoccupati che si riaddormentarono stretti a lui.

«La mamma è malata, vero?» chiese Bobby quando si svegliarono.

«Forse è stata male come è successo alla nonna, ed è andata a Puerto Rico senza di noi», ipotizzò Chris.

«La sola cosa che stia a cuore alla mamma è di tornare qui da voi», volle rassicurarli l'agente. «Ma in questo momento la signora Reilly ha molto bisogno di lei.»

«Ma non resterà con la signora Reilly anche domani, vero?» domandò Bobby.

Domani, pensò Fred. Natale. Come se la sarebbe cavata, se Rosita non fosse tornata? E che cosa avrebbe detto alla madre di lei, quando avesse telefonato per augurare Buon Natale alla figlia e ai nipotini, come certamen-

te avrebbe fatto?

Per passare il tempo, portò i bambini fuori a colazione, ma la proposta di un'altra visita allo *Sports World* venne respinta.

«È meglio che restiamo a casa», spiegò Chris in tono solenne. «La mamma potrebbe tornare.»

La vigilia di Natale, Ernest Bumbles si svegliò di pessimo umore. Non era ancora riuscito a trovare Luke Reilly, benché il giorno prima fosse passato all'agenzia di pompe funebri ben due volte... nel pomeriggio e poi di nuovo in serata.

«Un dono ritardato è un dono negato», si lamentò con Dolly mentre preparava la valigia per l'annuale visita natalizia alla suocera.

Dolly sapeva tutto dell'appassionata natura del marito. Quando provava qualcosa, lo provava con tutto il cuore. E quando voleva qualcosa, non permetteva a nulla e a nessuno di ostacolarlo. E questo era il motivo per cui ogni anno veniva rieletto all'unanimità presidente della Seed-Plant-Bloom-and-Blossom Society. Ma era anche un uomo attento. Non c'era da stupirsi che non avesse mai perduto una sola pianta.

«Bumby», disse in tono gentile, «partiremo solo nel tardo pomeriggio. Perché non facciamo un salto a casa del signor Reilly, prima di lasciare la città?»

«Non voglio passare per un rompiscatole.»

«Oh, sta' zitto. Nessuno lo penserebbe mai.»

Nora si era svegliata durante la conversazione telefonica tra la figlia e i rapitori. Quando la linea venne interrotta, Regan le raccontò per filo e per segno ciò che le era stato detto.

Il telefono sul comodino squillò quasi subito.

«Non possono sapere che nella sacca c'era un dispositivo di rilevazione», disse Jack con tono fermo. «Stanno certamente bluffando. Non mi sorprenderei se il tizio sulla barca l'avesse lasciata cadere in acqua del tutto accidentalmente.»

«Non ne sarei sorpresa neppure io», ammise Regan. «Ma la mamma è decisa a far sì che questa volta non ci sia di mezzo niente... nessun dispositivo.»

«Lo capisco. E, Regan, ricordale che è un buon segno che le abbiano permesso di parlare di nuovo con tuo padre. Lui le ha detto di 'vedere rosso'... È un modo di dire che utilizza spesso quando è infuriato?»

«Era la prima volta che glielo sentivo dire. E lo stesso vale per mia madre.»

«Dunque stava cercando di dirti qualcosa. Chissà che tu o tua madre non siate in grado di fare il giusto collegamento.»

Combinarono di risentirsi in mattinata, poi Regan telefonò ad Alvirah e a Fred.

Fu un'altra nottata quasi insonne per lei e Nora, impegnate com'erano a cercare di capire che cosa Luke avesse voluto dire e a ricordare quale fosse il libro preferito di Regan da piccola.

«Quando tuo padre tornava a casa dal lavoro, tu gli correvi sempre incontro con un libro in mano», rammentò Nora. «Ma proprio non riesco a ricordare quale fosse il tuo prediletto. Una favola, forse? *Biancaneve*, o *La bella addormentata*...»

Regan scosse la testa. «No, non era nessuno di questi.»

Era l'alba quando caddero entrambe in un sonno leggero, agitato.

Nessuna delle due aveva voluto fare colazione, e alle otto Nora era stata portata a fare una radiografia. Quando tornò, un'ora dopo, Regan scese al bar e tornò con due contenitori di caffè.

Nora bevve un sorso del suo. «Mentre aspettavo il mio turno per la radiografia, mi è venuta in mente una cosa, e credo che sia importante», annunciò.

Regan attese.

«È davvero bizzarro che per il ritiro del riscatto si siano ispirati a uno dei miei libri. Il biglietto con la fotografia di tuo padre era firmato 'il tuo ammiratore numero uno'. Se quell'uomo è anche il rapitore, non è escluso che conosca tutto il mio lavoro.»

«È possibile, certo», assentì Regan. «Nel qual caso ci troviamo davanti a un caso di ossessione. Ma che cosa stavi dicendo?»

«Mi sono ricordata di aver descritto un altro rapimento, molto tempo fa.»

«Davvero? Non l'ho mai letto.»

«Ero incinta di te all'epoca. Era un racconto, non un romanzo, ma descriveva nei dettagli una consegna di riscatto nel Queens.» Nora si morse il labbro inferiore. «Il medico mi aveva imposto di restare a letto ed è stato papà a suggerirmi il luogo in cui ambientare la consegna. È andato sul posto, lo ha fotografato, ne ha tracciato una cartina ed è arrivato al punto di contrassegnare quello che gli sembrava il punto migliore in cui lasciare la valigia con il denaro. La pubblicazione del racconto mi ha fruttato cento

dollari, e papà mi ha detto scherzando che avrei dovuto darne la metà a lui.»

Regan sorrise. «È proprio da lui.» A dispetto della lama di dolore che le trafiggeva il cuore avvertì un anelito di speranza. «Supponiamo che tu abbia ragione e che il sequestratore, ossessionato dai tuoi libri, s'ispiri alle tue trame. È probabile che abbia messo le mani anche su quel racconto e che domani ne usi l'intreccio. Se conoscessimo in anticipo le indicazioni che mi darà, la polizia potrebbe organizzare un'imboscata. Qual era, di preciso, il luogo della consegna del denaro?»

«Dio, Regan, è passato tanto di quel tempo, e come ho detto, fu tuo padre ad andarci al posto mio. Tutto quello che ricordo è che era vicino al Queens-Midtown Tunnel.»

«Avrai pure una copia del racconto.»

«È da qualche parte in solaio.»

«E la rivista su cui fu pubblicato?»

«È anch'essa lì a prendere la polvere da molto tempo.»

Sentirono bussare alla porta, e un istante dopo entrò il dottore, con un fascio di radiografie sotto il braccio e un sorriso vacanziero sulle labbra. «Come sta la mia paziente preferita?»

«Benissimo», rispose Nora.

«Abbastanza bene da andare a casa?»

Lei lo guardò sorpresa. «Aveva insistito perché restassi almeno tre giorni.»

«Oh, si tratta effettivamente di una gran brutta frattura, ma l'ematoma si sta riassorbendo bene, e le radiografie fanno sperare per il meglio. Sono sicuro che muore dalla voglia di andarsene da qui. Solo, ricordi di tenere la gamba in posizione elevata.» Si rivolse a Regan. «Forse l'anno prossimo riuscirete ad andare tutti e tre a Maui.»

«Lo spero proprio», replicò lei. *Più dì quanto tu possa immaginare.*

Rimaste sole, le due donne si guardarono.

«Regan», disse finalmente Nora. «Corri a prendere la macchina. Ce ne andiamo. Ci sono un sacco di scatole in solaio.»

Alle nove meno cinque, Alvirah occupava una posizione in prima fila tra la folla di clienti dell'ultim'ora in attesa che *Long's* aprisse i battenti. A differenza degli altri, non aveva con sé una lista dei regali da comperare... buona parte dei quali sarebbero tornati indietro nel giro di quarantott'ore. Aveva già telefonato a Fred per sapere perché Rosita gli avesse detto che

Luke manteneva la calma. Lui le aveva assicurato che la ragazza si riferiva unicamente a situazioni umoristiche.

Erano appena passate le nove, Alvirah era sulla scala mobile che scendeva al seminterrato. Per quanto fosse stata veloce, c'era già qualche cliente al banco dove gli oggetti natalizi erano stati ulteriormente scontati. Devono aver dormito qui, pensò, mentre con crescente impazienza aspettava di attirare l'attenzione dell'unica commessa.

La cliente che la precedeva, una fragile settantenne dai capelli bianchi, spuntava i nomi dal suo elenco mentre porgeva alla commessa una cornice dopo l'altra. «Vediamo, con queste ho sistemato Aggie, Margie, Kitty e May. È il caso di prenderne una anche per Lilian?... Naaa, l'anno scorso lei non mi ha regalato nulla.» Prese una delle cornici con la scritta JINGLE MY BELLS. «Obbrobriosa», proclamò. «Bene, è tutto.»

«Lei è Darlene Krinsky?» chiese Alvirah alla giovane commessa.

«Sì.» La voce della ragazza suonava già stanca.

Alvirah sapeva di dover fare in fretta. Tirò fuori la cornice acquistata il giorno prima. «Una mia cara amica è ricoverata in ospedale.» Questo avrebbe dovuto risvegliare la compassione della ragazza. «Giovedì sera qualcuno le ha fatto avere questa, ma non ha firmato il biglietto di accompagnamento. Pensiamo che l'abbia comperata sulla strada per l'ospedale, perché sappiamo che aveva con sé una borsa di *Long's* con dentro un indumento rosso. È un uomo sulla cinquantina, di altezza media, con capelli castani radi.»

La Krinsky stava scuotendo la testa. «Vorrei poterla aiutare», disse. Indicò con un'occhiata un gruppo di adolescenti che agitavano gli oggetti scelti nella speranza di catturare la sua attenzione. «Lo vede anche lei che situazione abbiamo qui.»

«Aveva un portafoglio piuttosto logoro, ed è probabile che abbia contato con molta cura il denaro», insistette Alvirah.

«Mi dispiace, vorrei davvero poterla aiutare, ma... spero che la sua amica stia meglio.» Prese un carillon che suonava musica natalizia dalle mani di uno dei ragazzi.

È inutile, pensò Alvirah scoraggiata mentre si allontanava.

«Un minuto», mormorò Darlene tra sé e sé.

Alvirah era già alla scala mobile quando qualcuno le batté una mano sulla spalla. «Quella commessa laggiù la sta chiamando», la informò un ragazzo.

Alvirah si affrettò a tornare sui suoi passi.

«Diceva che nel sacchetto aveva qualcosa di rosso? So di chi potrebbe trattarsi. Uno dei tizi che impersona Babbo Natale è venuto qui l'altra sera. Sono sicura che ha comperato una cornice. Ha cercato di ottenere lo sconto riservato ai dipendenti.»

Dev'essere lui, pensò Alvirah. «Saprebbe dirmi come si chiama?»

«No, ma potrebbe essere di sopra anche adesso. Il reparto giocattoli è al terzo piano.»

«Sta parlando di Alvin Luck», dichiarò il responsabile del reparto giocattoli, un uomo dal viso sciupato prossimo alla sessantina. «Giovedì sera ha lavorato qui da noi e senza dubbio si è portato a casa il costume per stirarlo. Noi insistiamo perché i nostri Babbo Natale diano il buon esempio ai bambini.»

«Arriverà presto?»

«Non lavora più presso di noi.»

«No?» reagì Alvirah con sgomento.

«Proprio ieri ha restituito il costume. Quando lo abbiamo assunto, ci ha fatto capire molto chiaramente che la vigilia non avrebbe lavorato.»

«Era qui ieri sera?»

«No. Se ne è andato alle quattro.»

«Non avete il suo indirizzo o il suo numero telefonico?»

Il responsabile la guardò con severità. «Signora, noi rispettiamo la privacy dei nostri collaboratori. Si tratta di informazioni strettamente confidenziali.»

Jack ci impiegherà un minuto a risolvere la questione, pensò Alvirah mentre ringraziava il suo interlocutore e correva verso il telefono più vicino. Da questo punto in poi, la palla è sua. E se questo Alvin Luck è davvero coinvolto nel rapimento, Jack non ci metterà molto a scoprirlo.

Alvin Luck e sua madre tesero i biglietti al custode fermo sulla porta della Radio City Music Hall. Da quando Alvin era bambino, non erano mai mancati allo spettacolo della vigilia, preludio di una cena di Natale. Ai vecchi tempi andavano da *Schrafft's*, ed entrambi erano dell'opinione che le cose non erano più le stesse da quando quel venerabile dispensatore di pollo *à la king* aveva chiuso i battenti.

Dopo colazione, tempo permettendo, avrebbero fatto un giro lungo la Quinta Avenue.

Quel giorno apprezzarono moltissimo lo spettacolo, indugiarono grade-

volmente a tavola, poi convinsero uno degli addetti alla sorveglianza a scattare l'annuale foto di loro due davanti all'albero del Rockefeller Center. E in tutto questo tempo, rimasero beatamente ignari del fatto che mezzo dipartimento di polizia di New York li stava cercando.

Erano quasi le undici e trenta quando Regan imboccò il viale della loro casa di Summit, nel New Jersey. Seduta dietro, Nora teneva la gamba ferita appoggiata sul sedile.

Alvirah aveva telefonato a Regan subito dopo aver parlato con Jack. «Ti chiamerà non appena avrà trovato quel benedetto Luck», le promise. Poi, nell'apprendere l'esistenza del vecchio racconto di Nora, si offrì all'istante di aiutarle a frugare in solaio.

Appoggiandosi alle grucce, con Willy da un lato e Regan dall'altro, Nora risalì laboriosamente il vialetto ed entrò in casa.

«Quando sono uscita, mercoledì sera, non avrei mai immaginato di tornarci così conciata», mormorò con voce piatta. «E senza Luke, poi.»

La casa era buia e triste. Regan si affrettò ad accendere le luci. «Dove credi che staresti più comoda, mamma?»

«Lì, penso», rispose Nora, sventolando la mano in direzione del tinello.

Mentre la seguiva, Alvirah prese mentalmente nota di ogni dettaglio. La grande cucina comunicava con il tinello, una stanza dal soffitto alto, con divani dall'aria comoda, grandi finestre e un camino. «È una stanza deliziosa», commentò in tono ammirato.

Nora raggiunse saltellando la sedia a dondolo. Regan le prese le grucce, poi la aiutò ad appoggiare la gamba ingessata sul poggiapiedi. «Uau», sospirò Nora, appoggiandosi all'indietro. «Mi ci vorrà un po' ad abituarmici.» Le minuscole gocce di sudore che le imperlavano la fronte testimoniavano dello sforzo che aveva dovuto fare per percorrere quel breve tragitto.

Pochi minuti più tardi, dopo che Regan e Willy ebbero portato giù parecchi scatoloni, si misero tutti alla ricerca del dattiloscritto del racconto di Nora o della copia della rivista che lo aveva pubblicato. Nora ricordava di averlo intitolato *Scadenza per il paradiso.*

«Ero certa di aver conservato tutte le versioni di ogni dattiloscritto, tutte le scalette, persino tutti i rifiuti che ricevevo», osservò Nora. «Dov'è finito, allora?»

Mentre facevano la cernita del mucchio di carte, Alvirah raccontò agli altri i suoi tentativi per rintracciare Alvin Luck. «Non posso credere che in questa storia sia coinvolto qualcuno che lavora come Babbo Natale in un

grande magazzino», osservò alla fine Nora. Poi si rimisero a lavorare in silenzio. Mezz'ora dopo, Willy e Regan tornarono in solaio per recuperare altri scatoloni, ma la loro fu una fatica inutile. Alle tre, Nora borbottò con aria delusa: «Tanto vale ammetterlo. Se esiste ancora una copia di quel racconto, non si trova qui». Guardò la figlia. «Perché non chiami a casa di Rosita per vedere come se la cavano i bambini? Sono in pena per loro.»

Dal tono di voce di Fred, Regan capì subito che le cose non andavano troppo bene. «Hanno paura che la loro mamma sia ammalata», spiegò l'agente. «A questo punto non posso far altro che tentare di distrarli. Ho persino aperto la scatola contenente i libri che sua madre ha spedito loro, e glieli ho letti ad alta voce. Questo, almeno, li ha interessati.»

«Sono contenta che ai bambini siano piaciuti», disse Nora quando Regan le riferì le parole di Fred. «Ho chiesto a Charlotte del reparto libri per ragazzi della libreria di sceglierli e mandarli a mio nome.» S'interruppe. «Un minuto... Charlotte mi ha mandato anche dei video di alcuni nuovi film per i più piccoli. Pensavo di darli a Mona.» Nora indicò con un cenno la casa dei vicini e poi guardò di nuovo Regan. «So che i suoi nipoti verranno a trovarla la prossima settimana. Perché non li porti a Chris e a Bobby, Regan? Così, se alle quattro ti sarà possibile parlare con Rosita, potrai dirle di aver visto i bambini.»

Regan controllò l'ora. La telefonata dei rapitori era attesa per le quattro, e per raggiungere l'appartamento di Rosita non avrebbe impiegato più di un quarto d'ora, il che significava che avrebbe avuto più di un'ora di tempo per tornare indietro. Sapeva che la madre voleva che ricevesse a casa la chiamata. Accertarsi che dall'altra parte del filo c'era il marito, aveva detto, bastava a sfumare i contorni dell'incubo che stava vivendo.

Alvin Luck e sua madre non avrebbero potuto trascorrere una serata più piacevole. Questo cioè, fino a quando, rincasando, non trovarono ad aspettarli due agenti investigativi.

«Possiamo entrare?» chiesero i due.

«Sicuro, prego.» Forte della consapevolezza di non avere nulla da nascondere, Alvin era in realtà eccitatissimo al pensiero che due veri agenti fossero lì per parlare con lui. Forse era successo qualcosa da *Long's*, e avevano bisogno del suo aiuto.

Sua madre, invece, non condivideva la sua eccitazione. Quando gli agenti chiesero di dare un'occhiata all'appartamento, fulminò con gli occhi il figlio che aveva prontamente concesso l'autorizzazione.

Sal Bonaventure, il poliziotto che mise piede nella camera di Alvin, fischiò piano tra i denti nel vedere i mucchi di pubblicazioni di genere poliziesco che dal pavimento arrivavano al soffitto. Pile di manoscritti affollavano gli scaffali montati sopra il lungo tavolo che fungeva da scrivania. Oltre al computer e alla stampante, il tavolo ospitava dozzine di libri e riviste, in buon parte molto vecchi. Vicino al computer, c'era una pila di romanzi di Nora Regan Reilly, alcuni dei quali aperti. Bonaventure vide che le pagine riportavano molte annotazioni.

Sal e il suo compagno avevano contattato Jack Reilly non appena avevano visto Alvin e la madre avanzare nell'ingresso. Jack aveva detto di non cominciare l'interrogatorio prima del suo arrivo.

Forse Babbo Natale sarebbe stato la chiave di lettura del caso, pensò Sal pieno di ottimismo.

La bufera di neve che era stata preannunciata nelle ore precedenti, era finalmente arrivata... persino più violenta del previsto, quando Regan parcheggiò davanti all'appartamento di Rosita. Fred Torres la stava aspettando. «Ho detto a Chris e a Bobby che aveva dei nuovi, fantastici film per loro», la salutò sulla porta.

I bambini erano seduti per terra. In mezzo a loro erano sparpagliate delle biglie. Squadrarono con diffidenza la nuova arrivata. «Quand'è che la tua mamma starà meglio?» la interrogò Chris. «Vogliamo che la nostra torni a casa.»

Sta cercando di essere educato, povero piccolo, pensò Regan, ma vuole una risposta. «Molto presto», disse, esibendo le videocassette avvolte in carta colorata. «Queste sono per voi...»

La voce le morì in gola e non si accorse neppure che le erano state tolte di mano. Stava fissando la copertina di uno dei libri posati sul tavolino da caffè. Il titolo, *Il piccolo faro rosso e il grande ponte grigio*, aveva catturato il suo sguardo, risvegliando un'ondata di ricordi.

Leggimelo un'altra volta, papà, ti prego.

Regan si chinò a prenderlo. La copertina raffigurava un faro dipinto di un rosso allegro, mentre il frontespizio esibiva l'inequivocabile profilo del George Washington Bridge, con il minuscolo faro come appollaiato sotto di esso.

Il tuo libro preferito... Vedo rosso...

Ecco che cosa stava cercando di dirmi papà! pensò con crescente eccitazione. Dal luogo in cui si trova, può vedere il faro.

«Che cosa succede, Regan?» Fred la interrogò con urgenza.

Lei scosse la testa. «Spero che i film vi piacciano, bambini.» E a Fred: «Ci vediamo più tardi».

«L'accompagno fuori», disse lui.

La tensione che emanava da C.B. era andata crescendo fino a raggiungere un livello esplosivo. Luke e Rosita lo videro farsi sempre più cupo a mano a mano che si avvicinava l'ora della telefonata. Sa come stanno le cose, pensava Luke. Sa che se non prendono il denaro stasera non lo prenderanno più. Fuori la bufera di vento montava; la barca sbatteva contro il molo con violenza sempre maggiore. *Se questo tempo continua, chissà quando, e se quell'aereo riuscirà a staccarsi dal suolo.*

«Ehi, C.B.», disse in quel momento Petey. «Devo fare un salto a casa a prendere il passaporto.»

Non è vero. Ti ho visto che lo guardavi, poco fa. Che cosa hai in mente, Petey?

«Tu che cosa?» C.B. fissava il complice.

«Ci tenevo a tenerlo in un posto sicuro. Qui non c'è molto spazio. Queste due notti tu hai dormito a casa, dopo tutto. Che differenza vuoi che faccia? Non impiegherò più di cinque minuti. Passa a prendermi lì.»

C.B. controllò l'ora. «Fai in modo di essere pronto alle quattro e dieci in punto», borbottò.

«Ricevuto.» Petey guardò Luke, poi Rosita. «Forse non avremo più modo di incontrarci, ma voglio augurarvi tutta la fortuna del mondo.» E dopo essere scattato a molla in un saluto militare, si dileguò.

Luke si rese conto del perché si sentiva i piedi umidi e freddi. Lungo il pavimento correva un rivolo d'acqua. *Il ghiaccio. Questa tinozza sta cominciando a imbarcare acqua.*

L'immediata sensazione di Jack fu che Alvin Luck non costituiva una minaccia per l'umanità. Era un appassionato di romanzi polizieschi, non un rapitore, e Nora Regan Reilly era solo uno dei molti autori di cui collezionava le opere.

Alvin rispose alle domande dei poliziotti con prontezza e senza nessuna esitazione. Ammise di aver scattato la foto a Luke Reilly durante una cena di autori del genere. Quanto alla cornice, l'aveva acquistata dopo aver saputo dell'incidente occorso a Nora.

«Non le è piaciuta?» chiese, mentre stavano in piedi nell'affollata came-

retta.

«So perché state facendo tutte queste domande», si intromise la madre. «Non hai firmato il biglietto, Alvin.» Scosse la testa con aria di disapprovazione. «Ai poliziotti certe cose non piacciono. Pensano che significhi che si ha qualcosa da nascondere.»

«La signora Reilly è rimasta semplicemente sorpresa nel ricevere un dono anonimo», volle calmarla Jack. «È stato lei a comperare l'orsacchiotto nel negozio di articoli da regalo?»

«*Quale* orsacchiotto?» Era stata di nuovo la madre di Alvin a parlare. «Non mi avevi detto niente, Alvin.»

Jack prese uno dei libri di Nora e lo sfogliò. «Vedo che ha fatto molte annotazioni.»

«Oh, sì.» Alvin era tutto eccitato. «Ho studiato l'intreccio di centinaia di romanzi polizieschi. Sono un grande strumento di apprendimento. Archivio i miei appunti in categorie: omicidio, incendio doloso, rapina, malversazione. E naturalmente conservo anche gli articoli che parlano di crimini effettivamente accaduti.»

«È per questo che ci sono tutte queste annotazioni sui libri della Reilly?»

«Naturalmente.»

«Per caso ha letto *Scadenza per il paradiso*?»

«È uno dei suoi primi racconti. L'ho archiviato sotto la voce 'rapimenti'.» Alvin fece il giro del letto e si accostò a un casellario. Aprì l'ultimo cassetto in fondo. «Eccolo.» E tese a Jack una rivista vecchia più di trent'anni.

Regan guidava come un razzo sulle strade che andavano rapidamente coprendosi di neve. Papà e Rosita riescono a vedere il piccolo faro rosso, pensò animata da una nuova speranza. Sono da qualche parte nei pressi del George Washington Bridge. Jack le aveva detto che, a giudicare dai rumori di fondo dei nastri, il nascondiglio doveva trovarsi vicino all'acqua.

Compose il suo numero.

«Ho appena parlato con tua madre e le ho detto che Alvin Luck non è più tra i sospetti. Ma potrebbe esserci di grande aiuto; aveva una copia del suo racconto.»

«Che cosa?»

«È un collezionista di romanzi polizieschi. Se davvero i rapitori adotteranno il percorso illustrato nel racconto, mettergli le mani addosso sarà molto più facile.»

«Anch'io ho qualcosa da dirti.» Regan lo informò di quanto era avvenuto

a casa di Rosita.

«Con ogni probabilità tutto questo significa che sono tenuti prigionieri nel New Jersey», fu il commento di Jack.

«Perché?»

«Pensaci. Tuo padre ha lasciato l'ospedale poco dopo le dieci. L'auto si è evidentemente diretta verso il New Jersey perché sappiamo che ha riattraversato il George Washington Bridge per entrare a New York alle undici e sedici. Poi, alle undici e quarantacinque ha percorso il Triborough Bridge per entrare nel Queens. Ci ha impiegato il tempo che ci vuole abitualmente per coprire quella distanza senza fermarsi. Se non si sono fermati dopo essere arrivati a Manhattan, non avrebbero potuto vedere il faro al di là di essa.»

«Non so perché, ma questo mi fa sentire meglio», commentò Regan. La rete si sta chiudendo, pensò.

Petey si coccolava una tequila sunrise all'*Elsie's Hideaway*, dove era in corso l'annuale party natalizio. Solo *una*, promise a se stesso. Devo mantenermi lucido per stanotte.

Se C.B. sapesse che mi sono fermato qui, mi ucciderebbe, pensò ancora. Ma non potevo lasciare gli Stati Uniti per sempre senza un'ultima capatina in questo locale dove, come dice la canzone, «*everybody knows your name*». Con alcuni di questi tizi sono andato a pesca. E come ce la siamo spassata!

«Hai l'aria abbacchiata, Petey», lo apostrofò Matt, il barman, riempiendogli il bicchiere ormai vuoto. «Questo da parte di Elsie, con i suoi auguri di Natale.»

«Oh, carino da parte sua.»

«Ho saputo che te ne vai in vacanza. Dove?»

«Vado a pesca.»

«Lontano?»

«A sud», rispose Petey tenendosi sul vago, ma Matt era già occupato con un altro cliente.

Petey lanciò un'occhiata all'orologio. Ora di andare. Scivolò giù dallo sgabello, guardò la tequila sunrise che gli era stato offerta e, con straordinaria risolutezza, non la toccò.

«Sei sicuro di sentirti bene?» Matt sembrava preoccupato mentre riempiva di noccioline una ciotola.

«Sto benissimo», lo rassicurò Petey. «Come un milione di bigliettoni.»

«Felice di saperlo. Divertiti, e mandaci una cartolina.»

«Dimmi, hai ancora una di quelle del locale?» chiese Petey.

Matt si chinò a prendere qualcosa sotto il bancone. «È l'ultima. Te la lascio volentieri.»

Con un cenno di saluto, Petey lasciò l'*Elsie's* per l'ultima volta.

Regan aveva tenuto Austin Grady sempre aggiornato sugli sviluppi della situazione. Dal canto suo, l'uomo ormai da due giorni teneva a bada gli amici dei Reilly che avevano saputo dell'incidente occorso a Nora e che, non potendo raggiungere lei e il marito al numero di casa, telefonavano in ditta.

Quando Nora lo chiamò, alle tre e quindici, lui le chiese se poteva fare un salto da lei sulla vìa di casa. «Mi farà piacere vederti, Austin», rispose Nora. «Dei nostri amici sei l'unico a sapere quello che sta succedendo.»

Austin era arrivato da pochissimo quando Regan li raggiunse e parlò loro del libro sul faro.

«*Il piccolo faro rosso e il grande ponte grigio*!» esclamò Nora. «Ma certo! Tu lo adoravi.»

«Devono essere in vista del faro», osservò Alvirah in tono convinto. «In una delle registrazioni tuo padre enfatizza chiaramente le parole 'Vedo rosso'.»

«Secondo Jack, sono dalla parte del New Jersey», disse Regan e passò a spiegarne il perché.

«Se solo avessimo un'idea sull'identità dei colpevoli», sospirò Nora. «Invece, non possiamo far altro che aspettare la telefonata, e arriverà tra meno di mezz'ora. Ma chi ci garantisce che terranno fede all'accordo, una volta ritirato il denaro?» Indicò la finestra. «Date un'occhiata al tempo. Se ieri hanno lasciato cadere accidentalmente la borsa, che altro potrebbe andare storto oggi?»

Trasalirono tutti quando il campanello della porta squillò.

«Di' che sto dormendo, Regan», disse in fretta Nora. «Non è il caso che qualcuno...»

«Lo so.» Regan si affrettò verso la porta di ingresso. La aprì e si ritrovò a fissare il presidente della Blossom Society che due sere prima aveva bussato alla finestra dell'ufficio di Austin. Portava un berretto a calza su cui si andava lentamente accumulando la neve.

«Ehi, Regan!» esordì l'uomo. «Si ricorda di me? Ci siamo incontrati l'altra sera. Ernest Bumbles.»

Sotto il braccio aveva un pacco avvolto in carta da regalo.

«Salve, signor Bumbles.» Regan aveva fretta.

«Suo padre è in casa?»

«Temo di no. È stato trattenuto a New York.»

«Oh, peccato. Mia moglie e io siamo in partenza per Boston. Anche se, con questo tempo, non bisognerebbe neppure salire in macchina! Comunque, ho qui un regalo per suo padre. È davvero una disgrazia che continui a mancarlo, ma voglio che lo abbia per Natale.»

«Dia pure a me.» Regan era ansiosa di congedarlo e tornare dagli altri ospiti.

Ernest le rivolse uno sguardo supplichevole. «Mi farebbe un favore?»

«Cioè?»

«Potrebbe aprirlo ora e farsi fotografare?»

Regan aveva voglia di strangolarlo. Ciononostante lo invitò a entrare, slegò in fretta il nastro e aprì la scatola.

«Che cos'è?» chiese guardando l'attestato.

Ernest era raggiante. «Suo padre ha fatto molto per i Blossom. È stato lui a portare tra noi Cuthbert Boniface Goodloe. Il poveretto è morto questa settimana e ci ha lasciato un milione di dollari. Non potremo mai ringraziare abbastanza suo padre.»

«Un milione di dollari?» ripeté Regan.

Ernest le lanciò uno sguardo umido. «Un milione di dollari. Praticamente tutto il suo patrimonio! E tutto questo, grazie a suo padre. Abbiamo preparato un altro di questi attestati per il nipote del signor Goodloe, per onorare la memoria del suo magnifico zio, ma non è mai a casa. Ora mi lasci scattare la foto.»

Dietro richiesta di Nora, Austin scese di sotto per vedere che cosa stesse succedendo. Mio Dio, pensò nel vedere Bumbles. Quest'uomo non molla mai.

Intercettò lo sguardo di Regan, e un lieve cenno di lei lo dissuase dal congedare l'ospite indesiderato.

Regan sollevò l'attestato. «Guarda questo, Austin», disse con un sorriso forzato. «Grazie a papà, la società del signor Bumbles ha ricevuto un milione di dollari da Cuthbert Boniface Goodloe. Sapevi che era merito suo?»

Austin scosse la testa. «Non ne avevo idea.»

«Mi dispiace davvero tanto che suo padre non sia stato presente al funerale del nostro benefattore», stava dicendo Bumbles. «Ma la Blossom

Society era presente in forze.»

«Siete stati davvero gentili», rispose Austin, pensando che Regan aveva la pazienza di una santa. «Il suo unico parente era il nipote.»

«Davvero?» intervenne Regan, e guardando Ernest chiese in tono scherzoso: «Come ha preso il fatto che lo zio ha lasciato tutto a voi?»

Ernest si portò un dito alla guancia. «Non saprei proprio. Ma perché non dovrebbe essere felice per noi? Siamo un'associazione fantastica e sono certo che sarà entusiasta dell'attestato che abbiamo preparato per lui. Naturalmente, se riesco a raggiungerlo.»

«Dove abita?» domandò Regan.

«A Fort Lee.»

Lei si sforzò di non trasalire. *Dalla parte del New Jersey, il George Washington Bridge si trova proprio a Fort Lee. Possibile che...* «Mio padre sarà felicissimo del vostro dono.»

«E io sono contento di avere trovato almeno lei. L'altro l'ho messo nel bagagliaio, in modo da poterlo recapitare in qualunque momento.»

«Lo dia a me», si offrì Regan. «Stasera devo andare dalle parti di Fort Lee; posso lasciarlo io a casa del nipote del signor Goodloe, in modo che lo riceva per Natale.»

«Sarebbe meraviglioso», gridò quasi Bumbles. «Ma non ho con me il suo indirizzo.»

«Posso chiamare in ufficio», propose Austin. «Di sicuro lo abbiamo in archivio.»

«Torno subito», disse Ernest sfrecciando verso l'auto dove Dolly aspettava pazientemente. Tornò quasi subito, e porse il pacco ad Austin. «Lo tenga lei, per favore.» Poi si volse verso Regan. «Dica: *Cheese*.»

«*Cheese*.»

«Fatto.»

«Com'è che si chiama il nipote, a proposito?»

«C.B. Dingle», risposero all'unisono Austin ed Ernest.

«Ho vinto io», annunciò Bobby in tono poco entusiasta. «Ora guardiamoci il film.»

«Prima mettiamo via le biglie», lo ammonì Fred.

Si misero carponi tutti e tre per raccogliere le biglie sparse per tutto il pavimento. «Mi sembra di averne vista una sotto il divano», borbottò Fred. Alzò con la mano la balza del copridivano e infilò la mano nello spazio sotto di essa. Le sue dita si chiusero sulla biglia mancante, ma così facendo

si rese conto che stavano sfiorando della carta, non la moquette. Estrasse il pezzo di carta che risultò essere una cartolina indirizzata a Rosita.

Il breve messaggio era circondato da macchie di colore. Diceva: «Spero di cenare presto con te in questo posticino!!! Petey».

Chris, che stava vicino a Fred, lesse a sua volta le poche parole sulla cartolina: «La mamma rideva tanto quando l'ha ricevuta. Diceva che a questo signore gli mancano delle rotelle».

Fred sorrise. «Lo hai mai incontrato?»

Il bambino lo guardò, come sorpreso dalla stupidità della domanda. «Nooo! La mamma lo ha conosciuto al lavoro.»

«Lavora per il signor Reilly?»

«Una volta soltanto. Ha dipinto non so che cosa. Loro dicevano che il colore era orrendo.»

Fred rigirò la cartolina: «*Elsie's Hideaway*. Edgewater, New Jersey». Il suo cuore perse un battito. Nella limousine abbandonata erano state rinvenute scaglie di vernice. Un uomo che aveva lavorato per Luke Reilly e che era stato snobbato da Rosita. Un uomo che evidentemente frequentava un bar nella zona del George Washington Bridge.

«Inserite la cassetta», disse ai bambini. «Io vado in camera a fare una telefonata.»

Dopo aver salutato il signor Bumbles, Regan e Austin portarono il dono in sala.

«Beh, questo quanto meno offre un movente», commentò Nora, leggendo l'attestato. «D'altra parte, potrebbe rivelarsi un'altra situazione alla Alvin Luck.»

«Vorrei che avessimo più tempo», sospirò Regan. «Ho una gran voglia di andare a fare una visitina a quel tizio. Ma i rapitori chiameranno tra dieci minuti e dopo probabilmente dovrò partire subito per New York. Jack verrà a portarmi il denaro.»

Lo squillo del telefono riecheggiò nella stanza come un colpo d'arma da fuoco.

«Non dovrebbero essere loro, non sulla linea di casa», mormorò Regan mentre andava a rispondere.

Era Fred.

La ragazza rimase in ascolto per qualche istante. «Un momento», disse poi. Si girò verso Austin. «Fred ha appena trovato una cartolina di un certo Petey che a quanto pare ha tinteggiato uno dei locali dell'ufficio. Aveva

invitato Rosita a uscire con lui. Hai idea di chi possa essere?»

L'uomo annuì. «Ha lavorato da noi un giorno soltanto. E ha combinato un gran pasticcio.» Si interruppe, ma subito dopo esclamò: «Un minuto! L'ho rivisto l'altra sera alla veglia di Goodloe. È un grande amico di C.B. Dingle».

Nora sussultò. «Fa l'imbianchino e sulla limousine sono state trovate tracce di vernice.»

«E la cartolina è stata presa in un locale di Edgewater», aggiunse Regan. «È a sud di Fort Lee e da lì è ancora possibile vedere il faro.»

Poi riferì a Fred ciò che avevano appreso sul conto di C.B. Dingle.

«Qual è il cognome di questo Petey?» chiese quasi rabbiosamente l'agente.

«Austin, conosci il suo cognome?»

L'altro scosse la testa. «Ma posso procurarmelo.» Prese il cellulare e compose il numero dell'ufficio. «Faccio controllare in archivio.» E dopo pochi istanti: «Si chiama Peter Commet. Vive a Edgewater». Austin scrisse l'indirizzo e lo porse a Regan.

«Ce l'ho, Fred», disse lei, e lo lesse ad alta voce. «Senta, mi chiameranno tra due minuti. Subito dopo mi farò risentire.»

«Ho intenzione di mettermi in cerca di quel tizio», disse Fred.

«Vorrei tanto poter venire con lei.»

Erano le quattro in punto quando il cellulare di Regan cominciò a squillare.

«Trovati all'estremità di Manhattan del Queens-Midtown Tunnel alle cinque e trenta.»

«Stanno usando il mio racconto», ansimò Nora.

«Ho appena riportato a casa mia madre dall'ospedale», disse in fretta Regan al microfono. «Sono nel New Jersey. Ho bisogno di un po' più di tempo.»

«Non è possibile.»

Austin posò la mano sul braccio della ragazza. «Lascia che vada io.»

Lei annuì con aria grata. «Non sono un asso nella guida con il brutto tempo», spiegò poi. «Va bene se al mio posto viene Austin Grady, il socio di mio padre? Guiderà la mia auto e avrà con sé il mio cellulare. Se avessi un incidente per voi sarebbe un problema.»

Una pausa, poi un riluttante: «D'accordo. Ma nell'interesse di tuo padre e di Rosita, farete meglio a non tentare nulla. Salutate, voi due».

Per un breve istante Regan sentì le loro voci sullo sfondo. Ci stiamo av-

vicinando, avrebbe voluto gridare. Poi la comunicazione venne interrotta.

Compose il numero di Rosita.

«Vado a Edgewater», annunciò subito Fred.

«E Alvirah e io andiamo a Fort Lee.»

«Posso lasciare i bambini da sua madre?»

Regan esitò. «Non penseranno...»

«Dirò loro che Rosita è fuori a fare una commissione per suo padre. In ogni caso, entro domani dovranno pur sapere la verità.»

Regan gli spiegò come arrivare fin lì. «Mi dica il suo numero di cellulare e prenda nota di quello di mia madre, lo prenderò io. Austin invece userà il mio.»

«Un gran brutto tempo da quelle parti», commentò C.B. quando riattaccò. «Sua figlia è troppo nervosa per mettersi in macchina; al suo posto verrà quel tizio, Grady.»

Regan è in grado di guidare con qualunque tempo, pensò Luke. Nora starà bene? È successo qualcosa?

C'era un che di definitivo nell'occhiata tutt'intorno che C.B. lanciò alla cabina. Prese le chiavi che aveva in tasca e le posò sulla stufa, fuori della portata degli ostaggi.

«Quando avremo ritirato i soldi, potrete tornarvene a casa. Una volta che saremo al sicuro, faremo sapere dove potranno trovarvi.»

«A meno che non vogliate ucciderci, farete bene a sbrigarvi», brontolò Luke indicando il pavimento. La furia della bufera era cresciuta ancora e la barca rollava con violenza. Il rumore graffiante dei pezzi di ghiaccio che ne colpivano le fiancate si era fatto più frequente e il pavimento era bagnato.

«Chiameremo dall'aeroporto. Subito dopo l'atterraggio.»

«Sarà troppo tardi!» protestò Rosita. «Potreste non arrivare a destinazione prima di domani.»

«In questo caso, pregate perché non sia così», ribatté secco C.B. La porta si chiuse con un tonfo alle sue spalle.

Alle cinque meno dieci, Regan e Alvirah parcheggiavano davanti al condominio in cui abitava C.B. «Eccoci», sospirò Regan mentre scendevano.

Il portiere telefonò per annunciare il loro arrivo, ma le due donne lo videro scuotere la testa. «Non risponde. Dev'essere fuori.»

«Suo zio è morto questa settimana», disse Regan.

«L'ho saputo.»

«Mio padre è il titolare dell'agenzia di pompe funebri che si è occupata del funerale e ha bisogno di mettersi in contatto con il signor Dingle. È molto importante. C'è modo di sapere quando tornerà?»

«La moglie del soprintendente fa le pulizie a casa sua. La chiamo», si offrì il portiere. «È tutto quello che posso fare.»

«Grazie. È davvero gentile da parte sua.» Regan e Alvirah si scambiarono un'occhiata.

L'uomo si strinse nelle spalle. «È un piacere. Dopo tutto è Natale, no?»

Ricomparve un minuto dopo. «Dolores dice di salire da lei. La trovate al 2B.»

L'appartamento della donna era un allegro memento della prossimità del Natale. L'albero era illuminato e nell'aria si fondevano canzoni natalizie e il profumo del pollo arrosto.

«Non vogliamo trattenerla», esordì Regan in tono di scusa, «ma abbiamo bisogno di metterci in contatto con il signor Dingle.»

Dolores, una donna prossima alla sessantina, scosse il capo con fare comprensivo. «Poveretto. Mi ha detto di sperare che questo viaggio lo rimetterà in sesto. Stava facendo i bagagli quando sono salita da lui, stamattina.»

«Dunque è stata a casa sua?»

«Solo per pochi minuti. Gli ho portato dei biscotti. Mi ha invitato a entrare, ma sembrava nervoso, sotto stress. Andare via gli farà bene.»

«Ne sono sicura», assentì Regan. Possibile che fossero nascosti di sopra? si chiese.

«Uno stabile davvero interessante», osservò Alvirah guardandosi intorno. «Ha una vista magnifica sul fiume. Il signor Dingle è così fortunato da averla anche lui?»

«Oh, no.» Il sorriso di Dolores era venato di superiorità. «Lui occupa uno dei piccoli studi che danno sulla strada.»

Alle cinque e un quarto, con la neve che gli turbinava intorno, Fred Torres era in piedi sulla veranda della malconcia casetta bifamigliare in cui abitava Petey. Regan lo aveva chiamato dopo la visita a casa di C.B. L'unica cosa che aveva appreso, gli aveva detto, era che l'uomo era uscito quella mattina portando con sé le valigie, probabilmente per una vacanza. Quasi certamente Luke e Rosita non si trovavano nell'appartamento.

Possibile che siano qui? si chiese Fred, mentre per la seconda volta premeva il campanello. Aveva già tentato l'ingresso separato che conduceva all'appartamento di Petey, nel seminterrato, ma all'interno era buio e nessuno aveva risposto.

Però di sopra c'è qualcuno, congetturò. Le luci erano accese e si sentiva il brusio di un televisore.

Ad aprirgli la porta fu un uomo dall'aria insonnolita, apparentemente sulla sessantina. Portava jeans sgualciti, una camicia di flanella e pantofole. Sembrava che fosse stato proprio il campanello a svegliarlo e non aveva l'aria troppo soddisfatta.

«Lei è il proprietario dello stabile?» chiese Fred.

«Sì. Perché?»

«Sto cercando Petey Commet.»

«È partito stamattina. Per una vacanza.»

«Sa dove era diretto?»

«Non lo ha detto e comunque non sono affari miei.» L'uomo fece per chiudere la porta.

Fred esibì il distintivo. «Ho bisogno di parlarle del signor Commet.»

L'espressione insonnolita svanì. «È nei guai?»

«Ancora non lo so. Da quanto tempo abita qui?»

«Tre anni.»

«Ha mai avuto problemi con lui?»

«A parte il fatto che a volte è in ritardo con l'affitto, non direi. So che alla fine paga sempre.»

«Ancora un paio di domande e la lascerò tranquillo. Commet ha degli amici qui in giro?»

«A voler contare la ghenga dell'*Elsie's Hideaway*, direi parecchi. Il bar è proprio dietro l'angolo. Ehi, sto prendendo freddo.»

«Un'ultima cosa. È per caso stato nel suo appartamento, negli ultimi due giorni?»

«Sì, ho controllato il termostato stamattina, dopo la sua partenza. Inutile sprecare combustibile, visti i prezzi.»

Questa volta Fred non impedì all'uomo di chiudere la porta. Stava risalendo in auto quando Regan e Alvirah si fermarono accanto a lui.

«Niente neanche qui. Ma seguitemi all'*Elsie's Hideaway*.»

Il tempo a disposizione era poco e Jack effettuò il trasferimento del denaro sull'auto di Regan a pochi isolati dall'uscita del Queens-Midtown

Tunnel. «La terremo d'occhio», promise ad Austin, «ma se prenderanno la direzione che crediamo, l'autopattuglia dovrà restare indietro. Potrebbero vederla. Ma abbiamo degli uomini appostati negli stabili lungo tutto il percorso. Non la perderanno di vista. Buona fortuna.»

La chiamata arrivò alle cinque e trenta. «Percorri il tunnel. Tieniti sulla destra. Prendi l'uscita per Borden Avenue, subito dopo il casello.»

«Proprio quello che volevamo sentigli dire», esultò Jack quando Base Aquila gli trasmise il messaggio.

Squillò il suo cellulare. Era Regan. «Sia il nipote sia l'imbianchino sono usciti di casa con delle valigie. Hanno detto che andavano in vacanza.»

Jack sentì una scarica di adrenalina. «Scommetto qualunque cosa che sono i nostri uomini. Se avevano dei bagagli, è probabile che non abbiano intenzione di tornare là dove hanno lasciato tuo padre e Rosita. Prenderanno i soldi e poi con tutta probabilità punteranno verso l'aeroporto.»

«Se riescono a fuggire, non sapremo mai più nulla di loro.»

«Li terremo d'occhio, nell'eventualità che tornino al nascondiglio, ma quando saranno in aeroporto non potremo far altro che fermarli.»

«Alvirah e io stiamo andando al bar di Edgewater, frequentato dall'imbianchino. Con noi c'è anche Fred Torres. Forse troveremo qualcuno in grado di dirci qualcosa.»

«Regan.» La voce di Jack era quieta. «Sta' attenta, ti prego.»

Ci fu uno schianto seguito da un'improvvisa rullata e la barca si inclinò bruscamente di venti gradi, scaraventando a terra Rosita e Luke. La ragazza gridò e Luke trasalì quando i ceppi gli strinsero più forte polsi e caviglie.

«La barca sta affondando, signor Reilly! Affogheremo», singhiozzò Rosita.

«Niente affatto. Credo che una delle cime di ormeggio abbia ceduto.»

Meno di un minuto dopo, l'imbarcazione fu scagliata nuovamente contro il molo.

Luke udì un suono gorgogliante e subito dopo l'acqua cominciò a sgorgare all'interno da un punto nei pressi della porta. Un altro scossone e le chiavi che C.B. aveva lasciato sulla stufa caddero a terra. Con la forza della disperazione, Luke si protese quanto più possibile. La punta delle sue dita sfiorò il bordo di una delle chiavi, ma prima che lui potesse tentare di afferrarla, un nuovo scossone le fece scivolare oltre la sua portata.

Fino a quel momento, Luke non aveva smesso di credere che avessero

una probabilità di farcela, ma ora non era più tanto fiducioso. Il livello dell'acqua continuava a salire, e se anche C.B. avesse fatto la telefonata promessa, per loro sarebbe stato comunque troppo tardi. Rosita aveva ragione... sarebbero annegati. I loro corpi sarebbero stati trovati incatenati come animali in trappola, se mai fossero stati trovati. *Tra poco questa tinozza non sarà che un relitto.*

Avrei voluto avere più tempo, pensò ancora, mentre i volti di Nora e Regan gli riempivano la mente.

Dall'altra parte della cabina, sentì Rosita mormorare: «Ave Maria, piena di grazia...»

Luke pregò con lei: «...e nell'ora della nostra morte, amen».

All'*Elsie's Hideaway*, l'allegria era al colmo. Regan, Fred e Alvirah indugiarono un momento sulla soglia per orientarsi, poi puntarono verso il bar.

Ad accoglierli fu Matt. «Che cosa posso fare per voi?»

«Avremmo un paio di domande da farle.» Fred esibì il distintivo. «Conosce Petey Commet?»

«Sicuro. Era seduto proprio lì dov'è lei adesso, meno di due ore fa.»

«Secondo il suo padrone di casa, stamattina è uscito con delle valigie.»

«Forse, ma oggi pomeriggio era qui. Ha detto che andava in vacanza.»

«Sa dove? È importante.»

«Vorrei aiutarvi, ma a dire la verità è rimasto piuttosto sul vago. Ha detto che andava al Sud a pescare.» Matt s'interruppe brevemente. «Non so se significa qualcosa», riprese poi, «ma Petey oggi non mi sembrava affatto lui. Gli ho chiesto che cosa avesse, e lui ha risposto che si sentiva come un milione di dollari.»

Il sangue si gelò nelle vene di Regan. «Può dirci se c'è qualche posto che potrebbe aver bazzicato tra stamattina e l'ora in cui è stato qui?»

Il barista si strinse nelle spalle. «Si occupa per conto di qualcuno di una barca ormeggiata per tutto l'anno nel porticciolo di Weehawken. Forse ha deciso di andare a dare un'occhiata prima di partire. A volte ci passa un po' di tempo.»

«Conosco il posto.» Fred prese il cellulare. «Il numero del Lincoln Harbor di Weehawken», chiese bruscamente.

Un momento dopo stava parlando con l'autorità marittima al porticciolo. Regan lo vide irrigidirsi. Qualunque cosa gli stiano dicendo, pensò, non sono buone notizie.

Quando ebbe finito, Fred si rivolse alle due donne. «Ha preso la barca mercoledì pomeriggio e non l'ha più riportata. La donna con cui ho parlato ha detto che deve essere impazzito a uscire in queste condizioni, tanto più con una bagnarola come quella.»

Alvirah posò una mano sul braccio di Regan mentre Fred telefonava alla Capitaneria.

Ricomparve Matt. «Mi è venuta un'idea. Buona parte di questa gente conosce Petey, e molti lavorano da queste parti. Forse sanno qualcosa.»

Saltò sul bancone e si esibì in un fischio. I clienti dimostrarono tutta la loro approvazione. «Da bere gratis per tutti», gridò qualcuno.

Matt agitò le mani. «Da bere gratis lo avete già avuto. Ascoltatemi bene, è importante. Qualcuno ha visto Petey Commet in città prima che venisse qui?»

Ti prego, Signore, pensò Regan. Vide gli uomini guardarsi l'un l'altro, scuotendo la testa. Poi qualcuno gridò: «Dopo il lavoro, sono venuto direttamente qui. Ho visto Petey che risaliva il vialetto vicino al porticciolo di Slocum».

«Ma il porticciolo non è praticabile d'inverno. Perché diavolo sarebbe dovuto andare lì?» mormorò un cliente vicino a Regan.

Lei si voltò a guardarlo. «Dove si trova, esattamente?»

«Appena fuori, prendete a sinistra. È a qualche isolato sulla destra. Alla curva vedrete l'insegna.»

I tre si precipitarono fuori. L'auto uscì rombando dal parcheggio e sbandò sul selciato coperto di neve.

«Se si trovano su una vecchia barca con questo tempo...» Regan non terminò la frase.

«Ha appena superato la svolta!» gridò Alvirah.

Fred fece una rapida inversione a U e imboccò la ripida stradina deserta che portava al fiume. I mulinelli di neve agitati dal vento riducevano la visibilità quasi a zero. La strada terminava in un parcheggio vuoto. I fari dell'auto perforarono la cortina di neve quanto bastava per far constatare loro che il porticciolo era spettrale. Non c'era nessuna barca in vista.

Fred estrasse una torcia elettrica dallo scomparto del pronto intervento e saltò giù. Seguito dalle due donne, si affrettò verso l'ufficio chiuso dell'autorità marittima. Da un punto imprecisato alla loro sinistra arrivò una serie di tonfi. Procedendo goffamente sulla strada scivolosa, girarono l'angolo affrettando il passo. Il potente raggio della torcia rivelò una barca inclinata su un fianco che sbatteva con forza contro il molo a cui era ormeggiata.

Sembrava sul punto di affondare.

«Oh, mio Dio», gridò Regan. «Sono là sopra, ne sono sicura.» Lei e Fred si slanciarono. Alvirah li seguì ansimante.

«Papà!» gridò ancora Regan, saltando sulla barca. «Rosita!» Cominciò a sferrare calci alla porta del cabinato chiusa con un lucchetto.

Nell'udire la sua voce, Rosita e Luke credettero di stare sognando. Stavano cercando di tenere le gambe lontane dall'acqua gelida che turbinava sul pavimento. Il rivolo si era ormai trasformato in un torrente in piena.

«Regan!» gridò Luke.

«Presto!» urlò Rosita.

«Stiamo arrivando!» tuonò di rimando Fred, alle spalle di Regan.

Insieme presero la porta a calci. Il pannello di legno si scheggiò, poi finalmente cedette. Si attaccarono al legno tirando verso di loro fino ad aprire un varco sufficiente a farli entrare.

Fred si calò per primo, illuminando l'interno buio della cabina. Regan lo seguì, guadando l'acqua il cui livello andava ancora crescendo, e rimase orripilata nel vedere il padre e Rosita incatenati.

«Le chiavi sono per terra, sotto la stufa.» Nella voce di Luke risuonava tutta la sua urgenza.

Fred e Regan si chinarono, tastando frenetici il pavimento coperto d'acqua.

Per favore, per favore, pregava Regan. *Per favore!* Vicino al frigorifero, qualcosa di metallico urtò la mano di Regan, poi scomparve. «Le sento», esclamò allora. «Proprio qui.»

Fred puntò il raggio della torcia alla base del frigo.

«Eccole!» gridò Regan, chinandosi di nuovo. Ora l'acqua le arrivava alle ginocchia. Aprì l'anello e passò una chiave a Fred. Poi si avvicinò a Luke e gli afferrò il polso. La chiave non entrava.

La scambiò con quella di Fred.

La seconda chiave entrò nella serratura.

Di lì a pochi secondi, le catene penzolavano a terra. Sostenuto dalla figlia, Luke si alzò in piedi. Fred sollevò Rosita.

«La barca non reggerà ancora trenta secondi», ammonì il poliziotto. «Andiamocene di qui.»

In fila indiana, arrancarono verso la porta.

Sul molo, un'Alvirah con il cuore in gola teneva stretta una cima che sembrava sul punto di spezzarsi. Quando la barca sbatté un'altra volta contro il molo, lei puntò saldamente i piedi per terra. Chiamando a raccolta la

forza che ai tempi in cui faceva la donna delle pulizie aveva usato per spostare i pianoforti, tirò la fune fino a che i quattro non furono sul molo con lei, finalmente al sicuro.

Si guardarono raggianti, poi Alvirah osservò soddisfatta Regan abbracciare il padre e Fred attirare a sé Rosita.

Sapevo che lei gli piaceva, pensò soddisfatta.

Seguendo le istruzioni dei rapitori, Austin Grady continuò verso est lungo la Borden Avenue, poi girò a sinistra sulla Venticinquesima Strada.

«Lì accosta e aspetta», gli fu ordinato. Austin procedeva con cautela lungo le strade ghiacciate. I tergicristalli quasi non facevano in tempo a spazzare via la neve che si accumulava sul parabrezza.

La Venticinquesima Strada era buia e desolata; lungo di essa si allineavano vecchie fabbriche palesemente abbandonate da anni. Il telefono squillò di nuovo.

«Percorri un isolato in direzione della Cinquantunesima e prendi a destra. Arriva in fondo alla strada e accosta di nuovo. Lascia la sacca all'angolo.»

Ci siamo. Alla fine della Cinquantunesima, Austin fermò la macchina, prese la borsa e la posò sul marciapiede. Poi risalì in auto.

Il cellulare squillò. «È sul posto», disse Austin.

«Continua a muoverti. Gira a sinistra e sparisci.»

Jack aspettava a quattro isolati di distanza. In quel momento lo raggiunse la chiamata di Regan.

«Li abbiamo *trovati*!» La sua voce era tremula e al tempo stesso piena di felicità. «Li portiamo a casa.»

La radio si attivò. «Base Aquila. I soggetti stanno raccogliendo la borsa.»

Jack accese la trasmittente. «Inchiodiamoli.»

Nel soggiorno, Chris e Bobby giocavano a carte con Willy, mentre Nora sedeva in silenzio, contemplando il fuoco. Come intorpidita dalla paura e dall'attesa, sussultò violentemente nel sentire lo squillo del telefono. Alzò la cornetta, pensando con terrore a quello che forse avrebbe udito.

«Coma va la gamba?» Era la voce di Luke.

Lacrime di sollievo le rigarono le guance. «Oh, Luke», bisbigliò.

«Stiamo arrivando.» La voce di lui era tesa per l'emozione. «Ci vediamo tra una mezz'ora.»

Nora riappese e incontrò lo sguardo dei due bambini. «La mamma sta per tornare», riuscì a sussurrare.

Petey e C.B., entrambi ammanettati, sedevano a fianco a fianco sul sedile posteriore di un'autopattuglia.

«Non è stata tutta colpa mia», protestò Petey. «È stato tuo zio a morire.»

E C.B. ebbe l'improvviso pensiero che forse il carcere era preferibile a una vita in Brasile con Petey.

Jack Reilly fu lasciato a casa sua, a Tribeca. Andò direttamente alla sua auto; regali e valigie erano al sicuro nel bagagliaio. A casa per Natale, pensò. Tutto è bene quel che finisce bene.

Lungo le strade deserte e innevate di Manhattan, riprese il viaggio iniziato due giorni prima e puntò a est, verso l'FDR Drive. Poi, come animata da una volontà propria, l'auto effettuò una rapida inversione a U.

Fred e Rosita seguirono Regan, Luke e Alvirah quando questi imboccarono il viale. Le due auto non si erano ancora fermate che la porta si spalancò e due bambini senza cappotto e senza scarpe uscirono di corsa.

«Mamma! Mamma!» gridarono correndo tra una scivolata e l'altra.

Rosita si liberò della coperta in cui era avvolta, scese di corsa e aprì le braccia a ricevere i figli che aveva temuto di non rivedere più.

«*Sapevo* che per Natale saresti tornata», le bisbigliò Chris.

Bobby la guardava con aria solenne. «Stai bene, mamma? Abbiamo già decorato l'albero, ma abbiamo lasciato qualche decorazione anche per te.»

«Le appenderemo tutti e tre insieme», promise Rosita, stringendoli a sé.

Fred, che era rimasto in disparte, si avvicinò. «Chi di voi vuol essere portato dentro?»

Luke, Regan e Alvirah aprirono le portiere. «Perché tua madre non è venuta a salutarmi?» chiese Luke.

«C'entra un certo tappeto che le ho regalato io», fu la risposta di Regan.

Risalirono insieme il vialetto.

Sulla porta, Willy aspettava Alvirah.

Quando Luke entrò in casa, fu come se la vedesse per la prima volta. «Casa dolce casa», mormorò con fervore, poi si affrettò in soggiorno, tallonata da Alvirah. Willy posò la mano sul braccio della moglie, fermandola. «Concedigli un minuto da soli, tesoro.»

«Hai ragione. È solo che sono un'incorreggibile romantica.»

Quaranta minuti dopo, rinfrancati da una doccia calda e con indosso degli abiti asciutti, gli ex ostaggi e i loro soccorritori erano di nuovo riuniti nel soggiorno.

I piatti che Nora aveva ordinato dal locale negozio di *delicatessen* erano appena arrivati. Regan, Alvirah e Willy cominciarono a disporli sulla tavola. Era arrivato anche Austin, fiero di avere avuto una parte nel salvataggio dell'amico.

«Starò con i miei domani», disse.

Nora, con un bicchiere di vino in mano, annunciò: «La prossima settimana daremo una grande festa per celebrare... e inviterò Alvin Luck».

«Non è quello che ti ha mandato un regalo quando io non guardavo?» indagò il marito.

Rosita sedeva sul divano con Fred al suo fianco e i bambini ai suoi piedi. Si girò verso il poliziotto. «Pensi di farcela a tornare in tempo?»

Fred sorrise. «Credi davvero che dopo stanotte abbia voglia di salire su un'altra barca?»

Il sorriso di lei si fece radioso quando lui aggiunse: «Non vado da nessuna parte, Cenerentola».

Squillò il campanello della porta.

«Scommetto che è Ernest Bumbles», rise Alvirah.

«Per lui ci sarà una citazione particolare», dichiarò Nora. «Aggiungi il suo nome alla lista degli invitati, Luke.»

Fu Regan ad andare ad aprire, seguita dal suono delle risate degli altri. Si sentiva sopraffatta dalla gratitudine, dalla pace e dalla stanchezza... e da qualcos'altro che aveva nel cuore.

Aprì la porta. L'uomo che aveva conosciuto solo due notti addietro nella stanza d'ospedale di sua madre, la guardava sorridendo.

«C'è posto per un altro Reilly, qui?» chiese Jack.

FINE